

Sergio Atzeni

PASSAVAMO SULLA TERRA LEGGERI

a cura di Giovanna Cerina



ILISSO

Sergio Atzeni

PASSAVAMO SULLA TERRA LEGGERI

a cura di Giovanna Cerina



ILISSO

BIBLIOTHECA SARDA

N. 51

Sergio Atzeni

PASSAVAMO SULLA

TERRA LEGGERI

a cura di Giovanna Cerina

In copertina:

Salvatore Fancello, *Pannello celebrativo*, 1941

Università Bocconi, Milano

INDICE

7 Prefazione

29 Nota biografica

33 Nota bibliografica

PASSAVAMO SULLA TERRA LEGGERI

Riedizione dell'opera:

Passavamo sulla terra leggeri, 39 *Passavamo sulla terra leggeri*

Milano, Mondadori, 1996.

205 La lingua degli antichi

Atzeni, Sergio

Passavamo sulla terra leggeri / Sergio Atzeni ; a cura di Giovanna Cerina. -
Nuoro : Ilisso, c2000.

207 p. ; 18 cm. - (Bibliotheca sarda ; 51) I. Cerina, Giovanna

853.914

Scheda catalografica:

Cooperativa per i Servizi Bibliotecari, Nuoro

© Copyright 2000

by ILISSO EDIZIONI - Nuoro

ISBN 88-87825-07-6

PREFAZIONE

«Il trenta agosto metto il punto finale, spedisco e parto.

Poi si vedrà». Il 6 settembre dello stesso anno, il 1995, Sergio Atzeni muore nel mare dell'isola di San Pietro.

Le parole di commiato dell'autore dal suo ultimo libro sono riferite dall'amico sodale Giovanni Dettori, con una significativa riflessione:

«Una cosa potrei azzardare: lucidamente/oscuramente Sergio sapeva che un periodo, una fase, una tappa della sua scrittura si era chiusa. Con-clùsa. Una tappa che coin-cideva con la fine del viaggio: lascia quanto basta». Vale a dire una ricca produzione di testi narrativi, poetici, teatrali, saggi e interventi vari; e a suggello il romanzo pubblicato postumo nel 1996 dalla casa editrice Mondadori, *Passavamo sulla terra leggeri* a cui la scomparsa dell'autore confe-risce il valore di libro-testamento: «Suo ultimo libro: che è anche il primo».1

Esso, in una prospettiva di lungo respiro, porta a com-pimento, dopo lunga gestazione, il suo ambizioso progetto: raccontare tutta la Sardegna, la sua storia millenaria, iniziato con l' *Apologo del giudice bandito* del 1986 (ma prima ancora con le *Fiabe sarde* e con quel piccolo gioiello che è *Araj dimoniù. Antica leggenda sarda*) a cui segue una fase ulte-riore di investigazione con *Il figlio di Bakunìn*, del 1991.

Il titolo *Passavamo sulla terra leggeri* è la citazione di un passaggio commentativo che evoca, in forma di idillio, il sogno utopico di un Eden

perduto: 1. Le due citazioni sono in G. Dettori, “Tra linea scura e linea chiara: una linea forte”, in *La grotta della vipera*, Cagliari, a. XXI, n. 72-73, autunno-inverno 1995, p. 32.

7

Prefazione

«Se esiste una parola per dire i sentimenti dei sardi nei avrò vita cercherò di raccontare i paesi, uno per uno, e tut-millenni di isolamento fra nuraghe e bronzetti forse è felite le persone, una per una. Non credo che avrò vita per fa-cità». Era il tempo felice della libertà: «Passavamo sulla terre questo, ma cercherò di farlo perché tutto merita di essere ra leggeri come acqua, disse Antonio Setzu, come acqua narrato. Credo che le vite di tutti gli uomini meritino di esche scorre, salta, giù dalla conca piena della fonte, scivola sere in qualche modo ricordate, trasmesse».4

e serpeggia fra muschi e felci, fino alle radici delle sughe-Sono due i protagonisti che attingono alle risorse della re e dei mandorli o scende scivolando sulle pietre, per i memoria collettiva per tessere le trame di una storia mille-monti e i colli fino al piano, dai torrenti al fiume, a farsi naria. Il primo è un narratore-scrittore (in cui l'autore si ri-lenta verso le paludi e il mare, chiamata in vapore dal sole conosce, anche senza sopravvalutare la rivendicazione, a diventare nube dominata dai venti e pioggia benedetta».2

peraltro ironica, di un suo ascendente Atzen) che, passati La felicità di vivere è riflessa nella libertà espressiva trentaquattro anni dalla sua investitura come custode del che esplose nel ritmo gioioso, scintillante di una danza o tempo, assolve il compito di trasmettere le memorie de-in immagini leggere di volo. La forma plurale dell'imper-gli antichi in forma scritta (una sfida all'usura del tempo, fatto *passavamo* evoca una dimensione del tempo, conti-al “velo della memoria”) interrompendo una lunga tradi-nuo, condiviso; mentre il ritmo modulato sulla scansione zione di oralità, ma senza tradirne le forme, il fascino, la di un anomalo endecasillabo (*Passavamo sulla terra legge-naturalità comunicativa* («Istintivamente mi sento un ri) inaugura una cifra stilistica seducente con quel più di narratore orale»5).

leggerezza (nel senso di qualità letteraria indicata da Italo Il secondo è Antonio Setzu, narratore orale – ultimo di Calvino) che sembra alludere alle consuetudini di vita dei una lunga catena di custodi delle antiche memorie –, che S'ard («danzatori delle stelle» secondo il significato fantasti-racconta e

insieme interpreta con partecipazione emotiva e co immaginato dall'autore) che interrogavano il cielo, fa-con coscienza critica la storia passata esercitando una funzio-cevano sacrifici, conoscevano i numeri, misuravano le di-ne didascalica (nel senso antico del docere unito al delectare) stanze e le orbite celesti.

come si conviene a un maestro e al suo impegno etico.

Il viaggio nel testo rivela al lettore (coinvolto in veste di Non a caso in apertura è dominante la voce del narrato-ascoltatore nella mimesi di una esperienza narrativa sotto il re-scrittore (il bambino diventato adulto) che, nel fare il bi-lancio della sua singolare esperienza, prospetta le tappe di segno dell'oralità) «la storia delle donne e degli uomini che un percorso iniziatico (di cui si individuano le tracce nelle hanno vissuto prima di noi nell'isola dei danzatori, madri e riflessioni che accompagnano lo svolgersi del racconto) in padri forse a noi simili per dolcezza e sorrisi o per la follia questa rapida sintesi: «Non sapevo nulla della vita. Antonio che non sappiamo dove nasca».3 Sono queste le parole con Setzu raccontò la storia e quel che seppi era troppo, era pe-cui il bambino, destinatario della storia raccontata, prende sante, immaginarlo e pensarlo mi metteva paura dell'uomo, coscienza del significato della singolare avventura nel tem-del mondo e della morte. Dimenticai per trentaquattro anni.

po con cui si realizza il progetto sognato dall'autore:

«Io credo che la Sardegna vada raccontata tutta ... se 4. S. Atzeni, "Il mestiere dello scrittore", in S. Atzeni, Si...otto! , Cagliari, Condaghes, 1996, p. 79.

2. Cfr. p. 56 della presente edizione.

5. G. Marci, "Quel gioioso mestiere di scrivere", in Sergio Atzeni: a lo-3. Cfr. p. 85.

nely man, Cagliari, Cuec, 1999, p. 235.

8

9

Prefazione

*Ora ricordo, parola per parola»;*⁶ si correlano in chiusura Il narratore orale ricorre alla forma plurale del noi, che (segni di confine del testo) le parole di Antonio Setzu prodà un'intonazione solenne, epica al racconto e insieme nunziate nel momento in cui, come in un rito di investitura, crea un clima di compartecipazione, di appartenenza, di consegna il testimone al giovane custode del tempo impe-attualizzazione del passato. Una scelta mirata operata da ghandolo in un patto di fedeltà alla parola evangelica e alle Atzeni che richiama (come altre scelte del romanzo) l'espe-leggi antiche, scritte e modificate durante il giudicato di Ma-rienza fatta traducendo il romanzo Texaco dello scrittore riano e di Eleonora, e concedendogli margini di libertà nar-martinicano Patrick Chamoiseau.⁸

*rativa: «Potrai aggiungere spiegazioni nuove dei fatti antichi Mentre la presenza del narratore-scrittore (proiezione in narrati nella storia che ti è affidata e raccontare avvenimenti controluce dell'autore) è prevalentemente segnalata dalla memorabili del trentennio della tua custodia, purché con forma singolare io. Gli interventi dell'uno e dell'altro s'in-chiarezza e concisione. Noi custodi del tempo, dal giorno trecciano sul piano del presente dell'enunciazione narrativa della perdita della libertà sulla nostra terra, abbiamo preferi-con funzione attualizzante, commentando da una parte il to finire la storia a questo punto».*⁷

valore e i significati degli eventi e delle esperienze del pas-Termina così il racconto che si è svolto nella cucina sato, dall'altra riflettendo sulle implicazioni soggettive in un di Antonio Setzu a Morgongiori: scenario antico e sugge-percorso esperienziale compiuto attraverso il racconto.

stivo per dar voce a favole e storie. Oltre il luogo, anche Più sapienziale quella dell'antico narratore, più pola-il tempo è puntualmente indicato: dalle tre pomeridiane rizzata sulla coscienza di sé, dubbiosa e incerta, critica e al tredicesimo rintocco della mezzanotte, in una sera esti-moderna quella del narratore-scrittore.

va del 12 agosto 1960.

Al centro del rito narrativo è Antonio Setzu (allevatore Dopo l' incipit in stile nominale che contravviene ai mo-di cavalli, buon tiratore e esperto affabulatore, conoscitore di e alle formule narrative tradizionali dell'oralità e della della letteratura, della storia e della storiografia sulla Sarde-scrittura, s'impone il noi della voce narrante che esplicita gna, in particolare di quella savoiarda) che, in veste di "cu-una responsabilità collettiva nel testimoniare

una storia mil-stode del tempo”, affida a un bambino senza nome (che ha lenaria, ora raccontata da un punto di vista interno, che non otto anni) un compito fiduciario: custodire e trasmettere le è solo dei sardi antichi, degli antenati approdati fortunosa-memorie di un popolo apprese attraverso un racconto of-mente in un’isola dove scelgono di vivere, ma di tutti i sardi.

ferto nella forma originaria e coinvolgente dell’oralità. Il bambino, diventato adulto, trasmetterà le antiche memorie 8. Si legga il commento di Atzeni al capitolo “Le noutéka des mornes” del romanzo Texaco di Patrick Chamoiseau da lui tradotto per Einaudi, non più in forma orale, ma in forma scritta, avendo cura di 1994: « Noutéka è un termine creolo che significa “noi”, ma un “noi” ma-ricreare nella finzione modalità e suggestioni dell’esperien-gico e solenne; lo usa, raccontando la propria vita alla figlia, l’ex schia-za narrativa vissuta dal vivo.

vo Esternome. Noutéka è, nel suo racconto, il “noi” degli schiavi eman-La presenza dei due nel romanzo è distinta dall’uso cipati, che, ancora quasi increduli della loro nuova condizione di uomini liberi, vanno alla conquista di alcune colline (mornes) disabitate differenziato del pronome personale.

dove installare le loro baracche. L’epopea del noutéka è scoperta di solidarietà, di vita comune», in Mariolina Bertini, “Tradurre la parole de 6. Cfr. p. 39.

nuit: Sergio Atzeni e Texaco di Patrick Chamoiseau”, in La grotta della 7. Cfr. p. 204.

vipera, Cagliari, a. XXII, n. 75, estate 1996, p. 38.

10

11

Prefazione

Nei modi antichi di trasmissione dei saperi «di padre in cui la linea discontinua del tempo si contrae o si dilata ora figlio» – secondo un’espressione formulare ricorrente – il ricorrendo a cesure ed ellissi che accantonano lunghi pe-narratore orale guida il bambino nell’esperienza del raccon-riodi («Mille anni di guerra ... furono per noi i romani, mil-to come in un itinerario di conoscenza, alla scoperta degli le anni di guerra. Non

quotidiane per fortuna. Con pause anfratti della storia e del mito. Un ritorno alle origini della anche lunghe di pace»), ora amplificando la durata del sua gente e dunque della propria identità, che evolve e si tempo in racconti distesi dedicati a favole, fantasticherie, rafforza nel corso di un ciclo storico-antropologico: «Non dialoghi, a scene di vita quotidiana, a feste, riti, a giocosi potevamo fermare il ciclo dell'uomo, nessuno può fermar-indugi narrativi.

lo. Dovevamo incontrare gli altri uomini, per crescere. L'in-Il romanzo non ha la pretesa di ricostruire la storia pas-contro ha un costo, pagarlo è inevitabile»; e se si dimentica-sata, ma inventa spazi, eventi, figure per tessere la trama di vano antichi saperi, come calcolare la distanza delle stelle, un animatissimo mosaico tanto più verisimile quanto più è maturava la coscienza di «essere al centro di un mare che si plausibile nelle sue ragioni fantastiche; perché, commenta il faceva di giorno in giorno più popolato»;⁹ e intanto s'incro-narratore, «la storia talvolta non è il campo della verità».

ciavano e si mescolavano nello spazio dell'esperienza et-

È un punto fermo nella concezione del rapporto storia/

nie, divinità, riti, lingue diverse, «costumi insidiosi», usanze, romanzo su cui Atzeni ritorna in vari interventi; a uno dei tecniche utili e arti (scrittura, architettura, musiche e stru-quali facciamo riferimento con le parole di Roberto Cagliero: menti musicali, canti e danze), merci e cibi svariati.

«Credere che la storia dica verità e che il romanzo dica fal-sità è pericoloso. Poiché gli uomini si muovono sulla base Il tempo del racconto ha una durata puntigliosamente di informazioni false e tendenziose, bisogna convincersi che o ironicamente registrata: 12 agosto 1960, una sera d'ago-spesso gli storici non dicono la verità; mentre i romanzi, a sto, in un'ora, «fra le tre del pomeriggio e il tredicesimo volte, raccontano più verità degli storici».¹⁰

rintocco di mezzanotte», che evoca le suggestioni magiche Senza rigidi steccati la storia si mescola col racconto a cui ci hanno abituato i racconti favolosi radicati nell'im-epico, col mito e la leggenda rivestendosi di iridescenze maginario popolare; l'ora estiva pomeridiana è un'ora pa-fiabesche, per narrare di un antico popolo che proveniva nica e dunque stregata, come la mezzanotte è l'ora dei fan-dall'oriente, da un paese tra due fiumi, e che il destino e i tasmì e delle streghe, propizia ad evocare anche i fantasmi flutti depongono sui lidi di un'isola senza nome.

antichi degli antenati.

Il tempo raccontato copre un arco di tempo lunghissimo-Forse la notazione è eccessivamente puntigliosa; ma so-mo: il limite iniziale si perde nella notte dei tempi e quin-no l'ora e il tempo che introducono più agevolmente nella di è sospeso in una atemporalità che non siamo in grado dimensione fantastica, nel mondo del "C'era una volta ...".

di calcolare; mentre l'altro limite dell'arco della parabola Va ulteriormente notato che la precisione di luoghi e di temporale ha come limite la fine del Giudicato di Eleono-date confligge, non senza ironia, con l'indeterminatezza o ra D'Arborea, la fine della libertà col passaggio dell'isola la falsificazione dei riferimenti storici o la libertà inventiva alla Corona d'Aragona (è l'anno 1409).

della immaginazione; e per contrasto esalta la libertà con 10. R. Cagliero, "Letteratura e storia", in La grotta della vipera, Cagliari, 9. Cfr. p. 78.

a. XXI, n. 72-73, autunno-inverno 1995, p. 36.

12

13

Prefazione

Entro questo quadro temporale s'innestano modi di-in modo sospeso, senza una sua collocazione nella mappa versi di vivere e interpretare la misura del tempo. Mi rife-dell'isola. Altre volte sono richiamati indirettamente (come risco in particolare al suggestivo calendario lunare che se-Riola e Jerzu, per la fama del loro vino). Ma lo spazio mu-gna un tempo illustrato dai risvegli della Natura: il «mese ta anche nell'evoluzione dei villaggi, che diventano città, delle mandorle aspre», il «mese del vento che piega le dove sorgono palazzi, basiliche e si commissionano lavori querce», il «mese del sole che asciuga l'uva e dà forza al artistici, come l'altare di quercia scolpito da mastro Arsoco.

vino», il «mese della neve», il «mese del fiore d'asfodelo».

Sono dominanti parametri essenziali senza amplificazio-E quando si richiama il «mese del mare immobile» è se-ni o pause descrittive che richiamino pittoreschi paesaggi. Il gno che nuove esperienze portate dagli uomini di

mare si campo percettivo si misura sul punto di vista dei personaggi mescolano alle antiche.

e la scena è in funzione dell'evento narrato. Le misure dello Per computare il tempo si ricorre spesso a formule di spazio mutano con l'ottica dei personaggi e dei loro sposta-misurazione indefinite come nella narrazione popolare, menti che tracciano o suggeriscono linee verticali verso l'al-

“cento e cento anni” o a numeri come tre, sette, dodici.

to o verso la profondità della terra o figure circolari, in orbi-Con Barisone si segnala una svolta che introduce il te celesti, nelle radure o nel ballo tondo e soprattutto linee calcolo numerico del tempo, di cui aveva sentito parlare a orizzontali che stabiliscono distanze non calcolate, ma Tubinga dove si diceva che «l'uomo più sapiente dell'uni-orientate su vaghi punti cardinali. Indicatori e generatori di verso» sapeva calcolare con precisione il tempo partendo spazi sono i toponimi a partire dai quali si disegna una dalla nascita di Iesus. Anche Barisone calcola gli anni con mappa dell'isola a maglie larghe che si amplia nel tempo.

i numeri, ma fissa come data il 3016, corrispondente, secondo lui, agli anni trascorsi «dal tempo del naufragio dei È difficile racchiudere in una definizione la forma di sacerdoti danzatori», rivendicando una misurazione autoc-questo romanzo che appare dispersa nella sua natura com-tona del tempo.

posita, fuori dai canoni narrativi e orientata su una scelta Più che col tempo gli antichi sardi amano mettersi in stilistica «dirompente per la forma romanzo» (Mauro Pala).

relazione con lo spazio: misurano distanze, calcolano orbi-La vanificazione o la contestazione di moduli tradizionali te celesti; e poi conquistano spazi per i loro villaggi che più che conclamata o esplosiva è perseguita dall'autore esistono nel momento stesso in cui viene loro dato un no-nell'esercizio e nella libertà di uno sperimentatore ludico e me. Una tecnica essenziale che disegna progressivamente con la scrupolosità di un faber della scrittura, che «altro una mappa realistica e insieme fantastica. Nella crescita non sa / che inanellare / parole / una poi l'altra / in fila /

numerica dei villaggi che si dislocano in rapporto a inse-canticchiando / in blues»; o microstorie che, come impre-diamanti di nuove popolazioni in tutta

*l'isola: da Magoma-vedibili alchimie, combinano motivi, formule, immagini
das a Mu, da Chia a Tarros, da Oliana a Goros, a Fonne e provenienti da
varie e antiche tradizioni: da quelle afroa-Gartelli, da Torres a Tatars fino ad
Alguer, a partire dai due siatiche, preclassiche a quelle classiche e orientali,
dalla poli forti rappresentati da Karale e Arbaré. Nello sviluppo tradizione
popolare narrativa e poetica alle esperienze di numerico dei villaggi talvolta
vengono indicate coordinate testi classici e moderni fatte proprie da un
lettore vagabon-topologiche; altre volte, invece, il nome evoca il villaggio do
e curioso, che è e si riconosce in una zona di confine, 14*

15

Prefazione

*in un luogo-metafora di incroci di etnie e culture diverse Ha il valore di un
archetipo il primo racconto che evoca (si sentiva, infatti “sardo”, “italiano”,
“europeo” e, si può ag-il mito delle origini del popolo dei S’ard, “i danzatori
delle giungere, altro) da un traduttore esigente e incontentabile.*

*stelle”. Il ricordo del luogo d’origine «nella lingua fra i fiumi», Microstorie e
frammenti («frasi-figure, scaglie lucenti, la Mesopotamia (un indizio è il
termine “zicura” che richia-cristalli», li definisce Franco Cordelli)
costellano il roman-ma “ziggurat”), si accompagna al ricordo di una
comunità zo, distinti e separati da spazi bianchi come pause di un che pratica
la religione, che ha una lingua, conosce i numeri ritmo che accompagna il
movimento paratattico della nare le stelle, misura distanze e orbite celesti,
vive una vita feli-razione. Forme e ritmo sono sempre calibrati a misura dei
ce: «Cantando danzavamo». Popoli barbari li cacciarono dal-materiali
narrativi che racchiudono storie inespresse di un la loro terra, uomini del
mare li fecero schiavi e il mare in piccolo popolo e della sua isola. Forme
liberamente ri-tempesta li spinse nelle spiagge di un’isola, di fronte a scogli
proposte in soluzioni nuove, ibridate o distorte, nella loro rossi, in un luogo
che acquista la sua identità con la forza duttile disponibilità a congrue o
paradossali interferenze del nome che gli attribuirono nella loro antica
lingua: «M’ag o mescolanze, proprie di una narrazione mouvante (il o m’ad
as». Ha inizio così l’epopea degli antenati.*

*termine, usato in modo estensivo, è preso in prestito dal-Miti e leggende sono
legati ai luoghi, a grotte, a rocce, lo studio sulla poesia orale di Paul
Zumthor).*

a fonti e ai loro toponimi. Le domus de janas, fantastiche abitazioni di piccolissime fate nella tradizione più diffusa, Coerentemente con l'andamento rapsodico, la narra-si legano nel romanzo a un'altra suggestiva leggenda che zione si struttura in modo paratattico: si frantuma in capi-richiama la figura di una giovane donna, Sul, «la più bella toli e all'interno dei capitoli in sequenze piccole o media-dei nati nell'isola» e diventata giudice (il «migliore nella mente piccole, segnate da spazi bianchi, con la funzione lunga storia dei giudici danzatori»). La giovane Sul per da-più che di segnalare stacchi semantici o tematici, o pas-re degna sepoltura a Mir il saggio «scavò una camera nel saggi di tonalità narrative, di conferire al movimento del monte», vi collocò il vaso con le ceneri, poi «uscì e disse racconto una modulazione musicale; le scelte stilistiche,

“jana”». In questa piccola grotta Sul si ritirava sovente per quali lo stile nominale, sono agili come accordi, e le scan-parlare con le ceneri di Mir, dando origine al culto dei sioni in periodi brevi o la varietà di immagini poetiche fio-morti. Le janas nel romanzo hanno una funzione anche riscono da metafore o similitudini in sintonia con la natura nel rito della maioria: in esse venivano rinchiusi a gruppi e col mondo rappresentato.

di sei, gli adolescenti, femmine maschi, che si preparava-Ad un altro livello la struttura rapsodica trova conferma no a diventare maiores.

nella successione di microstorie che riprendono modelli tra-La forma singolare di una roccia ispira la leggenda po-dizionali, quali il mito sacro, la leggenda, l'apologo, l'idillio, polare di “Lujia Rabiosa” che narra, su un motivo folklori-l'aneddoto, svolti con libertà inventiva o elaborate in forme co diffusissimo, di una donna avara impietrata in un gesto ibride derivate dalla fusione di tipi narrativi diversi. Questa di rifiuto.

mescolanza, che naturalmente ha effetti suggestivi e inno-Col fascino epico di un'antica storia è, invece, raccon-vativi, dà il senso di una narrazione aperta a varietà temi-tata la leggenda del singolare sito geologico di Tiscali: fra che, sperimentazioni linguistiche, stilistiche, a particolari so-le più suggestive e valorizzate sia per la portata simbolica luzioni tecniche e procedimenti narrativi.

sia per il suo radicamento nell'immaginario dei sardi.

Prefazione

Il sito nel «cuore dell'isola» è scoperto da Mir, il vec-affrontare il pericolo della conquista e a organizzare la re-chio saggio, che «fece per primo gli ometti di bronzo con sistenza «attorno alle memorie antiche», di cui Tiscali diven-le corna, molti occhi e molte braccia». In fuga col suo po-ta il simbolo: «Nella montagna e nella foresta è la sola pos-polo di «dieci genti» dalla «masnada piumata» degli ik, li sibilità di salvezza».

guidò nelle cavità sotterranee del monte dove trovarono In un altro filone narrativo si colloca una delicatissima rifugio in un ampio slargo circolare che a notte alta fu illu-leggenda d'amore che nasce dalla ribellione al potere dei minato da un raggio di luna. Mir interpretò l'evento come padri e dunque da una rivendicazione di libertà.

segno della protezione della divinità lunare e al luogo, Al tempo in cui il villaggio di Lo si mescolò al villaggio

«nell'antica lingua», diede il nome di «t'Is kal'i», consacran-fenicio di Kar Ale, «facendo nascere la prima città dell'iso-dolo così a Is, la Luna, e invitando alla danza al suono dei la», risale la leggenda di Aràr e Eloë, che s'intreccia alla in-

«tr im pa n'us», i tamburi di pelle di cane.

venzione delle launeddas e del ballo tondo. Aràr, di origi-Gli ik nel buio della foresta sentirono le viscere della ne fenicia, venduta dal padre a un uomo di Tiro, trova la terra rimbombare paurosamente, credettero alla presenza libertà nella fuga e l'amore nell'incontro con Eloë di Lo di demoni e fuggirono.

che vive felice in riva al mare nuotando, cantando e dan-Mir rese sacro il monte della salvezza, destinandolo a zando. Aràr e Eloë fuggono per mare, di approdo in ap-luogo in cui riunirsi in consiglio o per amministrare la giu-prodo, di villaggio in villaggio, inutilmente inseguiti da uo-stizia sotto la protezione di Is. E al monte sacro si ritor-mini, carri e soldati ingaggiati dal padre, che poi muore.

nerà più volte in tempi di pericolo.

Mentre i due innamorati vivono nella leggenda: si racconta Il più grave è rappresentato dai romani, impazienti di che ancora ai nostri tempi, ogni trent'anni, i due innamo-conquistare il mondo. Quando cominciano ad affacciarsi rati navighino lungo la costa in una canoa di giunco, can-minacciosi alle coste dell'isola i maiores si riuniscono nel tando e suonando le launeddas, e chi ha la ventura di monte cavo, «illuminati da Is» per chiedere consiglio al giu-sentirne la musica, potrà trovare un tesoro nascosto.

dice pastore Urak, che, secondo le antiche regole del rito, La storia ha un andamento disteso, armonioso nella esegue con sorprendente agilità e grazia un'acrobatica dan-varietà dei motivi e nella combinazione di moduli diversi: za, «piegando braccia e gambe in figure mai viste, abitato accanto al racconto di peripezie che richiama in qualche dallo spirito della capra».11 E poiché sa che è in gioco «la modo il romanzo greco d'avventura, c'è la descrizione vita delle genti dell'isola», propone al suo posto un giudice concreta della vita di un pescatore-musico, nella rapida migliore: Ursa, la sua giovane nipote.

ripresa in diretta di movimenti, gesti, oggetti e di una mi-Bellissima figura di judikissa, sapiente e saggia nella riade di pesci, ma con la trasparenza luminosa dell'idillio.

sua felicità vitale mentre racconta «alle stelle i giorni con le E ancora si mescolano nel racconto nuclei di altre leggen-capre a saltare di pietra in pietra ...», mentre danza «cande: l'origine delle launeddas e del ballo tondo, la leggenda tando storie che inventava, di formiche e lepri, cani e jin».12

degli amanti smarriti e quella di lunga tradizione folklorica Come ispirata dalla danza rituale, Ursa prepara i sardi ad del tesoro nascosto.

Nel corso della civiltà nuragica (il primo «n'ur a gh e» fu costruito da Umur di Mu) usanze, riti e feste antiche si con-11. Cfr. p. 81.

12. Cfr. p. 82.

taminano con altre feste e altri riti che giungono nell'isola 18

19

Prefazione

con diverse ondate di genti (fra cui fenici, etruschi, roma-due personaggi chiamati Lucifero) che prende avvio con la ni, liguri, genovesi, pisani, aragonesi): invasori o popoli comparsa di un misterioso vecchio vagabondo che raccon-cacciati da invasori delle loro terre, predoni e mercanti, ta a un bambino, figlio di schiavi, «la storia di Iesus», affi-predicatori e avventurieri, soldati, religiosi e altri ancora, dandogli il compito di diffonderne la parola che è «giusta»

provenienti dai paesi che s'affacciano nel Mediterraneo.

e «ha la forza del fulmine e del mare in tempesta».

Risalgono ai fenici (che hanno usanze religiose crudeli e L'impegno è ribadito dal misterioso dono di un rotolo divinità che si metamorfizzano in animali per appagare i di papiro, consegnato al bambino da un marinaio egizio loro desideri) i riti frenetici, «durante i quali si mescolava-approdato in circostanze oscure in Sardegna. Esso contie-no tutti, uomini, bestie, dèi (a sentire i fenici) in un'orgia ne, scritto da un testimone oculare, il messaggio evangeli-attorno a sacerdoti sacri che danzavano»: è la danza chia-co, in una versione eterodossa non accreditata da Roma.

mata Koi, il cui influsso modifica il rito antico della maio-Dopo che il bambino crescendo ha imparato a leggere e ria e poi sopravvive intatta nella festa di Cancioffali.

a scrivere la lingua dei romani, conoscendo il messaggio Il rito iniziatico della maioria ha uno spazio privilegiato del libro potrà svolgere la sua missione di diffusore del nel racconto, in sequenze affascinanti nella resa del ritmo e Cristianesimo, "portatore di luce", come significa il nome della dura tensione della prova personalizzata nella sfida Lucifero, con cui vive nella storia e nel mito.

estrema fra due giovani rivali. Rito antico di una società li-La leggenda di Lucifero e del libro eterodosso sottin-bera e paritaria che dà uguale diritto agli adolescenti di am-tende, anche sul versante religioso, una rivendicazione da bo i sessi. Ancora si possono citare la festa legata alle origi-parte dei giudici arborensi di autonomia nell'interpreta-ni del carnevale di Mu (villaggio poi chiamato Bosa) e in zione del Cristianesimo e della sua originaria diffusione in particolare le feste di propiziazione agraria, come il rito del-Sardegna.

la fonte sacra e quello dei cavalieri di Arbaré che si cimen-Ai modi singolari in cui l'evento evangelico si afferma tano in una gara di abilità nell'infilzare con lo stocco dodici nell'isola s'intreccia dunque la vicenda del rotolo misterio-stelle. Ma trova spazio anche la nascita della fiera, all'ombra so, tenuto poi nascosto dai giudici nella cripta della catte-di feste o cerimonie rituali come quella del cambio dei mo-drale di Arbaré. I vescovi di Roma e i loro emissari in terra naci crociati, ad Arbaré, dove per l'occasione compaiono sarda cercheranno a più riprese di impadronirsi del libro.

venditori di torrone, frutta, carne e castagne arrosto.

Solo con la fine della civiltà giudicale essi riusciranno nel In forme spesso ondegianti tra cronaca, storia, leggen-loro intento. Ma ancora una volta il rotolo scompare mi-da, sono raccontati fatti misteriosi o che riguardano figure steriosamente in una vicenda, anch'essa dai toni leggenda-accreditate come protagonisti della storia patria (si citano ri, di un viaggio avventuroso per mare e di un naufragio Amsicora e il figlio Josto che vedono offuscata la loro au-sulla spiaggia di Ostia.

reola di eroi dal racconto scarno e smitizzante di Atzeni) o E in questa svolta della civiltà s'instaura la genealogia di figure nuove, nate o reinventate dalla fantasia dello scrit-dei custodi del tempo, la cui origine è attribuita all'iniziati-tore che fa programmaticamente baruffa con la storia.

va di personaggi femminili (nel rispetto del topos che affida Ha valore fondativo la leggenda di Lucifero (nel ro-alle donne la trasmissione del patrimonio orale). In questa manzo ambiguamente complicata con le vicende di altri microstoria Sar, moglie di un giudice, racconta a Vara, «una 20

21

Prefazione

minore del villaggio», esperta nel leggere e nello scrivere, di «inanellare parole in filastrocche». Lo splendido idillio di

«una storia» nell'antica lingua dei sardi da tradurre nella Eleonora e Mattia è risolto in un canto che ha l'intensità lingua dei romani e da ricordare «parola per parola nelle del Cantico biblico e l'atmosfera astratta e sospesa dell'an-due lingue». Il patto, accompagnato da una sorta di statuto tica poesia d'amore.

a cui si atterranno i custodi del tempo, è infine sancito da La storia di Martina, personaggio inquieto e inquietan-un giuramento.

te, è immersa nella leggenda come anche quella dei due Procedono così, su due linee distinte ma che si richia-più noti fra i giudici, Mariano e la figlia Eleonora. Ad ac-mano, la diffusione del Cristianesimo e la trasmissione crescerne il fascino li accompagnano e li proteggono nu-della storia dei sardi. Così come si richiamano a due diver-goli di falchi, diventati emblema del casato degli ultimi si livelli, con un raffinato procedimento narrativo di “mise giudici, i quali forse ne intendevano il linguaggio: un mo-en abyme”, due storie analoghe: la storia del messaggio tivo fiabesco che si riverbera sui personaggi mentre esco-cristiano affidata da un vecchio a un bambino senza nome no di scena.

può essere letta, infatti, come un emblema del racconto-Alla morte di Martina «trecento falchi femmina lasciaro-cornice, dove un anziano custode del tempo affida a un no i nidi e volarono fino all’isola di roccia ... lungo il viag-bambino senza nome, come compito ineludibile, la cura gio cantarono un lungo canto che soltanto chi capiva la di ricordare e trasmettere le memorie delle origini del po-lingua dei falchi comprese, giunti alle Colonne si lasciaro-polo cui appartiene e della sua storia identitaria.

*no cadere in mare come pietre e morirono affogati. Da allora i falchi custodiscono quel luogo, lo reputano sacro».*¹³

*La leggenda del libro si intreccia, si è visto, alle vicende E anche Eleonora e Mattia, chiuso il tempo della libertà, del periodo giudicale, che costituisce l’ampia parte conclu-lasciarono Arbaré «seguiti da trecento falchi e da cortei di siva del racconto, nella quale appaiono abilmente sfruttate uomini e bestie che lenti si dispersero in ogni direzione».*¹⁴

le risorse di una fantasia fervida che imprime al racconto Particolarmente intriganti sono la figura e la storia leg-un ritmo di continuo variato e le potenzialità del linguaggio gendarie di Mariano, il giudice che ha governato più a che si piega duttilmente a ricche modulazioni espressive.

lungo, secondo una cronologia in cui anche le date sono L’autore trasfigura, deforma, interpreta con felicità in-deformate, non riconducibili certo alla realtà storica. Egli ventiva eventi e personaggi tratti dalla storia, ma che nel ha assicurato al Giudicato di Arbaré periodi di felicità, ha romanzo vivono come figure eccentriche, di confine: co-modificato le leggi e avviato al

Giudicato Eleonora.

me il giudice Barisone, con fama di «bizzarro, viaggiatore Nella rievocazione della storia di Mariano, che si è fatto e falsario», amante dei racconti d'oltremare e del buon vi-amputare una gamba malata, è forte la connotazione ani-no di Massàma e di Riola, che assicura per vent'anni «il male, «la capra zoppa», con cui viene identificato. Questa paradiso» alla terra dei giudici, e dopo avere educato il raffigurazione “grottesca” del personaggio può essere let-giovane Mariano al compito di giudice parte alla ventura ta e interpretata secondo la linea, seguita da Atzeni, di ab-

«sulla barca di sette corsi diretta a Genua»; o figure segnate, bassamento dell'enfasi epica ed eroica con cui spesso si come Ugone, da debolezze congenite, o come Mattia, che guarda il mondo con stupefatto candore e vive immerso 13. Cfr. p. 196.

nell'incanto e nell'armonia della natura, «capace di poesia», 14. Cfr. p. 201.

22

23

Prefazione

canta o si racconta la storia delle origini e degli eroi. Ma È una lingua che segna un livello di maturità letteraria se si focalizzano le varie occorrenze di questo carattere e anche ideologica, per quanto il termine sia desueto, nel della raffigurazione, si può suggerire che Mariano rappre-senso che l'apertura espressiva che per Atzeni è soprattutto senti, a conclusione del racconto, una sorta di sintesi della comunicativa, è ora a tutto campo. Se prendiamo come storia dei sardi. Egli infatti porta in sé i segni di quel capro punto di riferimento le scelte stilistiche dell' Apologo, che che all'inizio della storia dei danzatori delle stelle ci era sono di grande interesse e più volte sottolineate dai critici, stato presentato sull'altare della “zicura”.

possiamo dire che in quel caso si aveva la ricerca di una Il particolare fisico, l'essere zoppo, dà una connotazio-lingua ipotetica che fosse consona a un periodo storico ne di corrispondenza, di intima integrazione dell'uomo con che Atzeni fa riemergere da una storia incerta e lacunosa, la bestia. Al di là della deformazione grottesca del perso-dalla storia sarda del XV secolo, volta a ricreare, in qualche naggio, che immediatamente si percepisce, in questa

me-modo, un linguaggio possibile in quel periodo, non reale scolanza di motivi e di significati va sottolineata una possi-ma verisimile nella suggestione che è capace di suscitare.

bile linea di continuità sotto il segno della capra, che lega Se la Sardegna, e la sua storia, vanno raccontate tutte, la storia di Mariano ai riti originari dei S'ard, e che passa cosa di cui lo scrittore era convinto, è chiaro che questo attraverso il richiamo a un antenato Urak, il giudice pasto-implica una apertura massima a temi, modalità narrative re, «abitato dallo spirito della capra». E similitudini e imma-ed espressive adeguate a una sfida progettuale che risulta gini che richiamano la capra ritornano spesso per indicare realizzata per fasi. Nel romanzo Passavamo sulla terra alcuni caratteri dei personaggi, la bellezza della donna, o leggeri, che rappresenta la fase conclusiva e di maggiore la figura di Ursa la judikissa, colta in una gioiosa immagine impegno nella realizzazione del progetto, Atzeni non può che la vede correre e saltare con le capre.

ripetere la felice esperienza del linguaggio elaborato per Il momento rivelatore è nell'evento metamorfico: come l' Apologo, che rispondeva all'istanza comunicativa di un in un ritorno alle origini, il giudice Mariano diventa una mondo circoscritto entro confini storici definiti.

sorta di divinità animale, nella connessione capra-uomo, Per comprendere le modalità comunicative dell'ultimo quando, dopo la celebrazione dei suoi funerali, rivive con romanzo sono illuminanti le indicazioni di Chamoiseau: «Il il segno della sua animalità. Lo si vede uscire, ridendo, dal paese di Sergio è una terra di linguaggi, d'ombra e di luce, monte cavo sacro a Is e salire per un raggio di luce lunare e di diversità».15 Lo spazio progressivamente allargato e su in alto verso il luogo delle origini, verso il creatore delle l'arco lungo del tempo che si perde in una incalcolabile stelle: la divinità in cui, con la conversione al Cristianesimo, astoricità porta lo scrittore alla scelta di un linguaggio pla-si è identificato l'antico dio dei S'ard, in una linea di conti-stico, aperto a interferenze di esperienze varie, linguistiche, nuità che solo la forza del mito può attestare.

storiche, religiose, lontanissime nel tempo, o più recenti e storicamente praticabili. Senza compromettere l'amabilità La personalità composita e multietnica che Atzeni ri-comunicativa della narrazione orale il linguaggio procede, vendicava per sé è la cifra di riferimento che incide su tutte le sue scelte: in particolare, per quanto riguarda questo 15. P. Chamoiseau, "Puor Sergio", in La grotta della vipera, Cagliari, a. XXI, romanzo, sulla lingua.

n. 72-73, autunno-inverno 1995, p. 23. Cito dalla traduzione di U. Floris.

24

25

Prefazione

alimentando una tensione espressiva nel vivo di una spe-libera da freni convenzionali, naturalmente comunicativa.

rimentazione che usa come sapidi ingredienti schegge La sua esperienza, anche quella specifica di poeta e tradut-monosillabiche della lingua ipotetica originaria (lingua tore, entra in gioco creando uno spazio stilistico di grande mescolata di elementi tematici che si ispirano a radici me-interesse. Esso sfugge ad una reductio ad unum, a un mo-sopotamiche o fenicie o bibliche), termini sardi che com-dello, a una formula, perché fa risuonare una pluralità di paiono numerosi nel romanzo, sparsi con malizia letteraria voci, mescola esperienze disparate, richiama molteplici (istrangios, ragas, sizigorrus, mendula marigosa, jerejia, jo-suggestioni a cui il lettore-ascoltatore si abbandona immer-gai) e soprattutto si fonda sull'invenzione di un linguaggio so nel fluire continuo di un lungo raccontare.

metaforico che asseconda la dimensione fantastica del racconto.

Le formule a cui sono ricorsi critici e recensori per deGli stilemi del linguaggio novecentesco, come il co-finire il romanzo non esauriscono, ovviamente, i significati strutto nominale, i periodi brevi, sono anche in funzione di del racconto, ma sollecitano con il loro valore approssima-una ricerca di effetti ritmici del discorso e più ancora di to e ipotetico, unitamente ad altre definizioni compatibili una prosa poetica che ricorre all'anafora, a una scansione e in ogni caso utili a suggerire percorsi di lettura. Chi lo metrica del periodo, alla levità idillica; e, a contrasto, si ha legge come romanzo o poema epico, chi come romanzo un abbassamento del linguaggio (di tradizione letteraria delle origini (da cui emergono insospettate genealogie) o classica e moderna) nella volgarità delle frenesie orgiasti-come un viaggio nel tempo; per altri è una chanson o una che o nella crudeltà espressiva di massacri o competizioni cantata corale di antiche memorie sulla linea di Miele estreme, fino a uno stile pulp o da "grand-guignol". La tra-amaro di Salvatore Cambosu o un centone di storie inca-sformazione dei toponimi monosillabici originari in toponi-stonato entro la cornice di un

racconto di apprendistato mi accreditati nella geografia dell'isola traccia una ipotetica all'arte e alle funzioni del narrare.

storia della lingua come riflesso della storia di influssi e di Anche questa molteplicità di suggerimenti interpretativi trasformazioni (un esempio: da Kar Ale a Karale a Caglié).

dà conto della ricchezza polisemica e della plasticità forMa l'aspetto più innovativo nel linguaggio del roman-male del romanzo, una struttura in progress che assembla zo è la confluenza di "linguaggi liberi", di "linguaggi folli", nel suo movimento forme e moduli narrativi consolidati, li-di un linguaggio visivo, quasi filmico, che "riprende" cose bera frammenti per ricombinarli, scegliendo il rischio di un e fatti, e di un linguaggio di atmosfere, di suggestioni, di percorso sperimentale, come nota Sylvie Coyaud: «Si dava sentimenti inespressi. Il movimento rapsodico del roman- dei vincoli severi di struttura e di stile e li saggiava e li zo trova sostegno nel continuo mutare di linguaggi, da esplorava con lo spirito di avventura, con il piacere del quello religioso-rituale a quello evangelico, dal linguaggio gioco di un Calvino o di un George Perec».16

di un mondo contadino a quello dei pescatori, dei navi-Un gioco che seduce il lettore-ascoltatore e lo coinvolganti, dei mercanti e dei pirati; al linguaggio dei rituali, ge in un flusso di storie; e il tutto acquista vita come in delle leggende.

Lo stile di Atzeni richiede un lettore duttile, un lettore 16. S. Coyaud, "Un'immagine di felicità", in La grotta della vipera, Ca-reattivo, pronto a cogliere i segni di una cultura variegata, gliari, a. XXI, n. 72-73, autunno-inverno 1995, p. 33.

26

27

*una irrefrenabile infiorescenza di eventi, personaggi, im-NOTA
BIOGRAFICA*

magini, in una coralità di voci, canti, sonorità, nel vivo dei sentimenti e delle passioni degli uomini, negli umori in-confondibili della sua terra, perché Atzeni:

«Era insieme un antropologo, uno storico delle culture Sergio Atzeni è nato nel 1952 a Capoterra (Cagliari).

materiali, un aedo, un affabulatore, un cacciatore di storie, A Cagliari ha seguito gli studi liceali e universitari, e ha ri-perché nella caotica e combinatoria imprevedibilità delle velato presto interessi letterari e una vocazione sicura di storie sta l'uomo tutto intero, il suo destino, la sua follia, narratore, intendendo la scrittura come strumento di cono-la superstite scintilla che ci fa ancora sperare in lui. Era un scena e di testimonianza. Ha collaborato assiduamente a sognatore concreto, che conosceva tutti gli odori, i sapori, quotidiani e riviste pubblicando poesie, racconti, prose gli umori della terra. Un utopista disincantato pronto a varie di grande interesse.

esorcizzare con un sorriso ironico e carico di pietas le mil-Nella sua prima giovinezza si è dedicato alla politica.

le miserie del mondo che avrebbe voluto cambiare. In-Ma la sua attività più costante è stata quella letteraria: dal-somma uno totalmente inattuale e spiazzato e spiazzante, le prime sperimentazioni teatrali alle fiabe, dalla scrittura rispetto al degrado umano, civile e culturale in cui accet-poetica alla scrittura narrativa. Fra i testi teatrali (alcuni tiamo di vivere. Per questo sopravviverà, per questo lo dei quali ancora inediti), che mettono in luce la tensione leggeranno a lungo».17

comunicativa dell'autore, sono degni di nota Il canto per il Cile (1973-4) e Quel maggio 1906. Ballata per una ri-Giovanna Cerina

volta cagliaritana (1977). Anche nei successivi scritti narrativi Atzeni ha fatto di frequente ricorso alla teatralizza-zione della storia raccontata, dando vita a scene animate da una corallità di voci.

Nel 1981 la giuria del "Mystfest" di Cattolica ha sele-zionato il racconto dal titolo Gli amori, le avventure e la morte di un elefante bianco, e gli ha conferito il 2° premio e la pubblicazione nella collana "Gialli Mondadori".

Dal teatro alle fiabe ai romanzi, si coglie un filo con-duttore che traccia una nuova prospettiva di ricerca in-centrata sul patrimonio folklorico, storico e artistico della Sardegna. Da questo interesse sono nati la raccolta Fiabe Sarde (1978) in collaborazione con Rossana Copez, il racconto lungo Araj Dimoni. Antica leggenda sarda (1984), un esempio suggestivo di fantastico popolare, e l' Apologo del giudice bandito (1986).

Quest'ultimo – romanzo breve in cui ha creduto da su-17. E. Ferrero, "Custode delle memorie", in *La grotta della vipera*, Cagliari, a. XXI, n. 72-73, autunno-inverno 1995, p. 27.

bito l'editrice Elvira Sellerio, pubblicandolo nel 1986 – ha 28

29

Nota biografica

richiamato sul giovane scrittore l'attenzione del pubblico e Bilanciata tra racconto di viaggio e racconto di memo-della critica.

ria, la vicenda si svolge in uno spazio di confine, una nave, La modulazione del racconto, scandito da categorie dove il giovane Ruggero Gunale, che lascia la sua isola per temporali e da un andamento narrativo paratattico, richia-il continente, vive inconsapevole un percorso iniziatico.

ma i ritmi dell'oralità. Affascina il lettore lo stile meticciano, Nella coscienza del protagonista si fondono le esperienze ironico, corrosivo di questo artista-artigiano (come amava più varie: l'itinerario per mare, gli incontri con i passeggeri, definirsi), abile manipolatore della parola, straniata nello i forti ritorni memoriali di un passato che, nell'arco sospeso scontro continuo di voci e suoni inconsueti che riecheg-del viaggio, si richiamano in un concerto di voci e di volti; giano per tutto il romanzo.

infine, il profilarsi indistinto, confuso, di una vita futura.

L'autore, mosso da una tensione etica ed emozionale, Il protagonista, in fuga da se stesso, scontento di sé e ha avvocato a sé il ruolo di testimone per narrare, attraverso del mondo, è figura esemplare del disadattamento giovani-il filtro della ricostruzione fantastica, eventi, luoghi, perso-le: incerto tra condizione di precarietà e volontà di prote-naggi di un tempo antico. L'esito più affascinante l'ha rag-sta, tra disperazioni esistenziali e illusori rifugi (la droga), giunto nella scelta di una lingua "ipotetica", nella struttura tra sesso e passione amorosa, tra esperienze di lavoro e e nel lessico, di grande efficacia espressiva.

appaganti scoperte e soste nel mondo della musica. La sua L'attività narrativa si è intrecciata, negli anni Ottanta, a è una vita dilacerata tra orgogli e visioni utopiche, tra spin-una ricerca mistico-religiosa. Nel 1987

aveva lasciato l'isola te contraddittorie ora verso gli altri ora verso se stesso.

e iniziato una serie di viaggi per l'Europa alla ricerca di L'esperienza narrativa di Atzeni si è avvalsa anche della una dimensione diversa di sé. A Torino, a Milano e a sua assidua attività di traduttore di testi saggistici e letterari Sant'Ilario d'Enza, dove infine aveva stabilito la sua dimora, per case editrici prestigiose. Da segnalare la traduzione, ac-si è impegnato in una intensa attività di traduttore.

compagnata da illuminanti note, di Texaco di Patrick ChaL'urgenza di dare testimonianza l'ha portato a indagare moiseau (1994). La complessità del testo di Chamoiseau, anche su figure del nostro tempo, come il protagonista del scritto in una lingua francese mescidata di elementi linguo-romanzo Il figlio di Bakunin (1991). Sul filo di un'inchiesta stici creoli delle isole caraibiche, trova una soluzione ideale condotta con un linguaggio serrato e avvincente, l'autore nella riscrittura di un traduttore che aveva una inclinazione ha ricostruito la vita e le gesta di Tullio Saba, inafferrabile alla dimensione antropologica dei fatti narrativi e una parti-personaggio del Novecento, anarchico, «solitario incantato-colare sensibilità alle potenzialità della lingua.

re, capopopolo medievaleggiante in un mondo che si mo-Passavamo sulla terra leggeri (1996) è il titolo poetico dernizza dolorosamente». Nel gioco caleidoscopico dei dell'ultima opera di Atzeni, consegnata all'editore alcuni punti di vista si smarrisce la realtà storica del personaggio, eroe o traditore, ribelle o assassino, animo appassionato o giorni prima della morte. Come un antico bardo l'autore si volgare profittatore. Eppure, sotteso alla narrazione, c'è il è avventurato nel racconto-viaggio di un tempo remotissi-gusto tormentato della ricerca del vero.

mo, inventando miti e leggende per risolvere il mistero Dagli affondi storici l'autore è passato a un confronto delle origini del popolo a cui appartiene.

dal vivo col dramma di una generazione, nel romanzo Il Il romanzo racconta degli antichi abitanti dell'isola, i quinto passo è l'addio (1995).

S'ard, "danzatori delle stelle", e della loro resistenza al 30

31

dominio di invasori stranieri, narrata con toni epico-leg-NOTA

BIBLIOGRAFICA

gendari.

Attraversa tutta l'opera dell'autore un'idea ricorrente: una fatale fascinazione dell'acqua e della morte. Avverte l'ultimo presagio di morte il piccolo "custode del tempo", SCRITTI DI SERGIO ATZENI

un bimbo di otto anni, in cui l'autore si è identificato anche *Quel maggio 1906. Ballata per una rivolta cagliaritana*, come erede delle memorie degli antichi: il suo fervore di Cagliari, Edes, 1977.

scrittura, la sua ansia del dire, la sua urgenza di comunicare *Fiabe Sarde*, raccontate da S. Atzeni e R. Copez, Cagliari, e trasmettere trovano quasi una loro fatale giustificazione.

Zonza Editore, 1978; Sassari, Condaghes, 1996.

Ancora giovane, Sergio Atzeni, ha trovato la morte nel mare dell'isola di San Pietro, il 6 settembre del 1995.

Gli amori, le avventure e la morte di un elefante bianco –

Altre opere sono state pubblicate postume: *Bellas Ma-Giallo Mondadori*, Milano, n. 1737, 16 maggio 1982, pp.

riposas (1996), dove la protagonista dodicenne racconta, 178-185.

col ritmo di un rap, nel suo gergo coloratissimo, una gior-Araj Dimoniù. Antica leggenda sarda, Cagliari, Le Volpi Edi-nata "qualsiasi" di una ragazza della periferia cagliaritana; trice, 1984; ripubblicato col titolo *Il demonio è cane bianco*, la raccolta di poesie, *Due colori esistono al mondo. Il ver-nel volume Bellas mariposas*, Palermo, Sellerio, 1996.

de è il secondo (1997); *Raccontar fole* (1999), un piccolo Apologo del giudice bandito, Palermo, Sellerio, 1986.

libro tra documento e racconto, dove l'autore smonta con *Il figlio di Bakunìn*, Palermo, Sellerio, 1991.

divertita ironia le molte fole che i viaggiatori europei del Sette-Ottocento hanno raccontato sull'isola.

Il quinto passo è l'addio, Milano, Mondadori, 1995; Nuoro, *Il Maestrato*, 1996.

Bellas Mariposas, Palermo, Sellerio, 1996.

Passavamo sulla terra leggeri, Milano, Mondadori, 1996; Nuoro, *Il Maestrato*, 1997.

Due colori esistono al mondo. Il verde è il secondo, a cura di G. Dettori, introduzione di L. Muoni, Nuoro, *Il Maestrato*, 1997.

Raccontar fole, a cura di P. Mazzevoli, Palermo, Sellerio, 1999.

32

33

Nota bibliografica

SCRITTI SU SERGIO ATZENI

G. Godio, "Sergio Atzeni: romanzo testamento", in *Il nostro tempo*, n. 46, 15 dicembre 1996.

La grotta della vipera, numero monografico, Cagliari, a. XXI, n. 72-73, autunno-inverno 1995.

G. Sulis, *La personalità e l'opera di Sergio Atzeni. Dall'isola al mondo*, tesi di laurea, Cagliari, Facoltà di Lettere e Fi-B. Bandinu, "Favole e miti degli uomini precipitati nel tempo-filosofia", a. a. 1997-98.

po della Storia", in *L'Unione Sarda*, 26 marzo 1996.

G. Marci, *Sergio Atzeni: a lonely man*, Cagliari, Cuec, 1999.

G. Marchetti, "Cavalcata nel pianeta Sardegna", in *Il Giorno*, 31 marzo 1996.

A. Vindrola, "Sergio Atzeni, danzatore delle stelle", in *La Repubblica* (edizione torinese), 3 aprile 1996.

G. Amoroso, "Storia e personaggi di Sardegna", in *Gazzetta del Sud*, 4 aprile 1996.

A. Mundula, “Fili della storia e fili dell’anima”, in *L’Unione Sarda*, 10 aprile 1996.

G. Fofi, “Atzeni racconta la sua Sardegna, sublime e barbara”, in *Il Messaggero*, 13 aprile 1996.

A. Bevilacqua, “La visionarietà epica di Atzeni”, in *Grazia*, n. 15, 14 aprile 1996.

D. Milani, “Come tuoni sulla polvere”, in *Giornale di Brescia*, 21 aprile 1996.

E. Ferrero, “Gli sciamani di Sardegna”, in *Tuttolibri* (supplemento de *La Stampa*), 25 aprile 1996.

G. Ficara, “Nei secoli leggeri”, in *Panorama*, 25 aprile 1996.

D. Fiesoli, “La leggerezza di un addio”, in *Gazzetta di Parma*, 27 aprile 1996.

D. Voltolini, “Il popolo degli assediati”, in *L’Unità*, 29 aprile 1996.

M. Trecca, “Sergio Atzeni è passato sulla terra leggero”, in *La Gazzetta del Mezzogiorno*, 25 maggio 1996.

S. Li Pira, “Terra e libertà”, in *Anna*, n. 31, 5 agosto 1996.

P. Spirito, “Epica sarda”, in *L’Indice dei libri del mese*, 1 settembre 1996.

34

35

PASSAVAMO SULLA TERRA LEGGERI

A Paola

PASSAVAMO SULLA TERRA LEGGERI

Non sapevo nulla della vita. Antonio Setzu raccontò la storia e quel che seppi era troppo, era pesante, immaginarlo e pensarlo mi metteva paura dell’uomo,

del mondo e della morte. Dimenticai per trentaquattro anni. Ora ricordo, parola per parola.

Nella lingua fra i fiumi. Cento e cento case di canne, paglia e fango. L'alta zicura di limo e tronchi al limite dell'acqua, trecentotrentatré scalini per arrivare all'altare do-ve pulsava il cuore del capro, leggevamo la parola, inter-rogavamo il cielo e pronunciavamo oracoli.

Nulla è tanto ordinato e perfetto quanto immotivato e misterioso come il cielo e la volta stellata che studiavamo ogni notte immersi in calcoli sulle distanze, le orbite, i cicli.

Distoglievamo il popolo dalle false certezze. Il numero spiega e aggiunge mistero, come la memoria.

Il contadino chiedeva: «Avremo un buon raccolto, quest'anno?». Sapendo la casualità della pioggia e del secco, le stagioni consuete e le infinite varianti, rispondevamo: «Oltre i fiumi, in terre non lontane, la notte incombe a mezzogiorno, forse sono nuvole di pioggia, forse nugoli di cavallette».

Era difficile sbagliare. Il pastore chiedeva: «Quanti agnelli venderò per la festa della luna nel mese delle mandorle aspre?». Conoscendo il mistero della generazione e quello del gelo rispondevamo: «Il cuore della terra è nero, forse gli agnelli saranno quanti le pecore, forse me-no, forse nessuno. Quanti sono i tuoi montoni?». Chiedendo numeri educavamo a contare. Il mercante chiedeva: 39

Passavamo sulla terra leggeri

«Nella stagione del risveglio il barbaro giungerà a depre-Il disegno e il moto delle stelle parola del creatore dare o il re guiderà i guerrieri a depredare il barbaro?».

ignoto, decifrarla massima sapienza. Solo strumento il nu-Rispondevamo: «Chi può leggere nella mente del re?

mero. Il numero, sacro.

Glorioso è il destino del guerriero, felice il destino del mercante. Ma non tutti i mercanti arrivano a vecchiaia».

Ogni notte qualcuno leggeva la parola del creatore, Era difficile sbagliare. Il

ricco figlio del padrone di capre all'alba comunicava i nomi delle sillabe luminose e le di-chiedeva: «Il guerriero accetterà, per dare in moglie la stanze all'assemblea che in coro ripeteva sillabe e misure.

bella figlia, tredici capre pregne e tre cavalle o invece ri-Cantando danzavamo.

terrà offensiva l'offerta e vorrà spaccarmi il cuore inna-morato con una pietra levigata?». Era difficile sbagliare: Da settentrione calarono i barbari che avevano parole

«Chi non tenta non rischia. Chi non tenta non ottiene».

di certezza: Rg era dio. Dovevamo obbedire a Rg o morire. Rg era il loro capo. Era un gigante nero di pelle, capel-Di un re è stato dimenticato il nome, le domande non li rossi e occhi di fuoco, un fanatico uccisore incapace di sono state dimenticate.

contare fino a tre e di mettere in fila più di dieci parole.

«Se muoverò guerra nella stagione del risveglio ai bar-Giunse e aprirò le porte dell'assemblea, sorrideremo, lo bari di settentrione, vincerò o perderò la vita?».

chiamammo Rg il potente, dio degli dèi, ci prostrammo, Un sacerdote rispose: «In primavera a giorni il sole gli lavammo i piedi. Scoprimmo che il nero era fango splende, a giorni piove».

spalmato sulla pelle, pittura di guerra, come il rosso dei

«Se muoverò guerra in estate vincerò o morirò?».

capelli e del volto. N'a la bella danzò sul ventre del dio

«Ogni volta che il re guida gli uomini alla guerra per antiche danze d'amore, cantavamo. Offrimmo un banchet-tornare carico di preda, rischia la vita. Rischia in misura to, capre, meloni e un vino colore d'oro vecchio. Rg beve-maggiore il re imbelli che manda all'assalto i guerrieri e va in proporzione alla statura e al numero di cosce di ca-guarda dall'alto di un colle».

pra che divorava a morsi feroci. Ingoiava quasi senza

«Chi può impedirmi di spaccarti il cuore per sentire se masticare bocconi che avrebbero soffocato un bue, cir-sa darmi risposta certa?».

condato dall'ammirazione dei fedeli che anche per tanta

«Nessuno può impedirtelo».

voracità lo credevano dio. Versammo nella decima coppa

«A che serve un uomo che non si arma per difendere tre gocce di succo d'erba rossa. Morendo dodici ore dopo la vita?».

avvelenato Rg dimostrò di essere, per quanto dio, molto

«Nessuno può decifrare il disegno».

meno duraturo del nostro creatore ignoto e immortale.

«A che servono le tue parole?».

Fuggimmo con cento cammelli bianchi verso la costa.

*«Se combatterai difendendo la vita, il tuo braccio sarà Comprammo una nave dagli uomini del mare. Pagammo forte, l'anima del lupo ti abiterà. Se pensando d'essere in oro e cammelli stanchi. Soltanto il mare che non cono-
vincitore non baderai alle spalle i tuoi figli forse ricorde-scevamo poteva
proteggerci, i barbari di settentrione lo te-ranno il tuo nome e forse ti
vendicheranno». Era difficile mevano. Gli uomini del mare ci catturarono, ci
strinsero sbagliare. Ognuno era pagato o pagava per la qualità del-polsi e
caviglie e ci legarono tutti assieme con una sola l'oracolo.*

corda nel ventre della nave per venderci come schiavi.

40

41

Passavamo sulla terra leggeri

Uomini e donne arrivavano al porto da città assalite e de-navigato, nessuno aveva mai combattuto, prima di quel predate, dicevano che era apparso e avanzava verso il giorno. Gettammo a mare i cadaveri.

mare Gr, un dio spaventoso che guidava turbe di armati, elevava torri di teste di uccisi e torturava i non uccisi chie-Al centro del ponte una catasta di casse legate all'albe-dendo notizie dei sacerdoti danzatori lettori del cielo, uc-ro. S'u con l'ascia tagliò le corde. Aprimmo le casse. Era-cisori del padre. Gli uomini del mare temettero di lasciare no piene di gioielli. Nessuno aveva mai visto niente di si-la testa ai vermi. Partimmo subito. Il mare era cattivo.

mile né mai ne aveva sentito parlare. Collari di pietra verde con appese rose d'oro e foglie di pietra nera e spi-Dopo tre giorni e tre notti di mare tumultuoso, paura ne di pietra rossa come sangue. Serpenti d'argento con e maldiventre, S'u la giovane sfilò gli esili polsi dalla stret-occhi di pietre azzurre e scaglie di pietre verdi. S'u disse: ta della corda, con abili mani liberò i piedi, trovò e impu-

«Mi piacerebbe chiedere agli artigiani di questi tesori due gnò un'ascia dalla doppia mezzaluna di pietra affilata. Una cerchi d'oro da cui pendano undici minuscole stelle di macchia di luce annunciò il nemico. Un uomo scese bar-pietra nera, due cerchi da infilare nei lobi delle orecchie».

collando. Veniva a controllare le condizioni del carico o a M'u il saggio commentò: «Sei abile, coraggiosa, ma vuota: prendere un vaso d'olive, un'anfora di vino o sconvolto a che servono i tuoi cerchi?».

come noi dalla violenza delle onde cercava riparo nel Per tre giorni un vento forte e continuo ci spinse verso ventre della nave o pensava di violare un sacerdote, cal-settentrione, ora a oriente ora a occidente. Attorno soltan-pestando leggi sacre e sfidando la furia del mare e l'odore to mare. Cercammo di imparare a governare la nave con intollerabile del vomito di cento? Prima che il nemico riu-la vela e la barra di legno usate dagli uomini del mare. La scisse a abituare gli occhi all'oscurità l'ascia calò e gli divi-vela prendeva poco vento comunque la movessimo e la se il cranio in due parti uguali. La nave saltava, volava, ri-barra di legno pareva dirigesse la nave nella direzione op-cadeva, batteva sul mare ora con la punta ora con la coda, posta a quella desiderata. «Anche se imparassimo a gover-ci scagliava sulle pareti, ci lanciava uno contro l'altro. S'u nare le manovre» disse M'u il saggio «che direzione sce-recise la corda e ci affacciammo alla luce. Gli uomini del glieremmo? Non sappiamo dove siamo né dove andare».

mare avevano calato la vela. Si tenevano abbracciati all'al-Rinunciammo a tentare di governare la nave. Fummo pre-bero. Volando, saltando, in equilibrio precario ci gettam-da di vento e correnti.

mo addosso al nemico. Eccetto S'u e la sua ascia eravamo privi d'armi, avevamo unghie e denti. Molti furono uccisi Il vento calò. La nave si fermò, il mare era immobile.

dal nemico. Molti finirono in mare. Quando più nessuno Non sapendo che fare guardammo M'u il saggio. Disse: combatteva la tempesta si placò e vedemmo attorno alla

«Preghiamo elencando le sillabe del creatore e le loro di-nave uomini interi e braccia, gambe, viscere, cervelli. Gal-stanze. Er, otto piedi celesti da Uh. Uh, sedici piedi celesti leggiavano. Udimmo urla fino a notte.

da Is. Is, nove piedi celesti da Om. Om, nove piedi celesti da Is, da El, da Un, da Se, da Af, da En, da Mi, da Uv, da Venne il silenzio e scoprimmo che la nave era nostra.

Ja». Cantando danzavamo. Un fulmine squarciò il cielo.

Gli uomini del mare giacevano sul ponte a bagno nel san-Piove d'improvviso, gocce pesanti, gelide, colpivano come gue mescolato all'acqua salata. Nessuno di noi aveva mai pietre. La nave ricominciò a volare e saltare. Ci afferrammo 42

43

Passavamo sulla terra leggeri

all'albero, tremammo, vomitammo. Vedemmo le casse dei Esplorammo un tratto d'isola e scegliemmo per vivere gioielli scivolare avanti e indietro sul ponte sbattendo sulle un luogo che riuniva molte buone cose: era esposto a basse murate. Il mare saltava come un tappeto di groppe di oriente sulla costa d'occidente, accanto alla montagna, dove cavalli imbizzarriti.

avremmo potuto rifugiarsi e difenderci in caso di nemici.

La nave volò, ricadde, il mare saltò sul ponte, afferrò Nella montagna trovammo caverne, nelle caverne la S'u e la portò via. S'u in silenzio sparì fra le onde. Una pietra nera e cominciammo a levigare armi da taglio per donna cantò:

noi e per i rari naviganti che accostavano e pagavano con

«S'u, giovane, bella e di coraggio, fresca di vita, l'astuta».

tessuti morbidi e colorati di porpora.

«Senza S'u saremmo ancora tutti legati là sotto, al sicuro»

osservò M'u il saggio. Lo guardammo. Pareva in punto di morte, stretto all'albero, livido, esausto. Cominciò: «Era, otto piedi celesti da Uh». Il mare udì la preghiera e si placò.

Le correnti furono dolci e nominando tutte le sillabe nominammo Le, stella del mattino, prima stella della notte, favorevole alla fecondità e vedemmo le scogliere rosse avvicinarsi. Nessuno di noi aveva mai governato un approdo. M'u disse, nell'antica lingua: «M'ag o m'ad as». Così chiamammo quel luogo e il nome rimase nei millenni fino a oggi. Il mare gettò la nave contro le rocce. Ventuno volte, finché la ridusse in cento e cento pezzi. M'u il saggio scomparve fra le onde, l'acqua gli consumò le ossa. Ventuno sopravvivemmo.

Eravamo gente alta e stando nell'isola siamo diventati piccoli perché tutto trapiantato nelle isole di questo mare diventa più piccolo, più scuro, più gustoso? O gente piccola già in origine?

Piccoli di statura, scuri di pelle, abituati a pensare, ragionare, contare, mai concordi fra noi. Così siamo tuttora, fatti salvi gli imbecilli che non mancano e nessuna legge potrà mai limitare.

«Il mare è infido» disse L'a scoprendo d'essere vivo sulla sabbia bianca di una piccola spiaggia.

44

45

Passavamo sulla terra leggeri

Ascoltai la storia il 12 agosto 1960 nella cucina di casa Alle quattro del pomeriggio la cucina era luminosa, il Setzu, a Morgongiori, fra le tre del pomeriggio e il tredi-sole entrava dalle finestre e scintillava sui tegami di rame cesimo rintocco di mezzanotte, quando Antonio pronun-appesi al muro. Antonio Setzu, sorbito un sorso di vino e ciò l'ultima parola.

vista con compiacimento la mia attenzione silenziosa, disse: Tacemmo come

folgorati. La cucina era buia e il mae-Ventuno sopravvivemmo e dovemmo imparare a colti-strale cantava turbinando nei vicoli.

vare i frutti e le erbe, a catturare e mungere le pecore e le capre. Coi giunchi lunghi, neri, resistenti, che trovammo La moglie di Antonio chiese: «Perché hai accettato di nelle paludi a meridione dell'approdo, facemmo le nostre ascoltare?».

case. La notte eravamo stanchi, avevamo poco tempo per

«Sono attratto dal passato, non so perché» risposi.

le stelle. Non dimenticammo i nomi. Non dimenticammo i

«Credi in Dio?» chiese ancora.

numeri. Confondemmo le distanze, forse. La conoscenza

«No» risposi deciso. «No».

si fermò. Smettemmo d'essere sacerdoti.

«Chi ha creato l'universo?» domandò.

«È eterno e increato» risposi.

Di padre in figlio in padre dopo il primo villaggio sor-La donna prese dal camino spento un rametto secco, se il secondo, attorno alla foce di un fiume a settentrione lo accese, lo lasciò bruciare, soffiò spegnendo la fiamma, del luogo di sbarco, e il terzo, nelle paludi a meridione.

tracciò in aria una croce con la punta rossa di carbone e Coi giunchi neri facemmo agili barche. Sorse il quarto vil-disse: «Non sai quel che dici, ti benedico, non ti uccidano laggio, poi il quinto.

ferro, piombo o veleno».

Finché fummo ventuno villaggi e per ogni gente le al-Avevo otto anni, non sapevo nulla della vita, avevo tre venti erano estranee o nemiche.

ascoltato la storia, non l'avevo capita, anche ora che la dico non so che senso abbia. Non conoscevo il significa-Dal villaggio di Mu, nelle paludi,

videro una nave avvi-to delle parole eterno e increato (forse lo intuitivo con va-cinarsi. Portarono sulla riva cristalli di sale, punte levigate ghezza) rubate a conversazioni famigliari, mi gloriavo di di pietra nera, uova di pesce salate e secche, capre da latte essere ateo. Nell'isola era sinonimo di bandito, a otto an-e agnelli saltellanti, quel che compravano i rari naviganti ni ero abituato a essere guardato con sospetto, con diffi-dando in cambio pietre di vari colori, tessuti, anfore e denza, con paura – molto tempo dopo, scoprendo di es-gioielli. Ma non erano i soliti naviganti. Erano uomini uccel-sere di stirpe ebrea marrana, oltre che sarda e genovese li. Sbarcarono a decine. Sul corpo avevano piume, invece con sfumature arabe e catalane, ho immaginato che il delle braccia avevano ali. Erano armati di asce e reti. Sorri-sangue degli antichi erranti perseguitati visse in me fa-devano. Vedendo le reti Sul, una bambina di sei anni, con-cendomi apparire la diversità dagli altri come abituale e vinse i fratelli, Air, Zte e Lus, di sette, nove e undici anni, a perciò non spaventandomi della solitudine che ne veniva, fuggire e nascondersi nel bosco sul monte. Dall'alto, resi di rado mitigata da amici sempre esclusi dalla comunità invisibili dalle foglie di quercia, poterono vedere quel che perché diversi: scemi, figli di donne non sposate e di ba-seguì. Dalla nave uscì un uomo uccello con le piume ros-gassa, istrangios e eversori.

se, alto come una montagna, grosso come una montagna.

46

47

Passavamo sulla terra leggeri

Gli uomini uccelli gridavano e scandivano in coro come Al termine del cammino sotterraneo trovammo un cer-inebriati: «sos», forse il nome dell'uomo uccello rosso. Sos chio di terra con un raggio di dieci braccia. A metà della not-camminò fino al centro del villaggio. Si fermò e urlò con te vedemmo la luna da una fessura della roccia, alta sopra le voce potente come tuono: «ik». L'urlo echeggiò fra i monti e nostre teste. La luna illuminò il cerchio. Mir disse nell'antica la masnada piumata prese a saltare, saltavano in alto ro-lingua «t'Is kal'i». La frase diventò nome del luogo. Mir disse: teando le asce con l'ala destra, le reti con la sinistra e come

«tr im pa n'us». Suonammo e danzammo per meritare la be-tornavano a terra urlavano «ik, ik». Sfruttando lo stupore nedizione di Is e per nascondere la paura. Gli ik attraversa-della gente di Mu si gettarono sui giovani e li

catturarono vano la foresta buia e sentirono i tamburi sotto i piedi, suo-con le reti. Presero i vecchi, li trascinarono sugli scogli e li nati nelle viscere della terra. Assieme ai tamburi udirono sbatterono come fossero fuscilli, spaccandogli la testa, le canti, credettero alla presenza di demoni e fuggirono.

braccia, le gambe. Radunarono i bambini capaci e incapaci di camminare, gli strapparono le gambe perché non fuggis-Mir dichiarò sacro il monte della salvezza e disse: sero e li calpestarono come se vendemmiassero, con urla e

«Qui i padri delle genti devono riunirsi in caso di attacco risate. Sos pareva felice, batteva le ali come un bambino le nemico per decidere che fare, sotto la protezione di Is. In mani davanti al seno materno mentre coi pesanti piedi neri caso di discordia fra i padri uno di loro, il giudice, sotto schiacciava teste, gambe, cuori di neonati. Sfregando pietre la protezione di Is districe il torto della ragione con sen-di zolfo accesero un fuoco di legna al centro del villaggio, senza inappellabile e immediata».

ci misero rami freschi, si levò una fumata nera e al largo Tornati al villaggio Mir costruì piedi di legno che ci fa-apparvero cento e cento navi. La giovane Sul decise di par-cevano alti come querce, con quelli imparammo a cammi-tire per avvisare i villaggi vicini. Lus conosceva la strada per nare, a saltare, a danzare. Fu come un gioco di bambini, Na sull'altopiano. Arrivarono in quattro ore. Raccontarono.

cadevamo, ridevamo. Mir costruì braccia di rami, le lega-In due notti e tre giorni tutti i villaggi seppero la notizia.

vamo alla schiena e le muovevamo roteando le scapole.

Dieci genti guidate da Ur El decisero di combattere. Dieci, Mir fece col fango una maschera di demone, creatura del guidate da Mir decisero di fuggire nelle foreste inesplorate, regno dei morti e degli incubi, poi fece un elmo d'argilla sui monti. Ur El fu ucciso. I suoi o uccisi o fatti schiavi. Gli con lunghe corna, li mostrò e chiese che facessimo molte ik erano innumerevoli come mosche sul sangue se macelli maschere e elmi uguali. Quando al largo apparve una na-la capra, il sangue era la terra dei danzatori delle stelle.

ve salimmo sulle scogliere e danzammo sulle gambe di legno agitando le braccia di legno, nascosti dietro le ma-Mir guidò le dieci genti fino al cuore dell'isola. Trovò schere, incoronati dagli elmi, in cima alle corna avevamo un

monte cavo. Per accedere alla cavità dovemmo infilar-infilzato arance. Battemmo sui trimpanus, i tamburi di pel-ci in una fessura larga il torace di un uomo e lunga venti le di cane. La nave restò al largo. Gli stranieri ci guardaro-braccia. Un pendio ci portò alle viscere della terra, dove no. Nessuno sbarcò. Al tramonto la nave alzò la vela e si non cresce più erba, dove non arriva luce, sotto i sentieri allontanò spinta dal vento di settentrione.

e le vigne. Gli ik arrivarono ai villaggi abbandonati, capirono che uomini liberi vagavano per i monti, trovarono Mir fece per primo gli ometti di bronzo con le corna, tracce, inseguirono Mir.

molti occhi e molte braccia. Li metteva negli approdi e 48

49

Passavamo sulla terra leggeri

sui massi lungo i sentieri. Se mai qualcuno fosse sbarcato un braccio di mare, si fermarono a un braccio dalla costa.

sfuggendo la sorveglianza, trovandoli avrebbe saputo Gli ik stringevano in pugno corte armi da taglio mai prima d'essere capitato nella terra degli uomini cornuti danzanti viste e imbracciavano archi. Continuammo a suonare e sulle scogliere.

danzare, esausti. Sul disse: «T'ar r o s». La frase rimase a nome del luogo. Smettemmo di danzare. «Ja n'as», gridò Mir disse: «Le stelle sono sillabe del creatore, Is è paro-Sul. Corremmo mentre la prima nave degli ik accostava la intera. L'acqua feconda la terra dei danzatori. Cerchere-per sbarcare. Il ventre della nave era pieno di cavalli.

mo l'acqua nei monti di Is scavando pozzi. La invochere-mo al principio della stagione del risveglio, nel mese del Sul parlò con la cenere di Mir per il tempo di un re-vento che piega le querce, con la festa».

spiro, uscì dalla jana e ordinò ai piccoli e ai vecchi di fuggire verso il monte sacro.

Mir fu troppo vecchio per camminare e giudice diventò Sul di Mu, la bambina scampata al massacro, ormai I giovani aspettarono gli ik. Sul cantò: «Sono belle le giovane donna, la più bella dei nati nell'isola, piccola ma stelle, gli

uomini sono nati per combattere e morire». Era-perfetta nelle proporzioni. Fu il giudice migliore nella no gente piccola ma di membra bene proporzionate e for-lunga storia dei giudici danzatori, cominciata con Mir e ti. Allenati a correre e combattere. Si spogliarono affinché continuata per seicento secoli.

le pelli di pecora non dessero appigli alle ali degli ik. Per diventare ancora più viscidì e sfuggenti unsero d'olio ogni Mir morì, Sul bruciò il corpo, raccolse le ceneri in un palmo di pelle. Unirono i capelli in trecce e le raccolsero vaso di terra, scavò una camera nel monte, ci mise il va-sulla nuca. Sfregarono le palme delle mani sulla sabbia so, uscì e disse «jana». Nei giorni che seguirono Sul si riti-per impugnare con resistenza le asce. Erano belli, alla luce rò spesso nella jana e parlò con la cenere di Mir, a volte di Is. Ognuno guardava con piacere i compagni di ventura per giorni e notti. Non mangiava e le portavamo ogni se-e sorrideva. Cantarono.

ra un'anfora d'acqua.

Videro gli ik arrivare al galoppo.

Impugnarono le asce.

Apparvero tre navi al largo. Saltammo coi piedi di le-Uccisero uomini e cavalli. Furono uccisi da uomini e gno, agitammo le braccia di legno, danzammo, urlammo cavalli. Combatterono fino al tramonto. Al primo buio gli mascherati, suonammo i trimpanus. Le navi non si allon-ik si ritirarono. I difensori cantarono e suonarono la notte tanarono. Il sole tramontò, calò il buio.

intera. Il battito dei trimpanus volò nel silenzio accompa-Smettemmo di danzare, continuammo a suonare i gnato dagli strilli di civette spaventate, salì sui monti, si trimpanus dei canti di morte. Venne l'alba, le navi erano infilò nel bosco, danzò fra gli alberi, svegliò gli scoiattoli, immobili alla stessa distanza del giorno precedente. Aom, raggiunse i vecchi e i bambini, ci rincuorò: «correte» dice-della tribù di Na, riconobbe le penne colorate degli ik.

va «ma senza paura, la notte è vostra». All'alba gli ik attac-Continuammo a suonare, ricominciammo a danzare. A so-carono. Ma erano stanchi, i canti e i tamburi non avevano le alto apparvero altre dodici navi, si fermarono accanto permesso di dormire, li avevano torturati. La battaglia alle prime tre.

Al tramonto le quindici navi avanzarono di proseguì fino al tramonto. Molti morirono, nei due campi.

50

51

Passavamo sulla terra leggeri

Gli ik si ritirarono. I difensori cantarono e suonarono per la una delle donne straniere, aveva un oggetto: la scorza dura notte intera, il battito cupo dei trimpanus raggiunse vecchi e bucata di un frutto sconosciuto unita a un bastone grazie e bambini alle pendici del monte. Sapemmo che potevamo a un'erba collante. Dalla scorza al bastone un giunco fine fermarci a fare provvista di pane duro al villaggio di Se, a infilato agli estremi in due piccoli cerchi lignei rotanti gra-raccogliere uva matura nelle vigne, a fare scorta d'acqua e a zie ai quali si tendeva o diventava molle. Battendo e stri-cercare asini per portare le anfore fino ai piedi del monte.

sciando sul giunco teso un giunco più fine, Rszr traeva All'alba gli ik attaccarono. Erano stanchi ma numerosi suoni. Per notti intere restammo a ascoltarla. Mai avevamo come le mosche sui cadaveri dei loro cavalli. L'ultima a udito nulla di simile. Sembrava il vento fra gli alberi e la morire fu Sul, al tramonto del terzo giorno, trafitta da voce dei falchi, l'onda del mare che rifluisce in riva sui sas-trenta frecce furiose.

si e il frusciare delle bisce nell'erba. Rszr cantava con le Vecchi e bambini riuscimmo a raggiungere il monte e poche parole della sua lingua ed era sorprendente trovare a nasconderci nelle viscere della terra. Aspettammo in si-tanta dolcezza in una straniera tanto rozza, una voce tanto lenzio col cuore in gola. Per dodici giorni sentimmo sulla pura e melodiosa in un corpo coperto di cerchi di bronzo testa il galoppo dei cavalli degli ik. Mangiammo uva e pa-e penne d'uccelli. Aveva occhi colore del cielo incapaci di ne duro, l'acqua non mancava. Dal tredicesimo giorno contare le stelle. Lunghi capelli colore del grano.

non sentimmo più rumori. Il sedicesimo finì l'uva e deci-demmo di uscire.

Ricominciammo a coltivare, trovammo qualche pecora e qualche capra sfuggite agli invasori. Di padre in fi-Per le ceneri dei giovani di Sul scavammo cento janas glio in padre dopo il primo villaggio risorse anche il

se-sotto la jana di Mir.

condo e riscendemmo alla costa, a Mu.

Vedemmo i corpi degli ik. Cento e cento ik uccisi. Pen-Umur disse: «Vedo i segni dei tempi di pace, quando sammo non sarebbero tornati. Non erano uccelli. Le penne il mare non porta nemici, un villaggio armato contro l'al-di uccelli sconosciuti erano infilate in cerchi di bronzo che tro, a uccidere i guerrieri migliori per il gusto di farlo. Ma entravano nella pelle degli ik e ne uscivano dopo un tratto il mare può portare nemici anche domani. Sono necessa-lungo come un'oliva, cerchi grossi quanto il dito mignolo rie difese».

di un adulto, pendevano su tutto il corpo, anche in testa esclusa la faccia, in ogni cerchio erano infilate undici pen-Umur di Mu imparò a accendere il fuoco alla maniera ne. Trovammo quattro ik vivi. Tre donne e un uomo. Li degli ik e fece il primo n'ur a gh e. Nella notte le fiamme curammo. Conoscevamo erbe capaci di guarire le loro ferì-uscendo alte furono visibili a Na. Usir di Na fece il secondo te. Non sapevano mettere più di quattro parole in fila né nuraghe. Nella notte gli uomini di Se videro le fiamme e fe-disegnare forme sulla sabbia né contare oltre undici né cero il terzo nuraghe. Il fuoco resisteva al vento, grazie alla coltivare la terra né mungere il bestiame né costruire ca-corona di pietre, e non usciva a attaccare gli alberi. La for-panne né intagliare pietre. Sapevano combattere e naviga-ma della corona, che salendo si restringe a cono, costringere, usare il fuoco e fare i cerchi che mettevano dentro la va le fiamme in un solo fuoco, una sola luce. In caso di pe-pelle. Sapevano catturare e addomesticare i cavalli. Rszr, ricolo Umur accendeva e attizzava, le fiamme uscivano dal 52

53

Passavamo sulla terra leggeri

cono tronco di pietre come freccia di luce, rossa e arancio giorni di buio. Le chiamammo donne di Is, vivevano dei se vista dai primi monti, bianca e azzurra da lontano, lan-doni delle genti. Nella stagione del caldo danzavano per ciata nel cielo a avvisare l'isola dell'arrivo nemico.

invocare pioggia.

Per cento e cento anni più nessuno sbarcò per com-Ci moltiplicammo in numero e in valore. Per dimostra-battere e furono rari gli uomini del mare

*che gettarono le re il valore ogni gente uccideva le genti dei villaggi vicini
ancora per comprare e vendere.*

*almeno una volta l'anno, dopo la festa, nel mese del venDi padre in figlio in
padre prolificammo fino a essere to che piega le querce.*

*ancora ventuno genti nemiche una all'altra per motivi non incomprensibili: si
fingeva che causa dell'inimicizia fosse Umur disse: «Meglio sarebbe avere
meno guerrieri e la distanza di Uh da Se (quindici piedi celesti secondo la più
pastori».*

*gente di Mu, tredici piedi secondo la gente di Na) mentre si desideravano i
frutteti e le vigne di Ocoe dove la gente di Na e la gente di Mu annaffiarono
la vite e il noce col sangue. Mu vinse, soltanto due donne di Na sopravvisse-
ro. Ai tempi di Rszr la gente di Mu si era mescolata agli ik, di padre in figlio
erano diventati i migliori cavalieri e i guerrieri più feroci.*

*Lea di Se coprì il nuraghe con legna, sughero e fra-sche e si chiuse al buio
per partorire Usir che nacque e restò nel nuraghe con la madre per trenta
giorni e trenta notti, la trentunesima notte era senza luna, Lea e Usir
uscirono. Usir crebbe e vedeva con gli occhi dell'aquila, parlava coi cavalli,
fu sfidato trenta volte da guerrieri invitti e trenta volte vinse e uccise. Mai
l'isola aveva avuto un combattente come lui. Molte donne di Se decisero di
partorire figli guerrieri, molte donne di molti villaggi decisero di partorire
combattenti, ogni madre almeno per un figlio imitava Lea di Se, partoriva nel
nuraghe e stava chiusa dentro trenta giorni e trenta notti col neonato.
«Almeno una volta nella vita è necessario farlo» dicevano. Attorno al
nuraghe di Se sorsero cento e cento con tronchi di pietra più grandi e più
piccoli del primo. Alcune donne lasciarono i villaggi e andarono a vivere nei
nuraghe, aiutavano le madri a partorire e portavano loro cibo e acqua nei
trenta 54*

55

Passavamo sulla terra leggeri

*Non so definire la parola felicità. Ovvero: non so che monti, nei campi, negli
ovili, per mostrare la vita mentre sia la felicità. Credo di avere sperimentato
momenti di avviene, nei cicli, nei mutamenti, nella morte. Le vecchie gioia
intensa, da battermi i pugni sul petto, al sole, alla riconoscevano fin da
piccoli i nemici giurati che senza mo-pioggia o al coperto, urlando (a volte*

vorrei farlo e non si tivo da grandi avrebbero cercato di uccidersi a vicenda.

può, sarebbe giudicato segno di disturbo mentale) o da credere di camminare sulle nuvole o da sentire l'anima Negli anni della crescita Umur e Eloi si odiarono e si farsi leggera e volare alta fino a Dio (è capitato di rado).

detestarono. Il possesso di un'albicocca o salire per primo È la felicità? Così breve? Così poca?

su una quercia erano motivi sufficienti a scatenare un'aggressione, una difesa, due corpi avvinti che si mordevano Se esiste una parola per dire i sentimenti dei sardi nei e tentavano di cavarsi gli occhi. Fin da minoreddos. Una millenni di isolamento fra nuraghe e bronzetti forse è feli-volta Umur con una pietra quasi uccise Eloi perché era città.

passato primo (con inganno, diceva Umur) fra due alberi segnati, in una gara di corsa. Nessuno aveva visto quel Passavamo sulla terra leggeri come acqua, disse Anto-ch'era accaduto lungo il fiume, dove avevano fatto gara, da nio Setzu, come acqua che scorre, salta, giù dalla conca valle a monte, cento e cento passi di corsa fra mirti, lenti-piena della fonte, scivola e serpeggia fra muschi e felci, fischi, menta spinosa, aculei d'arbusti, cardi d'ogni genere e no alle radici delle sughere e dei mandorli o scende scivo-erbe urticanti. All'arrivo Umur si gettò addosso al vincitore, lando sulle pietre, per i monti e i colli fino al piano, dai i due rotolarono avvinghiati e mordendosi fra gli alberi, torrenti al fiume, a farsi lenta verso le paludi e il mare, Umur raccolse col pugno una pietra e colpì tre volte Eloi chiamata in vapore dal sole a diventare nube dominata alla tempia. Il sangue fece rossa la punta della pietra.

dai venti e pioggia benedetta.

Umur credette d'aver ucciso. Le vecchie curarono Eloi. Si A parte la follia di ucciderci l'un l'altro per motivi irrile-salvò dopo dieci giorni di agonia, crebbe e la rivalità rinac-vanti, eravamo felici. Le piane e le paludi erano fertili, i que. Il possesso di una pietra levigata o di un cavallo ba-monti ricchi di pascolo e fonti. Il cibo non mancava neppu-stava a scatenare un'aggressione, una difesa. Le vecchie re negli anni di carestia. Facevamo un vino colore del san-dissero: «O Umur ucciderà Eloi o Eloi ucciderà Umur».

gue, dolce al palato e portatore di sogni allegri. Nel settimo giorno del mese del vento che piega le querce incontrava-Il destino è segnato?

mo tutte le genti attorno alla fonte sacra e per sette giorni e sette notti mangiavamo, bevevamo, cantavamo e danzava-Amar di Se creò il rito per diventare maiores. Dissero mo in onore di Is. Cantare, suonare, danzare, coltivare, rac-l'avesse fatto perché rifiutato da una donna molto amata.

cogliere, mungere, intagliare, fondere, uccidere, morire, Il padre del villaggio sceglieva il terreno adatto e coman-cantare, suonare, danzare era la nostra vita. Eravamo felici, dava i lavori di preparazione, nel mese del sole che asciu-a parte la follia di ucciderci l'un l'altro per motivi irrilevanti.

ga l'uva e dà forza al vino. Il terreno doveva essere piano e grande quanto il villaggio. La grandezza del campo del I bambini del villaggio crescevano assieme fino al rito rito era motivo d'orgoglio e di fierezza, per la gente del che li faceva maiores. Due o tre vecchie li guidavano sui villaggio. Il rito era festa.

56

57

Passavamo sulla terra leggeri

Dodici giorni prima le vecchie sceglievano dodici sulle spine, cadevano sugli arbusti flessuosi e feritori, si femmine e dodici maschi pronti per diventare maiores. Li rialzavano con smorfie di dolore sanguinando, riprendend-rinchiudevano a gruppi di sei nelle janas. I prescelti non vano la corsa. I migliori arrivavano coi piedi appena stria-potevano dire o cantare parole oltre i nomi delle stelle ti di rosso. I peggiori col corpo e il viso straziati di ferite.

dell'antico elenco. Avevano scorte di pane e acqua uguali Umur arrivò primo. Aveva diritto di scelta. Eloi arrivò seper tutti. L'acqua era della fonte sacra scavata nel cuore condo perché il piede destro si era impigliato in un grovi-dell'altopiano, fu Mir a trovarla e a costruire la lunga sca-glio di rametti, era affondato fino alla caviglia, era rimasto la che porta alle viscere della terra. È l'acqua più buona prigioniero quel tanto che bastava a far passare avanti che esista. Il pane era fatto in comune da tutte le donne l'avversario. Tirando fuori il piede con uno strappo furio-maiores e minores eccettuate le dodici prescelte che can-so Eloi aveva perso tre dita e tutta la pelle.

tavano i nomi delle stelle nelle janas e spesso nonostante la proibizione discutevano di ogni minima imperfezione Umur studiò con massima attenzione gli occhi delle della vita mentre i maschi mugugnavano Is Er Uh a voce dodici mute. Eloì immobile, in attesa, sanguinava dal pie-così bassa che li avresti detti muti. Molti in punto di morde. Voleva Sula, la più bella. Temeva che il nemico potes-te dicevano di non avere mai più mangiato pane buono se sottrargliela.

come quello dei dodici giorni. Le donne conservano il segreto di quel pane.

I prescelti si conoscevano bene. Erano cresciuti assieme, nudi nella stagione calda, coperti di pelli nella fredda, Antonio Setzu guardò la moglie. Anch'io la guardai.

sempre all'aperto, a sguazzare nei torrenti, a mangiare jere-Era piccola, avvolta nel nero antico, aveva occhi grigi e jias, a spalare la neve. Il maschio conosceva il corpo della buoni. Sorrise. Antonio si inumidì le labbra con un sorso femmina. La femmina conosceva il corpo del maschio.

di vino e disse:

Non c'erano misteri né traffici impuri. Quando gli organi del sesso erano formati potevi diventare maggiore. Ma i pre-Le femmine stavano a una estremità del campo. Acco-scelti erano dodici, molti stavano anche una festa o due o vacciate per terra. Vestite di teli neri e pelli di pecore ne-tre pronti all'atto sessuale vietato dall'essere minore.

re. Coperte in modo tale da nascondere ogni forma, essere indistinguibili, tranne la striscia degli occhi, scoperta.

Un solo uomo rifiutò di diventare maggiore: Urel di Mu.

Alle vecchie che lo sceglievano rispondeva ogni anno: alla All'estremità opposta del campo stavano i maschi. Se il prossima festa. Poi sparì dal villaggio, viveva solo nei bo-villaggio era grande, poteva essere una bella distanza. Fra schi mangiando ghiande, radici, corbezzoli, mirto, lepri i maschi e le femmine correva una pista, larga dodici piedi che catturava a mani nude dopo lunghi inseguimenti e ap-e alta più di un uomo, di rovi spinosi freschi ammassati postamenti all'ingresso delle tane. Nella stagione del gelo durante la notte precedente alla festa. Attorno alla pista la faceva piccole navi di bronzo e nelle stagioni del risveglio gente del villaggio

mangiava, beveva, guardava, incitava, e del caldo disegnava navi sulle pietre col polline dei fiori commentava le gesta dei dodici maschi che correvano e col succo delle foglie, navi che la pioggia cancellava.

58

59

Passavamo sulla terra leggeri

Umur e Eloi avevano atteso tre anni torturati dal desi-Li curarono. Sopravvissero. Umur ebbe Sula che non derio inappagabile della carne. Si erano isolati sui monti gli diede figli. Dopo tre mesi anche lui come lei ebbe per non mostrare i segni della voglia. Avevano corso co-notte e giorno una nuvola di farfalle attorno che lo crede-me cavalli sul bordo dei precipizi e nei boschi, per pre-vano madre. Forse a causa dell'orecchio mancante la mira pararsi alla prova e spegnere nel sudore la concupiscen-di Umur migliorò. Eloi ebbe Aram e tre figli.

za. Desiderio, voglia, concupiscenza di Sula. Correndo e sudando pensavano a lei. Dormendo la sognavano.

La festa alla fonte sacra cominciava al tramonto del settimo giorno del mese del vento che piega le querce, Era bella come mendula marigosa, forte e agile come con la preghiera cantata: Is, Er, Fe, Ja, Om, El. Poi man-capra, coraggiosa e prudente, astuta e saggia. Raccoglieva giavamo, bevevamo e dormivamo. Il giorno successivo ogni giorno nel bosco bozzoli di farfalle e li portava a ca-pregavamo a digiuno fino al buio, cantavamo e danzava-sa. Viveva immersa in nuvole di farfalle d'ogni colore che mo fino all'alba, quando cominciava la corsa di cavalli at-credevano fosse loro madre. Voleva diventare giudice.

torno alla fonte. I cavalieri erano molti. I migliori di tutte Detestava il rito. Detestava essere scelta. Non desiderava le genti. Il vincitore intonava per primo il canto della sera nessuno dei dodici del suo rito mentre avrebbe molto del quinto giorno e perciò aveva il merito dell'annata gradito uno dei dodici del rito precedente, ma doveva da-buona, se l'annata era buona. Era ritenuto colpevole del-re un padre ai figli. Si augurava chiunque fuorché Umur l'annata cattiva e linciato alla festa successiva, nel settimo o Eloi, conoscendo l'odio che li avvelenava. Erano belli giorno, se l'annata era cattiva.

di volto e di membra. Parevano fratelli. C'era nel loro sguardo un buio, nel loro corpo una furia che li deturpa-Eloi vinse, intonò il canto. L'annata fu cattiva.

va. Sula li temeva, sapeva che l'odio li aveva resi i più forti, i più resistenti, i più determinati del villaggio. Sol-All'alba del settimo giorno di festa gli uomini e le don-tanto un gioco del destino poteva salvarla. Decise di tene-ne di tutte le genti si preparavano attorno ai tiratori, ai re gli occhi chiusi. Aveva occhi colore dell'erba nel mese bordi del sentiero dell'espiazione, che cominciava all'ac-di fioritura dei mandorli, diversi dagli occhi delle altre un-qua della fonte e dopo diecimila passi finiva, al limite del-dici, colore delle castagne, del miele o della notte senza l'altopiano. I tiratori, scelto il posto di mira, non potevano luna né stelle. A occhi chiusi, pensava Sula, non l'avreb-muoversi, i migliori erano assistiti da uomini e donne che bero riconosciuta.

portavano cesti di pietre di varie forme e dimensioni. Soltanto il linciato correva. A seconda della distanza dal corri-Umur tardava a decidere. Non trovava gli occhi di Sudore i tiratori sceglievano la misura della pietra, piccola e la. Eloi immobile li trovò. Vide la loro luce dietro le pal-piatta s'era lontano, grossa e appuntita s'era vicino. Il lin-pebre basse. Umur capì: undici avevano gli occhi aperti.

ciato per difendersi aveva uno scudo e un bastone. Con lo Scelse. Eloi gli saltò alle spalle, gli strappò un orecchio scudo poteva parare le pietre, col bastone poteva mandar-coi denti, lo sputò via, Umur si gettò indietro, fra i rovi.

le lontano o colpire i tiratori a sua portata. Quasi tutti i lin-Rotolarono fra le spine. Eloi estrasse la pietra levigata dal ciati lasciavano alla fonte il bastone, grosso e pesante, e fodero di pelle di capra, colpì e svenne.

correvano quanto più veloce possibile coprendosi la testa 60

61

Passavamo sulla terra leggeri

con lo scudo. Diecimila passi, contro i migliori tiratori del-prima di giungere a otto passi da Umur e ricevere in fron-l'isola appostati uno ogni dieci passi ai lati del sentiero lar-te una pietra nera, tonda, grande come un pugno, pesante go tre braccia, non era facile. I linciati morivano prima di come un

nuraghe.

concludere la corsa. La settima notte li seppellivamo e cantavamo augurando un'annata migliore. Poi bevevamo Eloi cadde e Umur, tiratore della pietra nera, scelse il vino rimasto e partivamo, la festa era finita.

una pietra rossa, appuntita. Fece per tirarla sul caduto e si fermò.

Eloi non era stupido. Capì l'annata cattiva dal mese del gelo. Nella stagione fredda e in quella calda si prepa-Eloi si alzò, corse, colpì la fronte di Umur col nodo rò correndo per i monti in salita e in discesa con uno più grosso del bastone, gli spaccò la testa. Umur cadde.

scudo in una mano e un bastone nodoso nell'altra.

Eloi fu colpito da altre settantadue pietre. Uccise anco-Il settimo giorno il giudice disse: «Vai». Eloi partì come ra dodici uomini, trentuno li ferì. Arrivò alla fine del sen-una freccia. Le braccia seguivano i movimenti delle gambe, tiero. Dai tempi di Mir, creatore della prova, a quelli di Lu-i gomiti erano stretti sui fianchi e ogni otto passi Eloi face-cifero, suo cancellatore, cento e cento linciati morirono.

va un volo di quattro passi, le braccia si allungavano e col-Uno si salvò. Eloi. Giunto al limite dell'altopiano rotolò pivano o tentavano di colpire con lo scudo il tiratore di si-sulla china e si fermò al villaggio di Mo, svenuto. I piedi nistra col bastone quello di destra. I primi tiratori caddero non avevano più pelle né carne. Eloi dormì per tre giorni senza avere avuto il tempo di tirare una pietra. Eloi corre-e tre notti.

va, balzava, colpiva, ricadeva senza interrompere la corsa, veloce come mai nessuno era stato, neppure Sum, il mi-Umur amando Sula aveva perso il buio degli occhi e gliore, arrivato a dieci passi dalla fine del sentiero segnato.

la furia del corpo, era diventato saggio. Generoso. Sula aveva imparato a amare Umur per gli improvvisi scoppi Al terzo passo Eloi fu colpito all'occhio da un sassoli-d'allegria che spezzavano il ragionare attento e per la no minuscolo tirato da Umur appostato a metà del sentie-forza e capacità in ogni mestiere. Sula non amava la corro. Al tredicesimo passo Eloi fu colpito in fronte da una sa del linciato. Quel giorno dormiva sotto una quercia minuzia di fiume lanciata da Umur. Al ventisettesimo pas-lontana. Sognò che Umur la chiamasse. Corse verso il so ricevette sul naso una

briciola di pietra. Al quarantune-punto di mira. Trovò Umur con la testa spaccata. Sangue, simo, sasso. Al settantatreesimo, sasso. Al novantunesimo, cervello, ossa, una poltiglia proprio sotto la fronte aper-al centotreesimo, al centodiciasettesimo passo, sasso. Sas-ta. Ma respirava. Lo curò dov'era, senza muoverlo di un so ogni volta un po' più grande del precedente. Umur dito. Per trenta giorni e trenta notti Sula non chiuse oc-non sbagliava un colpo.

chio. Il trentunesimo giorno all'ora del sole calante Umur si svegliò sanato, guardò Sula e sorrise. Sula gli disse: «Ti Eloi uccise sedici uomini e trentadue li ferì, fu colpito hanno salvato le farfalle. Cento e cento sono morte per da centootto sassi di Umur e da altri ottantasei di tiratori frenare la corsa del bastone. Devi uccidere Eloi o non vari (uno di Afir da quattro passi gli cavò l'occhio destro) avrò mai pace».

62

63

Passavamo sulla terra leggeri

Si sdraiò accanto a Umur e si addormentò. Lui la vegliò Chiamavamo noi stessi s'ard, che nell'antica lingua si-per sette giorni e sette notti con attorno cento e cento farfal-gnifica danzatori delle stelle.

le che piangevano lacrime rosse credendo morta la madre.

Usir di Mo disse: «Il disegno del creatore è imperscru-L'ottava mattina Sula aprì gli occhi e chiese da man-tabile, spesso la morte giunge inattesa e invincibile ma al-giare. Umur trovò una pecora e la munse in bocca a Sula trettanto spesso un pugnale di pietra levigata saputo usa-sdraiata sull'erba. Le farfalle euforiche si ingarbugliarono re al momento giusto salva la vita di un uomo».

fra i peli della pecora e morirono.

Non lasciavamo altre tracce che i nuraghe, le navi di Umur andò alla taverna. Trovò Eloi che beveva. Si av-bronzo di Urel di Mu e i piccoli uomini cornuti, guardia-vicinò dalla parte dell'occhio rimasto e affondò il pugnale ni dell'isola, che molti fecero imitando Mir. Nessuno sa-fino al cuore.

peva leggere e scrivere. Passavamo sulla terra leggeri co-me acqua.

Si poteva uccidere e morire anche senza odio. Per potere bere prima alla fonte. Per una parola interpretata co-me insulto. Per desiderio spasmodico di un cavallo altrui.

Per scommessa. Per caso. Per errore.

A quel tempo uccidere e morire non era una tragedia per nessuno eccetto i familiari dell'ucciso che cercavano vendetta. Il fratello di Eloi uccise Umur. Il padre di Umur uccise il padre di Eloi. Il fratello di Eloi uccise il padre di Umur. Il fratello di Umur uccise il fratello di Eloi. Quattro morti in trent'anni. La vendetta non era immediata ma segnata. Chiunque appartenesse alla famiglia di Umur o alla famiglia di Eloi per qualunque vincolo di parentela era segnato dalla vendetta. Sapeva che poteva morire ucciso, sapeva che poteva diventare assassino. Dopo trent'anni i padri del villaggio andarono da Usir, il giudice, gli raccontarono la vicenda. Il giudice convocò i maiores delle famiglie di Umur e di Eloi. Nessuno seppe quel che disse, nel cerchio sacro di Is, nel cavo del monte. Ma da quel momento le due famiglie parvero unite da vincolo di fratellanza.

Cantavamo, morivamo, danzavamo di padre in figlio, crescendo di numero e di esperienza dell'isola. Eravamo felici.

64

65

Passavamo sulla terra leggeri

Antonio Setzu si inumidì le labbra con un sorso di vi-Un giudice di cui si è perso il nome stipulò un trattato che no, la moglie aspettava a occhi chiusi il seguito del rac-fu mandato a memoria dai presenti delle due parti.

conto o dormiva. Nella cucina la voce del narratore aveva portato immagini, avevo visto erbe e querce, pietre e ca-I fenici avevano dèi di forma umana dotati di strani valli, bambini e nuraghe. Aspettavo che il racconto riprendesse desideri, come mangiare i neonati, e strani poteri, come desse e imponevo a me stesso di non dimenticare neppu-trasformarsi in animali per copulare con gli uomini. A vol-re una parola. Non sapevo che è impossibile. Ero avvinto te ascoltando i fenici non capivi se il dio diventasse ani-al racconto come mai fino a oggi a nessun altro racconto male per soddisfare il desiderio o fosse animale, gatto o o narrazione, sia in parole o immagini.

toro con appetiti d'uomo.

Antonio Setzu era basso, robusto, forse un po' grasso.

Fecero case di fango e paglia. Più resistenti al vento e Teneva in testa notte e giorno lo stesso berretto di fusta-alla pioggia delle capanne di giunchi. Studiammo il meto-gno e ai piedi gli stessi gambali di cuoio duro come pie-do e li imitammo. Imitammo i mattoni, non la forma della tra, impermeabili all'acqua e ai proiettili. Si lavava a Pa-casa né quella del villaggio.

squa e a Natale in una tinozza accanto al camino, fra le risa della moglie e dei dodici figli. Sapeva la Commedia a Nel villaggio dei fenici chi andasse in un passaggio fra memoria. Colpiva un uccello in volo con una pietra a cen-le case e incontrasse una persona proveniente dalla dire-to passi. Allevava cavalli. Era cercato da chiunque in pae-zione opposta era costretto a sfiorarla. Passaggi stretti e se avesse bisogno di un consiglio assennato. La sua casa tortuosi. Forse costruivano il villaggio per incontrarsi di non era ricca e non era povera. Non era grande né picco-notte nei passaggi, sfiorarsi con curiosità o timore, toccar-la. Rinfrescata da finestre aperte sul monte.

si senza ritegno e copulare al buio non sapendo neppure Antonio Setzu fece un lungo sospiro come chi si pre-chi fosse l'inviato dal destino. Non cercavano il buio per pari a dire qualcosa di sgradevole, bevve un secondo sor-nascondersi ma per incontrare con la carne l'ignoto. Erano so, si pulì le labbra col dorso della mano piccola e scura peggiori dei cani. Privi di pudore. Trascorrevano la vita e ricominciò:

accovacciati davanti alla porta delle botteghe, compravano e vendevano qualunque cosa, masticavano di continuo I fenici sbarcarono a Ch'ia, sbocco di una valle fertile fiori bianchi e avevano commerci carnali con chiunque e con molte fonti, a meridione, fra i monti e il mare, alla passasse, se lo desideravano. Quando arrivava una nave foce di un torrente. Otto navi. Molti uomini, donne, ca-stavano tutti assieme lungo il mare, in attesa, e chiunque valli. Spedirono ambasciatori. Capivamo la loro lingua.

poteva sentirsi frugare il corpo da una o più mani. La na-Era simile alla lingua degli uomini del mare. Chiedevano ve arrivava, uomini e donne sbarcavano e per prima cosa di potere costruire un porto per comprare e per vendere.

toccavano i genitali agli abitanti del villaggio, che ricam-Comprare

formaggi, sale, carne salata di cervo e di peco-biavano. Copulavano con le bestie. Avevano riti durante ra. Vendere gioielli, stoffe e spezie.

i quali si mescolavano tutti, uomini, bestie, dèi (a sentire i fenici) in un'orgia attorno a sacerdoti sacri che danzava-Il pepe, mangiato con le fave, col formaggio, con la bro-no. La danza, chiamata Koi, mimava l'atto sessuale in ogni da di erbe e con la lepre alla brace, ci convinse a accettare.

forma possibile.

66

67

Passavamo sulla terra leggeri

Bevevano di continuo un vino chiaro resinato che rosso attorno alla nuca, ai polsi e alle caviglie, alla moda aveva profumo di more.

fenicia, suscitando scandalo che si trasformò in stupore e imitazione. I minores di Mu cominciarono a copulare, Il secondo villaggio fenicio fu Tarros. Un giudice il nonostante i rimproveri delle vecchie. Tolsero le spine dal cui nome è stato dimenticato firmò un trattato con scam-rito della maggioranza. Mutarono il colore del telo, da nero a bio di mutuo giuramento. I fenici donarono trecento vasi bianco. Lo misero addosso anche ai maschi. I ventiquattro ionici. Il secondo villaggio era più grande del primo.

prescelti, bendati, avevano un solo punto del corpo scoperto da un buco tondo del telo: i genitali. Chiamarono Tarros era a un tiro di freccia da Mu. La gente di Mu Koi il nuovo rito di iniziazione, la nuova festa: i giovani rispettò il trattato del giudice ma attorno alle mura feni-correvano nel campo del rito, libero di spine e ricco d'er-cie, a cinquecento passi, costruì una cinta di nuraghe. In ba e fiori, correvano senza vedere, inciampavano, cadeva-cima a ogni nuraghe un grande fuoco vegliava nella notte no, si scontravano, si toccavano, s'erano di sesso opposto e uomini armati controllavano gli accessi all'isola.

copulavano senza sapere chi fosse l'amante, circondati dall'intero villaggio. Quando la luna era alta il popolo in-La gente di Mu accusò i fenici di trasgredire il trattato.

terveniva nel rito indossando uguali veli bianchi che co-Non era nei patti che

occupassero la piana meridionale, privano gli occhi e scoprivano il sesso.

come cominciavano a fare creando una strada fra Chia e Tarros, disseminata di villaggi di coltivatori di grano dove Negli altri villaggi rimasero spine e astinenza ma molti pochi fenici comandavano su centinaia di contadini schiavi giovani per la festa di Koi correvano a Mu da tutte le genti vi di pelle nera.

dell'isola portandosi dietro veli bianchi e anfore di vino.

Un giudice di cui si è perso il nome stipulò un tratta-Rae di Se arrivò a Mu alla vigilia della festa. Percorse il to accompagnato da sacri giuramenti: la metà del raccolto villaggio in lungo e in largo. Tre giovani donne di Mu lo dei villaggi doveva essere consegnata ai sardi. Era vietato guardarono. Rae era robusto, aveva il viso armonioso, ca-oltrepassare le linee di pietre che affiancammo a cento pace di incantare. Le tre donne lo seguirono. Rae giunse al passi ai due lati della strada. Ogni anno Tarros doveva bosco, si addentrò per un tratto e si addormentò sotto una consegnare dieci schiavi al villaggio di Mu.

quercia. Le tre donne videro dove dormiva. Risero. Si allontanarono. È noto il nome di una delle tre: Siva. Siva Non avevamo mai avuto schiavi, mai avevamo potuto non riuscì a dormire. Era ancora minore. A Mu alcune fa-contare altro che sulle nostre forze. Passarono poche sta-miglie rimpiangevano la legge di Mir e rifiutavano la festa gioni e gli schiavi facevano i pastori e i contadini, la gente di Koi, evitavano i commerci carnali prima della maioria e di Mu beveva vino resinato all'alba e passava la giornata i minores, non potendo passare per il rito delle spine, di-al mercato creato dai fenici fra le mura di Tarros e i nura-ventavano maiores quando sceglievano il compagno per ghe di cinta.

figliare. Siva apparteneva a una famiglia di antiche creden-ze, non aveva trovato nessuno di suo gusto e manteneva il I maiores nella stagione calda presero gusto a andare fiore intatto. Dopo la morte dei genitori temeva a ogni fe-fra le ceste del mercato avendo soltanto strisce di tessuto sta di Koi che qualcuno penetrasse in casa e la violentasse.

68

69

Passavamo sulla terra leggeri

Sapeva che negli altri villaggi resisteva l'antica legge e so-carica di formaggi a Tarros, cominciò a decantare i pregi gnava di lasciare Mu. Vedendo Rae aveva pensato: "È bel-della merce, a contrattare al modo fenicio, con grandi escla-lo. È forte. Saprà difendermi. Saprà essere dolce e amarmi al mazioni indignate e battendosi i palmi sulle cosce in segno buio e nel segreto. Saprà sfamare i miei figli e crescerli co-di ironia, a vendere sempre al prezzo migliore. Giunti alla raggiosi". Siva uscì dalla casa, raggiunse il bosco. Il sole tra-casa del rapitore, Ztea lasciò la sacca di formaggi al mer-montava oltremare. Rae vegliava silenzioso. Vedendolo Siva cante e penetrò dalla finestra. Trovò il fenicio addormenta-perse ogni coraggio, lo guardò muta. Lui dapprima credette to. Lo uccise tagliandogli il respiro con un giunco nero a un'illusione, un'ombra del regno dei morti. Poi vide ch'era stretto attorno alla gola. Aprì una botola e trasse da sotterra umana e pensò: "Sono certo che profuma di terra e di fiori la prigioniera. Rubarono due cavalli del rapitore e fuggiro-bagnati. La porterò con me". Entrò nel bosco una banda di no. Un fenicio vide Ztea allontanarsi al galoppo e ricordò fenici ubriachi, uomini e donne. Una delle donne, vecchia, d'averla vista accanto al mercante di formaggi. Riconobbe col viso dipinto di rosso e azzurro, vide Rae, si avvicinò, lo anche il cavallo. Entrò a casa del derubato e lo vide a terra toccò. «Vattene» disse Rae. La donna non capì la parola ma col giunco nero stretto al collo. Uscì e diede l'allarme.

capì il tono e cominciò a ridere con voce di cornacchia, smise, tacque, guardò Rae dritto negli occhi e prese a di-Uccisero il mercante di formaggi e lo fecero pendere menarsi e piagnucolare: «Non vuole, non vuole...». Dalla dalle mura di Tarros, decapitato, per quaranta giorni. Ztea banda si staccò un uomo alto e robusto, col viso e il corpo e Siva raggiunsero Se.

segnati di cicatrici. Vide da vicino Siva e pensò: "Devo prendere questa donna. È una bellezza rara, vale almeno I fenici non volevano guerra. Erano pochi e avevano trenta pezzi d'argento al mercato di Ma Kar". L'uomo avanzò passione soltanto per la ricchezza. Per scusarsi della mor-zò sorridendo verso Rae, lo colpì al collo col taglio del pu-te del mercante mandarono a Mu duecento schiavi.

gnale. Siva fuggì. Il fenicio aspettò poco tempo (per avere certezza che Rae fosse morto) e si gettò all'inseguimento.

La gente di Mu non si accontentò della vita del rapito-Siva era veloce, riuscì a raggiungere il villaggio e la casa.

re. Nacque a Mu la confraternita del giunco. Agì per più Ma il fenicio la vide entrare e girò per un po' attorno per di cent'anni. I fenici di Tarros vissero nel terrore dei giun-imprimersi in mente l'ubicazione. Il giorno successivo il fe-chi neri che comparivano all'alba, di sorpresa, attorno al nicio camminò per ore, coperto dal velo bianco di Koi, at-collo di uomini ricchi e rispettati colti da morte prematu-torno alla casa. Sfuggiva le mani avide che gli carezzavano ra. Imitando i confratelli del giunco non pochi fenici re-il sesso. Aspettava. Siva non uscì. Il fenicio tornò nella not-golarono vecchi conti o costruirono nuove ricchezze.

te con quattro complici, entrò nella casa, avvolse Siva in un tappeto e la portò via a Tarros, per imbarcarsi con la La gente di Lo era la più numerosa e ricca. Viveva ricchezza rubata. La notizia della morte di Rae aveva ragspalle al mare, all'estremo meridione, fra colline e paludi, giunto Se in poche ore. Ztea, sorella di Rae, aveva deciso ai limiti della piana. Le colline, pascolo per pecore e maia-di vendicarlo. Un mercante di Mu, fratello del padre della li, cortina che proteggeva il villaggio dallo sguardo dei na-rapita, vendeva formaggi nelle vie di Tarros. Sacrificando viganti che transitavano al largo. Le paludi, dove la gente due forme verminose e prelibate seppe da una serva egizia di Lo pescava ogni sorta di pesci e molluschi e dove chiu-dov'era tenuta la prigioniera. La mattina dopo portò Ztea deva le vasche per il sale. La piana, attraversata da fiumi, 70

71

Passavamo sulla terra leggeri

feconda di grano e di frutta. Il lato interno delle colline, dèi per assicurarsi protezione. A Karale tenevano le scul-sopra il villaggio, a vigne. Il lato esterno, che dava al mare, ture delle divinità, grasse e mostruose, come oggi tu ter-selvatico come se l'isola fosse disabitata. Unico segno di resti una bella ceramica, per decorare una stanza. Ma dis-presenza umana, per chi guardava dal mare, il nuraghe prezzavano i vecchi dèi. Avevano un culto notturno, di Lo, trecento piedi d'altezza, venti di diametro alla base, segreto, a un dio bestia ch'era stato condannato dagli uo-sul colle più alto. Visibile dal mare d'oriente e da quello di mini, era stato catturato in agguato e sbranato. Qualcuno meridione. La sua fiamma notturna arrivava in Barbaria, il-di Lo partecipò al rito. Si riunivano al campo nella notte luminava i naviganti e li impauriva. Arrivava ai monti del-di luna piena del mese delle mandorle aspre, dopo avere l'isola, avvisava di navi sconosciute.

bevuto vino resinato, mangiato agnello crudo a morsi e gozzovigliato fino a essere fradici di vino e sangue. CanI fenici arrivarono a Lo da terra. Partirono da Chia, tavano con voci ossessive accompagnate da trecento tam-costeggiarono il mare, si addentrarono nelle paludi, vali-buri di Barbaria tutta una litania che raccontava la storia carono le colline con una carovana di carri carichi di tap-del dio e continuavano a ubriacarsi, si liberavano delle peti, pepe, zenzero, frutti esotici essiccati che rivivevano vesti, saltavano e danzavano come invasati, uomini e don-nel vino, fiori secchi che se masticati a lungo inebriavano ne, guardandosi, cercandosi, toccandosi. Finché al centro quanto il vino migliore, anfore d'olio etrusco, tessuti rossi del campo veniva sollevato il dio, un sesso maschile di di Sidone leggeri come l'aria, calzari di Tiro, cento vasi di fango, frumento, vino, pesci, carni, sangue di porco, alto vino ligure, giallo come l'oro e frizzante, cento schiave trenta piedi e preparato in tre giorni e tre notti dalle don-dei deserti di Barbaria alte, nere, flessuose, e dieci mone-ne. La gente di Karale si lanciava sull'idolo, lo sbranava a te d'oro per i dieci maiores di Lo.

morsi e da quel momento fino al mattino successivo tutti erano liberi di copulare con tutti. Non si capiva il perché Era un dono. In cambio del dono i fenici chiedevano di tanto mistero e agitazione attorno a una cosa che face-il nuraghe e le colline davanti al mare. Lasciavano a Lo vano alla luce del sole, fra le ceste del mercato di Lo, l'interno delle colline e la piana. Si impegnavano a non ogni volta che volevano.

coltivare grano, a non allevare pecore, capre, maiali e a comprare ogni cosa al mercato di Lo.

Il mercato di Lo, l'intero villaggio di Lo, si mescolò al villaggio fenicio facendo nascere la prima città dell'isola.

Lo non aveva mai avuto un mercato, lo ebbe. La gente di Lo cominciò a viaggiare per l'isola coi carri a buoi Nel mese del mare immobile, uno dei primi giorni, il per comprare lana, formaggio, frutta. Ebbero schiavi e padre di Aràr, ricco mercante che aveva oro al posto del monete d'oro.

Cominciarono a frequentare i vicoli di Kar cuore, a sera disse alla figlia: «Domattina verranno a pren-Ale, il villaggio fenicio.

derti. Ti ho venduta per dieci pezzi d'oro a un uomo di Ti-ro che ti venderà nelle terre del gelo. Fatti trovare pronta I fenici dimenticavano con facilità gli dèi, pensavano all'alba». Il padre andò in bottega, Aràr uscì di casa e lasciò soprattutto alla ricchezza, alla comodità, al piacere ma a Karale.

Valicò le colline, si addentrò nelle paludi, camminò Tarros vivevano nel terrore e ogni notte parlavano con gli a lungo. Calò la notte e Aràr non sapeva dov'era. Si fermò.

72

73

Passavamo sulla terra leggeri

Udì un suono lontano, dolce e suadente come il canto di Aràr raccontò la propria storia e chiese l'aiuto del mu-un jin. Aràr camminò a piccoli passi, saggiando il terreno sico.

per non finire nell'acqua o nel fango. Man mano che avanzava udiva il suono farsi più forte e puro. Aràr pensò: Eloë aveva costruito una canoa di giunchi. Ogni tanto

“Le sirene”. Non temette. Nulla in quel suono emanava mi-girava attorno all'isola, se aveva fame e sete sbarcava e naccia o malvagità. Uscendo da una barriera di canne piu-andava nei villaggi, dappertutto bene accolto. All'arrivo di mate e fruscianti che ostruivano il passo Aràr sentì profu-Eloë la gente sorrideva, sapeva che a sera avrebbe danza-mo di trijia, vide il mare nero e solcato da scie bianche, to alla musica delle canne. Eloë creò il ballo tondo. Eloë riflessi di stelle che pareva danzassero seguendo la musi-e Aràr fuggirono per mare. Andavano di approdo in ap-ca. Aràr sedette e tacque. Il musico suonò tutta la notte e prodo, di villaggio in villaggio, lui suonava, lei cantava all'alba sollevando gli occhi vide il mare e il cielo spec-con parole fenicie e con voce melodiosa, tutti ascoltava-chiarsi nelle lacrime che colavano sulle guance di una no e piangevano di gioia. Il padre di Aràr armò una nave donna sdraiata a occhi chiusi ai suoi piedi, bella più dele si mise in mare in cerca della canoa. Aràr e Eloë fuggi-l'alba, capelli neri uniti in cento trecce lunghe fino alle carono sui monti. Il padre di Aràr armò una spedizione per viglie e bocca intagliata in polpa di jerejia. La musica tac-catturarli. Uomini, carri, soldati si arrampicarono sui mon-que, Aràr aprì gli occhi e vide Eloë di Lo.

ti. Aràr e Eloë fuggirono per mare. Tornando in città il mercante al pensiero del denaro sprecato nell'inutile inse-Appena maggiore aveva lasciato il villaggio e aveva co-guimento ebbe un malore, vomitò il fiele e morì. Dicono struito una capanna in riva al mare, oltre lo stagno, lonta-che ancora, una

volta ogni trent'anni, Aràr e Eloè costeg-na dal porto e dalla città. Eloè fu il primo della stirpe dei gino l'isola in una canoa di giunco cantando e suonando danzatori a nuotare. Aveva imparato osservando i fenici launeddas. Chi ha la fortuna di sentirli trova un tesoro.

che nuotavano nel porto di Karale. Guizzava nell'acqua come un pesce, saliva sugli scogli più alti e si tuffava, La moglie di Antonio Setzu tenne gli occhi chiusi e emergeva, spariva alla vista per ore, usciva dal mare gron-sorrise.

dando acqua e sorridendo felice. Faceva nasse di giunchi Antonio Setzu continuò:

e pescava in mare e nella palude ogni sorta di molluschi e pesci. Li arrostita sul fuoco, li infilava in un vaso d'acqua Fino all'arrivo dei fenici non avevamo denari, non li salata e al mattino li vendeva al mercato di Karale. Torna-conoscevamo e non conoscevamo il possesso di uomini.

va alla baracca e all'ora del sole alto dormiva. Al crepusco-I nostri costumi erano semplici e rigorosi. Non avevamo lo pescava e metteva le nasse, a notte suonava tre canne mai pensato che la copula si potesse venerare come un di misura e suoni diversi, tutte e tre assieme, traendo con-dio. Lo, diventando Karale, si arricchì ma si corruppe.

certi che facevano danzare le scie delle stelle in mare, le piume delle canne in riva, i granchi sugli scogli e i pesci A Karale apparve il morbo nero. Nuovo e sconosciuto.

sott'acqua. Eloè di Lo era bello come Is al fulgore. Il corpo Colpiva con febbri che tornavano regolari dopo tre o quat-bruniva al sole, ogni giorno, ogni notte, in riva e in mare.

tro giorni, a volte uccidevano. Apparve anche una malattia Era nel fiore della vita. Gli occhi colore del miele avevano degli organi genitali che toglieva la voglia di vivere. Lo, di-un'espressione a volte irridente.

ventando Karale, si arricchì ma si indebolì.

74

75

Passavamo sulla terra leggeri

Fu sempre il destino di Karale: ricca, corrotta, malata.

Il mare d'occidente si alzò in piedi come un gigante, urlò con voce che fu udita fino a Karale una parola in-I giovani dei villaggi scendevano dai monti per la co-comprensibile e picchiò col pugno su Chia, la staccò dalla pula sacra di Karale, a gozzovigliare. Dicevano che il dio terra, la trascinò in acqua, la inghiottì, si placò. I fenici di fosse la cosa più buona al mondo, da mangiare.

quel villaggio morirono tutti e furono mangiati dai pesci.

Con le case di fango nacquero nuovi villaggi sui colli e in piano. Perdemmo il conto delle genti. Non dimenticam-La capitale degli uomini del mare, che mai avevano mo Is né la festa del mese del vento che piega le querce.

avuto nei millenni capitale, divenne Kar Tago e gli ospiti Soltanto Mu e Lo abbandonarono i rovi del rito. I giovani dell'isola aumentarono di numero. Karale era mercato di correvano alle orge della festa di Koi e alla copula sacra di ogni cosa prodotta nella terra dei danzatori o venuta da Karale, ma nei villaggi la vita non cambiava. Sorsero malu-oltremare, luogo d'approdo temporaneo o di insediamenti-mori e gruppi di uomini volevano fare come Karale. Un to di uomini e donne di Barbaria, di Numidia, di Siria, di giudice li mise a tacere con facilità chiedendo: «Volete dav-Giudea, di Persia, di Grecia. La stirpe di Lo era ricca come vero dividere la terra e le bestie e andare ognuno per sé?

mai nessuno di noi era stato: possedeva tessuti, gioielli, Chi vi aiuterà se vi spezzerete una gamba, chi vi darà pe-schiavi, buoi, cavalli, terre. Pezzo a pezzo la gente di Ka-cora e fave se sarete perseguitati dal cattivo destino? Che rale occupò la piana. Grano dappertutto, coltivato da cen-farete dell'oro? Comprerete schiavi, per diventare parassiti to e cento schiavi di pelle nera sorvegliati da punici a ca-incapaci di fare un passo, ubriachi dall'alba al tramonto, vallo con la frusta in mano.

senza più rispetto per i riti?». La terra coltivabile, i pascoli e le pecore appartenevano al villaggio.

A Karale fu aperta una scuola dove maestri greci e si-riani insegnavano numeri e geometria.

Ciascuno li sentiva come cosa propria e non era infastidito dal sapere ch'erano anche degli altri. Il villaggio pensa-A settentrione dell'isola, sulla costa d'oriente, in un ter-va come una buona famiglia, divideva il lavoro e i frutti a ritorio dove non sorgeva nessuno dei nostri villaggi, sbar-seconda dell'impegno, della forza, del bisogno di ognuno.

carono cento e cento etruschi che fuggivano una potenza di cui da tempo si sentiva pronunciare il nome: i romani.

L'arrivo dei fenici portò tecniche utili, costumi insidio-Accogliemmo gli scampati e donammo la terra dov'erano si, malattie pericolose. Potevamo rifiutare il contatto? Capi-sbarcati. Erano lascivi come i fenici e adoravano un dio dei vamo la loro lingua.

morti bello come il sole, un dio di fattezze umane che aveva ucciso il padre, aveva copulato con la madre e era stato I fenici si limitarono al controllo della città, dei due sbranato in una grotta da otto lupi divini.

villaggi, della strada che li collegava e degli insediamenti contadini che la costeggiavano a distanze regolari.

Sulla costa a settentrione dell'isola, a occidente, in un territorio dove non sorgeva nessuno dei nostri villaggi, Mu non si fuse con Tarros. Fu nemica dei fenici: li sor-sbarcarono cento e cento liguri che fuggivano i romani. Li vegliava, li uccideva coi giunchi neri al collo, li imitava nel accogliemmo, donammo quella terra. Adoravano un dio di desiderio di ricchezza, li derubava. Una spina nel fianco.

fattezze umane, un dio uccisore che guidando i guerrieri 76

77

Passavamo sulla terra leggeri

alla conquista di un regno era stato ucciso dai figli e sbra-Della vita di Urak, il giudice, conosciamo soltanto un nato. Eravamo incuriositi dal proliferare di dèi ma nessuno episodio.

ci pareva più grande e saggio del dio tramandato dagli antichi, il creatore che parla nel cielo notturno. Dimenticava-I maiores di tutti i villaggi gli mandarono cavalieri che mo le distanze fra le stelle e comprendevamo d'essere al riferirono questo messaggio: «Nel mese del primo fiore sul-centro

di un mare che si faceva di giorno in giorno più po-la neve vogliamo chiedere al giudice la parola decisiva su polato. Non potevamo fermare il ciclo dell'uomo, nessuno una questione che ci preoccupa». Urak viveva in un ovile può fermarlo. Dovevamo incontrare gli altri uomini, per lontano dai villaggi, sulla costa orientale. Il pascolo finiva a crescere. L'incontro ha un costo, pagarlo è inevitabile.

un passo da un'alta scogliera di rocce colore del fiore di melograno. Urak amava guardare il mare e porsi domande.

Da anni più nessuno gli chiedeva di ascoltare e giudicare.

Viveva dimenticato assieme a pecore, capre e tre nipoti giovani e quasi selvatici, due femmine e un maschio, gli facevano compagnia e strepitavano dall'alba al tramonto meglio che un intero villaggio. Da tempo Urak sapeva che i messi sarebbero arrivati e conosceva la domanda che i maiores avrebbero posto nel mese del primo fiore sulla neve. Per quanto avesse meditato e cercato nell'esperienza e nelle memorie degli antichi non aveva trovato risposta.

Ma preparò i nipoti all'idea del viaggio. «Dovremo partire»

disse. «Gli uomini mi chiamano, dopo tanto tempo. Non so che dirgli. Attraverseremo villaggi e regioni che non avete mai visti. Dovreste studiare ogni particolare che vedrete e darvene una ragione. Quando non riuscirete dovrete chiedere e risponderò. Dovrete coprirvi, per viaggiare».

«Questo è impossibile» disse Ezti, il maggiore dei nipoti. «Non sopporto pelli addosso e non sopporto neppure tessuti puzzolenti».

«Bene» rispose Urak. «Da oggi comincerai a cucirti un vestito di foglie, quando partiremo dovrà essere pronto e lo metterai».

«A che serve tutto osservare e comprendere?» chiese Mira, la seconda nipote. «L'uomo che non conosce il mondo dove vive è un idiota» rispose con voce dolce Urak, il giudice, come sempre attento a non offendere i nipoti. Se la frase era dura, addolciva il tono e sorrideva.

78

79

Passavamo sulla terra leggeri

«Che gli dirai, se non sai che dirgli?» chiese Ursa, la mi-del fiume azzurro e l'Oriente fino al paese dei limoni neri».

nore, di membra fragili in apparenza ma solide come gra-Chiese il giudice: «Che ti ha detto la donna che maci-niti. Urak rispose: «Se un giudice non conosce una rispo-nava il grano?»».

sta o, peggio, prende una decisione sbagliata, non è la

«Mi ha spiegato come sia possibile ingravidare una morte del cielo stellato. È degli uomini sbagliare. Compito femmina d'uomo».

del giudice è giudicare secondo la sua sapienza o astener-Chiese il giudice: «Che ti ha detto il contadino?»». «La si secondo i suoi dubbi».

differenza fra le cavallette di Barbaria portate dal vento

«I dubbi sovrastano la sapienza, in questo caso?» insi-dei deserti e le cavallette nate fra quest'erba».

stette Ursa. «Parte di quel che chiederanno dipende da un mondo ignoto...» disse Urak e pensò: “Dovrei dialogare Nel cavo del monte, illuminati da Is che penetrava dal-più spesso con Ursa, ha il dono della domanda”.

la spaccatura sulla volta della grotta, i maiores dissero:

«Giudice, arrivano profughi da ogni terra, occupano parti Urak partì con tre nipoti e quattro asini.

dell'isola e ora i reclutatori punici chiedono i nostri figli per combattere contro i romani. Che dobbiamo fare?».

Domande di Ezti, domande di Mira, nell'attraversare i Urak li guardò e seguendo le leggi del rito cominciò a villaggi, i coltivi e la foresta.

danzare. Prima passi timidi, come avesse dimenticato l'uso

«Perché le donne sono tanto più chiare di pelle degli del corpo, levò le mani al cielo, cantò tutte le stelle che uomini?».

conosceva, poi le gambe saltarono con forza, il vecchio

«Perché al centro del villaggio scorre un ruscello puz-corpo di Urak parve volare, piedi sapienti, piedi elastici e zolente?».

forti, pietra animata. Molti maiores non avevano partecipa-

«Perché i bambini ci corrono dietro e toccano il mio to al rito di Is prima d'allora e guardavano sorpresi il vec-vestito di foglie?».

chio giudice: non riuscivano a capacitarsi che un uomo

«A che servono i nuraghe?».

potesse saltare tanto in alto, cadere con tanta grazia e cer-Ursa si fermò a parlare con un contadino, con un pa-tezza e sapesse volare sulla china nel cavo del monte, fra store, con un mercante e con una donna che macinava il le antiche dimore dei tempi di Mir, piegando braccia e grano usando una pietra più grande di lei. Urak risponde-gambe in figure mai viste, abitato dallo spirito della capra.

va paziente a Ezti e Mira. Osservò che Ursa non gli pone-Finita la danza Urak li guardò uno a uno. Molti gli erano va domande e si fermava a parlare con gli estranei. Urak sconosciuti. «Non conosco risposta» disse. «Ho pensato e era vecchio, voleva trovare un giudice che lo sostituisse e ripensato. Vedo le navi al largo, i romani spiano la terra desiderava ritirarsi a attendere la morte sulla scogliera, dei danzatori, ma non so come vivono, cosa pensano, in guardando il mare. Chiese a Ursa:

cosa credono, cosa vogliono. È certo che la questione in-

«Che ti ha detto il pastore?».

teressa la vita delle genti dell'isola. È necessario un giudi-

«Gli ho chiesto di spiegarmi la mungitura e sono riu-ce migliore. Propongo Ursa». I maiores lo guardarono sor-scita a sapere della pecora più di quanto sapessi».

presi. Non conoscevano Ursa. Non sapevano chi fosse. Ma Chiese il giudice: «Che ti ha detto il mercante?». «A Kara-nessuno di loro sapeva che fare. Nessuno possedeva una le ha conosciuto un uomo, un guerriero, che ha

viaggiato a risposta, per questo avevano cercato Urak. Ser di Ar chie-lungo nel mondo e ha visto la Barbaria fino alle sorgenti se: «Di che gente è la persona che hai nominato?».

80

81

Passavamo sulla terra leggeri

«Della gente di Se» rispose Urak. «Nata a Oren, nella mercanti. I romani verranno sulla nostra terra. I romani mia casa». Si alzarono uno a uno. Parlarono. Tre dissero: occupano. Conquistano. Fanno schiavi gli uomini, am-

«Akir di Se». Gli altri novantanove dissero: «Ursa».

maestrano i lupi per la guerra. Dovremo resistere qui, attorno alle memorie antiche. Dovremo conoscere la mon-Ursa disse: «Tornate qui fra tre giorni».

tagna sotterranea come la nostra mano. Nella montagna e nella foresta è la sola possibilità di salvezza».

A notte vegliò. Raccontò alle stelle i giorni con le capre a saltare di pietra in pietra giù per la scogliera fino al I romani erano famosi da molto prima che potessimo mare. Ascoltò o credette di ascoltare i racconti delle stel-vederne uno in carne e ossa. Ne parlavano gli etruschi, i li-le. All'alba i fratelli e il nonno salutarono Ursa con un ab-guri, i punici. Gli etruschi cominciarono a attraversare l'iso-braccio e partirono. Urak si allontanò col cuore sereno.

la da un capo all'altro comprando formaggio e sale che portavano a settentrione per caricarli su grosse barche e tra-Ursa danzò cantando storie che inventava, di formiche sbordarli in Corsica dov'erano fuggiti altri di quella gente.

e lepri, cani e jin. Giunta notte vegliò interrogando le stelle Viaggiando, comprando, vendendo, navigando, pregavano sulle parole dette dagli uomini e dalle donne incontrati lun-notte e giorno cinquecento dèi di evitare un nuovo incon-go il viaggio. Ricordò quel che aveva udito, capito e evitato tro coi figli del lupo. La Corsica la conoscevamo, avremmo di dire a Urak per non guastargli la vecchiaia: «Oltremare, a dovuto essere ciechi per non vederla. Per raggiungerla oriente, c'è una terra fertile e ricca dove vivono

molte gen-avremmo dovuto attraversare il mare. L'avevamo guardata ti. Una di queste genti sono i romani. Si dicono figli di un con curiosità, non aveva mostrato segni di vita umana.

dio lupo che ha ucciso il fratello, sono feroci come lupi e pronti a azzannarsi fra loro come a azzannare chiunque.

Eravamo pochi e quasi tutti lungo la costa occidentale, Sono preda di una febbre feroce di guerra. Assaltano, deru-attorno a Mu e Ar, fra le paludi e il piede dei monti. Prima bano, deportano, conquistano. Hanno un dio che li guida, di immaginare di popolare la Corsica dovevamo popolare un lupo armato di spade, invincibile. Hanno armi splendidi-la terra dei danzatori.

de e taglienti. Sono spergiuri e tradiscono qualunque patto.

Vogliono conquistare la terra, il mare, il mondo».

I liguri si mescolarono alle genti di montagna accettando i nostri riti. Alla parola "romano" spergiuravano, urla-Ursa interrogò le stelle e le stelle forse risposero.

vano, sputavano, ringhiavano, piangevano.

All'alba Ursa si addormentò. I maiores giunsero al traI punici battevano l'isola in cerca di volontari per le monto, la svegliarono. La judikissa andò al ruscello a la-guerre e spiegavano che i romani erano uomini come gli varsi e profumarsi di mirto. Tornò, cantò le stelle, danzò altri anche se ottimi guerrieri, non dèi, non lupi armati. Li e disse: «I romani sono come fili d'erba in un pascolo.

si poteva uccidere, erano necessari uccisori.

Noi siamo come le rane nella pozza fra le pietre, dove il pastore riempie d'acqua la tazza. Poche, se confrontate ai Avevamo paura dei romani. Eravamo curiosi di veder-fili d'erba. Non mandate i figli in mare a combattere per i ne qualcuno.

82

83

Passavamo sulla terra leggeri

Arrivarono dal mare. Presero Karale. Fecero schiavi tut-Antonio Setzu sospirò. Mi guardò. Tacque. Guardò la ti i giovani di buona forza. Compresa la gente di Lo: non pendola sul camino: le otto. La stanza era fresca. Mi in-aveva avuto il coraggio di abbandonare incustodite le can-briai del profumo aspro di mele conservate sui graticci in tine dove aveva ammassato grano, fichi secchi, uva passa, un angolo buio. Non ero stanco di ascoltare. Antonio Set-formaggi, porco salato, oro e argento. I romani avanzarono zu addentò un pezzo di formaggio. Masticò lento, penso-sulla via fenicia, nella piana, migliaia e migliaia, ordinati in so. Bevve un sorso di vino. La donna ascoltava i rumori in centurie, vestiti di bianco, armati, calzati. Avevano capelli e silenzio a occhi chiusi o dormiva. Non osavo aprire bocca barbe cortissimi. Questo ci sorprese quando li vedemmo.

per timore che qualunque parola potesse essere fraintesa Oltre il numero, profetato da Ursa cinquant'anni prima.

come stanchezza o voglia di andare via. Cominciavo a in-Come fili d'erba in un pascolo. La gente di Mu rimase al tuire che la storia narrata era la storia delle donne e degli villaggio. Avevano ricchezza da difendere, case grandi e uomini che hanno vissuto prima di noi nell'isola dei dan-luminose, mosaici preziosi, giardini con allegre fontane.

zatori, madri e padri forse a noi simili per dolcezza e sor-Decisero di fare un dono ai romani, per ingraziarseli: cento risi o per la follia che non sappiamo dove nasca.

vacche pregne. Le schierarono davanti all'ingresso del villaggio, nello spazio del mercato, fra i nuraghe e le mura di Tarros. Dopo la presa di Karale, Tarros era diventata un formicaio impazzito. Chi aveva potuto era fuggito per ma-re. Ogni imbarco sulle poche navi disponibili era stato pagato a peso d'oro. Molti punici non erano fuggiti perché non abbastanza ricchi, si erano nascosti nelle case di Mu e si erano mascherati da sardi. I romani non guardarono le vacche pregne, entrarono a Mu, spinsero con le lance sardi e punici fino al mercato. Divisero gli uomini dalle donne.

Al tramonto uccisero gli uomini con mazze di pietra. All'al-ba squartarono le donne affinché non generassero romani, ognuna legata ai piedi di quattro cavalli che partivano assieme verso i quattro punti cardinali. Lasciarono vivi quattro bambini di sette anni e permisero che fuggissero verso i monti, pensavano che avrebbero raccontato quel ch'era accaduto, spaventando eventuali resistenti.

Itzor di Ar chiese: «A questo serve conoscere i punti cardinali?».

84

85

Passavamo sulla terra leggeri

Mille anni di guerra, disse Antonio Setzu. Questo fu-Alto. Forte. Coperto di cicatrici. Diceva di avere combattu-rono per noi i romani, mille anni di guerra.

to nelle arene di Roma e di Alessandria e di avere comprato la propria libertà. Diceva di essere nipote di uno Due volte giungemmo a un passo dalla morte della li-schiavo preso a Mu dai romani in antico. «Noi conosceva- bertà. La prima cento anni dopo la comparsa a Karale dei mo tutta la gente di Mu» disse Urur ai maiores che gli pro-rapati figli della lupa.

ponevano di incontrare Amsicora nel cavo del monte sacro «e sappiamo che i morti furono riconosciuti uno a Urur di Ar diceva: «I romani nel piano all'aperto sono uno, quattro bambini di Mu arrivarono vivi a Se e nessun invincibili. Troppo numerosi, bene armati, abili a combatte-altro. Quell'uomo potrebbe essere un pazzo, un impostore re e cavalcare. Ma nella foresta e sul monte le centurie de-o una spia, rivelare l'esistenza del monte di Mir significa vono sciogliersi, se vogliono proseguire. I soldati devono mostrare il cuore della difesa, le tane nel ventre della terra avanzare uno a uno, aprendosi il passo a fatica. Dobbiamo che fino a oggi ci hanno permesso di sopravvivere agli in-apparire dal nulla, in silenzio. Uccidere e sparire. I romani vasori. Non mi fido. E non credo possibile piantare tron-devono guardare con paura ogni gola, ogni valle, ogni let-chi appuntiti in mare». Urur convocò Amsicora a Ar. Amsi-to di torrente, temendo l'agguato. I villaggi di pianura sono cora si dichiarò offeso di non potere incontrare il giudice sguarniti quando i romani sono impegnati in guerre oltre-nel tempio di Is. Urur rispose che Is non aveva templi, i mare. I maiores balentes a cavalcare e combattere faranno templi erano a Roma. Amsicora fece bandire che il giudice bardanas per razzare quanto serve a sfamare le genti: gra-non rispettava i guerrieri, i guerrieri avrebbero agito senza no, farina, vino, vitelli, pecore, capre, maiali, conigli, galli-giudice, chi voleva poteva unirsi a Amsicora per distrug-ne, cavalli. Quel che i romani possiedono è frutto della ter-gere i romani. Altre sette genti si unirono. Molti malumori ra dei danzatori». Alle parole Urur fece seguire i fatti. Scelse giunsero al giudice

dalle undici genti che non andarono trecento cavalieri e li guidò, mentre i cartaginesi tenevano con Amsicora. Chiesero di combattere. Urur rispose che impegnati i romani. Saccheggiò trenta villaggi e inviò sulle avevano combattuto e avevano ancora molto da combat-montagne cento e cento carri di viveri. Arrivò alle porte di tere ma non si fidava di Amsicora. Amsicora portò dieci Karale. «Non è difficile» disse. «Lo rifaremo».

genti nella piana. I romani erano appostati sugli altopiani, cento e cento uomini e cavalli. Scesero alle spalle di Amsi-Apparve Amsicora. Vagava per i villaggi. Diceva di es-cora. Altri romani uscirono da Karale e andarono incontro sere della gente di Mu e cresciuto a Roma, per questo ai rivoltosi. Molti romani erano sbarcati da molte navi, l'iso-aveva nome romano. Diceva che era il momento di attac-la brulicava di romani come un formicaio di formiche.

care Karale per espugnarla e che in seguito avremmo po-Amsicora circondato si arrese senza opporre resistenza.

tuto piantare in mare tronchi appuntiti per impedire l'at-Mille sardi furono fatti schiavi. Urur commentò: «Novecen-tracco alle navi romane. Amsicora si fermò a Oren sulle tonovanta balentes in meno per difendere la montagna».

scogliere e mandò nove cavalieri a bandire la guerra. Tre genti lo raggiunsero. Urur di Ar diffidava. Indagò e scoprì Sulle scogliere di Oren, in uno dei tre villaggi fin da che nessuno conosceva Amsicora salvo i nove banditori, principio fedeli a Amsicora, rimase il figlio del condottie-sconosciuti quanto lui. Quell'uomo era apparso dal nulla.

ro, Josto. Crebbe e a vent'anni dichiarò guerra ai romani.

86

87

Passavamo sulla terra leggeri

Tre genti lo seguirono. I romani nella piana erano nume-addosso ai prigionieri che rispondevano con ottima mira e rosi come api in un alveare. Josto si arrese. Urur commen-scalciavano per tenere a distanza la plebe. Combattevano tò: «Duecentonovantanove balentes in meno per difendere bene nell'arena dove si concludeva l'avventura. Urmu vin-la montagna. È un

inganno dei romani. Se continueremo a se novantanove scontri con la mazza. Uccise novantanove seguire pazzi e spie che dichiarano guerra, tutti i balentes avversari. Fu una celebrità, a Roma per molti anni. Le cor-saranno presto uccisi o schiavi e i romani saliranno ai vil-tigiane lo cercavano. Il denaro correva. Urmu, proprietà laggi. Troveranno soltanto vecchi e minores. Li uccideran-del duce, viveva come libero e si illuse di essere libero, no o li faranno schiavi. Più nessuna delle genti sarà libera.

non fuggì per tornare all'isola. Si lasciò stregare da se stes-Non avremo più la nostra terra».

so. Credeva d'essere invincibile. Al centesimo scontro un La parola di Urur diventò legge nei secoli. Resistemmo nubiano giovanissimo gli frantumò il cranio in mille pezzi sui monti. Ci aiutò il morbo nero che a Karale uccideva i e diventò famoso ma ebbe goduria meno lunga: fu ucciso romani e non i sardi. I migliori guerrieri romani volevano al settimo scontro da un uomo dei deserti.

arricchire e invecchiare in Padania con una bella fattoria lungo un fiume. O nella peggiore delle ipotesi morire in Itzor di Ar disse: «I romani sono erba maligna, riempie battaglia, non uccisi dalle febbri di Karale. I migliori uffitutto il pascolo uccidendo l'erba buona e se tenti di strap-ciali puntavano ai ranghi dominanti della repubblica, non parla ti avvelena».

avevano desiderio di rischiare una morte ingloriosa nella città o sulle montagne di una terra che i romani dicevano di possedere da secoli. I puniti, i disertori, i riottosi arrivavano a Karale e passavano mesi fra prostitute e taverne, prendevano le febbri che li decimavano e solo di rado, a causa di qualche duce ambizioso e voglioso di fuggire al più presto dall'isola, armati e in lunghe carovane lasciarono la città. Ogni villaggio sul cammino era occasione per banchetti e bevute, a volte di tre giorni a volte di sette. La stirpe schiava di Lo imparò a nascondere le donne.

Urur fu giudice per settant'anni e guidò centosei bardanas.

Molti sardi furono trascinati a Roma per i trionfi. Vinta la guerra il duce romano sfilava per la città seguito dai prigionieri spinti con le lance dai soldati. Il popolo di Roma osannava il duce. Innumerevoli duci hanno sfilato in corteo con tre o quattro sardi, irsuti, barbuti, furiosi, con ma-ni e collo chiusi in gabbie di legno. I romani sputavano 88

Passavamo sulla terra leggeri

Antonio Setzu si inumidì le labbra con un sorso di vi-Il bambino schiavo aveva sei anni e fuggì dal villag-no e disse:

gio di Siurgus.

Un vecchio vagabondo passò per Siurgus, un bambino Andò a piedi fino a Karale dove sperava di raccoglie-figlio di schiavi gli diede acqua e pane. Il vagabondo rac-re notizie su Iesus.

contò allo schiavo la storia di Iesus. «Era figlio di Dio» disse.

«Del Dio creatore, l'unico Dio, Signore del cielo e della terPer dodici anni fu servo volontario di Turcide.

ra. I sacerdoti l'hanno processato e gli hanno chiesto: Sei figlio di Dio? Iesus ha risposto: Tutti noi uomini siamo figli Turcide era stata prostituta a Roma, prediletta da un di Dio. Tutti, i liberi e gli schiavi. Anche voi che ora siete nel console e da non pochi ricchi senatori; facendo mercato falso e nella menzogna. – Dunque tu non neghi d'essere fi-di sé, astuta e avara, aveva messo da parte una sacca di glio di Dio? hanno chiesto i sacerdoti. Iesus ha risposto: monete; visti i primi segni di vecchiaia sul corpo e consta-Non posso negarlo. È vero. Sono figlio di Dio, come tutti i tato che causavano una diminuzione notevole dei quada-miei fratelli, tutti gli uomini. L'hanno condannato dicendo gni, aveva lasciato la città del dominium e aveva comprato che voleva diventare re. L'hanno dato ai romani. Anche nel una taverna a Karale dove conduceva vita morigerata; era lontano paese di Iesus ci sono i romani e bande ribelli che stata presa in moglie da un legionario che aveva perduto guastano il piacere del dominium. I romani hanno esposto le braccia a opera di un britanno e coltivava non si sa co-Iesus nel mercato agli sputi della folla. Gli hanno caricato me un pezzo di terra a Dolia.

sulle spalle un tronco di cedro e glielo hanno fatto portare su per una china, Iesus cadeva e i romani lo frustavano, sui Il bambino portava boccali ai tavoli e chiedeva notizie solchi aperti dagli scudisci gettavano sale. In cima al monte di Iesus, lavava le anfore a notte fonda e pensava a Iesus, hanno piantato il cedro a terra e inchiodato Iesus al cedro e alle prime luci dell'alba si addormentava in cantina e so-siccome aveva sete gli hanno fatto bere aceto.

Iesus è mor-gnava Iesus. Poche ore dopo, al risveglio, le labbra dice-to. In cielo è apparsa una luce bianca come la luna e abba-vano: «Iesus».

gliante come il sole, per 33 ore non era giorno e non era notte, dal cielo una voce che non era di donna e non era di Ma nessuno sapeva di Iesus più di quanto sapesse il uomo urlava di disperazione, l'hanno udita in tutta la Giu-bambino grazie al racconto del vagabondo.

dea e sul mare e nei deserti, chi ha visto quella luce è cieco, non potrà più vedere l'alba, il mare, le stelle, chi ha udi-Dopo undici anni di lavoro alla taverna di Turcide il to quella voce è sordo, non potrà più sentire il sibilo del bambino era diventato un giovane e conobbe un marinaio vento, la lusinga dell'amato, il canto del mercante. Hanno egizio che gli donò un rotolo dov'erano le parole di Iesus, visto, hanno udito il dolore dell'universo. Tre giorni dopo udite e scritte da un uomo che l'aveva visto risorto. Il gio-Iesus è risorto, è uscito dal sepolcro e ora è vivo per il vane non sapeva leggere. Chiese a Turcide il permesso di mondo e libera gli uomini dalla paura. La sua venuta è il se-frequentare le lezioni di Terzio, un liberto che insegnava a gno dell'avvento di Dio sulla terra. Io sono Iesus, ora, per leggere e scrivere. Turcide obietto che Terzio avrebbe chie-te. Tu potrai essere Iesus domani, per qualcun altro».

sto d'essere pagato. Il giovane rispose: «Lavorerò per lui 90

91

Passavamo sulla terra leggeri

alcune ore». Turcide acconsentì perché pensò che uno del libro?». «Sì» rispose l'uomo «posso insegnare a scrivere e sguattero sapiente poteva dare lustro alla taverna: gli av-leggere nella lingua che parlo». «Ti affido un incarico» disse ventori gli avrebbero fatto domande, avrebbero ascoltato il giudice. «Vai nei villaggi. Leggi le parole del tuo libro. In-volentieri le risposte, avrebbero riempito di complimenti segna a tutti la tua lingua. Parla loro di Iesus. In cambio ti il giovane e poi di calci in culo e tazze di piscia in testa daranno cibo e pelli per la notte». «Vuoi che ti legga il li-per divertirsi e ricordargli ch'era schiavo. Terzio era cri-bro?» chiese l'uomo. «No» rispose il giudice «so quanto ba-stiano. Cristiani sono gli uomini che seguono la parola di sta. Andrai anzitutto al villaggio di Ar. Nessuno degli abi-Iesus. Accortosi dell'intelligenza del giovane, Terzio lo tanti conosce la tua lingua, avrai molto da insegnare. Poi esentò dai lavori. «Perché?» chiese il giovane e Terzio ri-

andrai al villaggio di Se, quindi al villaggio di Na, e sarò sposo: «Iesus disse: *Ama gli altri uomini come ami te stes-uguale. Altrove ti sarà più facile, già molti conoscono e so. Se fossi al posto tuo, con tanta voglia di imparare e parlano la tua lingua. Insegna a leggere e scrivere. Parla a così poco tempo, soffrirei a fare i lavori. Studia*». Il giova-tutti di Iesus. Quando scenderai nelle terre dell'impero ti ne imparò a leggere e scrivere. Decifrò le parole del ro-darò cento cavalieri.

tolo che gli era stato donato. Lasciò Turcide e Terzio di Arriverai di sorpresa, rapirai gli schiavi, li porterai in nascosto durante la notte. Fuggì. Attraversò la piana cor-luogo sicuro e spiegherai loro che sono figli di Dio. Se rendo fino a Siurgus, dormì a casa della madre (che lo vorranno potranno tornare in servitù ma avranno avuto credeva morto e non riconobbe in quell'uomo sapiente il una scelta. La strada per Ar è facile: segui la costa del bambino che era fuggito), all'alba partì e al tramonto rag-monte fino alla fine, il villaggio è dietro la punta di pietra giunse i monti. Vagò per tre giorni e tre notti. La terza là in alto, nella radura».

notte si addormentò accanto all'ovile di un giudice di cui si è perduto il nome. Il giudice aveva già visto l'uomo, L'uomo obbedì.

dalle alture di Mor, all'ora del sole alto, e aveva notato che si aggirava nella valle incuriosito, spaesato, e che era Il giudice mandò il falco a Sar, sua sposa. Sar sapeva giovane, vestiva da romano, non era armato, aveva i liche l'arrivo del falco significava: "Verrà un viaggiatore che neamenti della gente di Lo e stringeva al petto una bisac-porta il mio giudizio, sia come me stesso". L'arrivo del co-cia che pareva contenesse un tesoro. All'alba il giudice lombo significava: "Verrà un viaggiatore". L'arrivo del mer-uscì dall'ovile e trovò l'uomo che dormiva. Lo svegliò, gli lo: "Verrà un uomo pericoloso da non uccidere". L'arrivo chiese aiuto per mungere le pecore. L'uomo fu felice di del corvo: "Uccidi colui che verrà".

aiutare. Il giudice gli offrì latte, pane, un sorso di vino.

L'uomo accettò. Il giudice parlava la lingua degli antichi, Sar andò incontro all'uomo e lo portò a casa come lo schiavo fuggito parlava la lingua dei romani. In un me-fosse il giudice. Ogni mattina l'uomo insegnava a leggere se l'uomo imparò la lingua del giudice e poté raccontare e scrivere nella lingua dei romani. A sera parlava di Iesus.

di Iesus, del libro avuto in dono e di come per leggerlo Per ultimo leggeva

una frase del libro.

avesse imparato a leggere e scrivere. Il giudice chiese: «Sa-

«Iesus disse: Beato l'uomo che ha sofferto. Egli ha tro-presti insegnare anche a noi la lingua che parli, la lingua vato la vita».

92

93

Passavamo sulla terra leggeri

«Iesus disse: I farisei e gli scribi hanno preso le chiavi Vara non sapeva quale frase del libro avesse spinto Sar della conoscenza e le hanno nascoste. Essi non sono en-a interrogare il giudice e a creare i custodi del tempo. Sottratti e non hanno lasciato entrare quelli che lo volevano; spettò fosse questa: «Iesus disse: Un uomo onesto aveva voi siate prudenti come serpenti e semplici come colombe».

una vigna. La diede a contadini affinché la lavorassero per

«Iesus disse: Se un cieco guida un cieco cadono en-ricavarne il frutto per mezzo del loro lavoro. Mandò un trambi in una fossa».

servo ai contadini per farsi dare il frutto della vigna. I con-Le frasi di Iesus lasciavano l'uditorio interdetto. Ci si tadini presero il servo, lo colpirono e poco mancò che l'uc-chiedeva quale fosse il loro senso.

cidessero. Il servo tornò dal padrone e riferì. Il padrone pensò: “Forse non l'hanno riconosciuto”. Mandò un altro Sar fu molto stupita da una frase del libro e parlò al servo. I contadini lo colpirono. Allora il padrone mandò giudice. Il giudice disse: «So che Dio è uno e creatore. So suo figlio pensando: “Avranno rispetto di mio figlio!”. I con-che gli antichi leggevano nel cielo la sua parola. Iesus dice tadini, veduto ch'era l'erede della vigna, lo uccisero. Chi ha il vero e la parola di Iesus è giunta fino a questi monti gra-orecchie per intendere intenda».

zie a un uomo che era schiavo e non è più schiavo, è nato da uomini umiliati e non è umiliato, ha imparato a leggere Non si sa quali motivi spingessero Vara a indicare que-e scrivere nella lingua dei romani e qui ha imparato la lin-sta frase e non altre. Vara non sapeva a chi in precedenza gua antica in

un mese. La parola di Iesus è giusta, moglie fosse affidato il compito di ascoltare, imparare, aggiornare mia, e ha la forza del fulmine e del mare in tempesta».

e ripetere la memoria degli antichi.

Sar chiamò Vara, una minore del villaggio. Le chiese L'uomo partì. Camminava di villaggio in villaggio, inse-se avesse appreso la lingua dei romani e se sapesse legge-gnava, leggeva il libro.

re e scrivere. Vara rispose: «Sì». «Ora ti dirò una storia» disse Sar «una storia nell'antica lingua. Tu la tradurrai nella Trecento giovani di Lo dopo averlo ascoltato si libera-lingua dei romani e la ricorderai parola per parola nelle rono dal giogo romano e fuggirono sui monti, abbando-due lingue. Sei in grado di farlo?» Vara rispose: «Sì». Sar ag-nando nei villaggi dell'impero i vecchi e i pavidì che non giunse: «Dovrai raccontare questa storia fra trent'anni a avevano potuto o voluto fuggire.

una donna o a un uomo che abbia l'età che tu hai oggi.

Se riterrai che nel corso dei trent'anni accadano fatti da

«Iesus disse: Colui che non odierà suo padre e sua raccontare nella storia, li aggiungerai. Se troverai nei tren-madre non potrà divenire mio discepolo».

t'anni spiegazioni convincenti dei fatti antichi, le aggiungerai. Con brevità e concisione. Pensi di potere e volere?».

L'uomo che ci insegnò a leggere e scrivere e ci con-Vara rispose: «Sì». Sar disse: «Giuralo e giura che alla perso-vertì a Iesus non ha nome. Per Turcide era Servo, per na cui racconterai la storia chiederai identico giuramento».

Terzio era Allievo, il giudice gli chiese: «Qual è il tuo no-Vara giurò, Sar disse: «Ora sei custode del tempo» e rac-me?». Lui disse: «Non lo ricordo. Ero bambino, nessuno mi contò la storia fino a questo punto.

chiamava per nome, prima che fuggissi».

94

95

Passavamo sulla terra leggeri

La gente dei villaggi chiedeva: «Come dobbiamo chia-Mille anni di guerra, disse Antonio Setzu. Questo fu-marti?». «Uomo» rispondeva.

rono per noi i romani, mille anni di guerra. Non quotidiana, per fortuna. Con pause anche lunghe di pace.

La storia di Uomo varcò il mare, commosse i cristiani.

A Roma qualcuno, non sopportando l'anonimato di Uo-I vandali presero all'impero le coste di Barbaria e si mo, lo chiamò Portatore di luce, che nella lingua dei ro-presentarono nel golfo di Karale con venti navi. Per sette mani si dice Lucifero. Più tardi anche sui monti lo chia-giorni Karale attese aiuti improbabili che non arrivarono e mammo Lucifero. Il nome gli si addiceva. Aveva un volto si arrese. I vandali caricarono sulle navi i giovani abili al la-aperto e sorridente, luminoso come il modo di ragionare.

voro, fatti schiavi, e scaricarono a Karale trecento monaci Lucifero morì vecchio nel villaggio di Ar quando tutti i di Alessandria. Il vero scopo della missione era liberarsi di sardi eccetto i più vecchi e i minori di otto anni sapevano quei monaci, Trabimund re dei vandali li detestava e aveva leggere e scrivere in latino. Ci riconoscemmo e da allora ordinato che li portassero il più lontano possibile, non ave-ci riconosciamo nella parola di Iesus.

va voluto che li uccidessero perché temeva le maledizioni dei monaci di qualunque setta ma non sopportava di ve-derseli attorno e soprattutto aveva gli incubi all'idea di udir-li ancora parlare, quei monaci erano litigiosi, esaltati, capaci di strillare come aquile e di sputare fiele a botti, oltre che inabili con le mani e incapaci di servitù o commercio.

La stirpe schiava di Lo seguendo i padroni lasciò le campagne battute dalle bardanas e si rifugiò in città.

Karale diventò un alveare di voci che dibattevano attorno a temi di dottrina. I monaci erano divisi in tre partiti.

Il teologo più eminente, il monaco Fulgorio, un giorno spiegò le ragioni della discordia con queste parole: «Iesus è uomo o Dio o Dio e uomo? Se ammettessimo il terzo caso, Dio e uomo, quale sarebbe la percentuale di Dio e quale la percentuale di uomo? E in quale forma Dio sarebbe presente? O

soltanto l'anima di Iesus era divina? Fu dunque soltanto l'anima divina e non tutto il corpo di Iesus a risorgere? Ciò contrasta con la Parola, poiché non l'anima divina ma il corpo di Iesus risorto se ne andò dal sepolcro spostando con le sue forze la pesante pietra. Ne deriva che il terzo caso essendo in aperto contrasto con la Parola è falso e diabolico. Iesus è Dio o uomo». Il primo dei tre partiti, detto partito del primo caso, riteneva l'uomo Iesus una

96

Passavamo sulla terra leggeri

apparizione o manifestazione corporea priva di nascita e Ar. Avanzò dalla moltitudine un vecchio, piccolo e curvo.

di morte umane della divinità non umana. Il secondo dei Chiese: «Tu sei Aleni, giudice di Ar?». «Sì» rispose la judikis-tre partiti, detto partito del secondo caso, sosteneva che sa. «I romani tornano, giudice. Siamo stati costretti a parti-Iesus era uomo, non Dio né figlio di Dio poiché Dio non re, i nostri giovani dicono che non vogliono essere schia-muore e non genera ma crea. Il terzo dei tre partiti soste-vi». «Quanti sono i romani?» chiese la judikissa. «Una flotta».

neva con convinzione e confusione esplicitiva che Iesus

«Sono sbarcati?». «La metà dei cavalli forse è già in città, era uomo e nello stesso tempo anche Dio. Fulgorio militò domani e dopo sbarcheranno i guerrieri».

per vent'anni nel partito del primo caso, per vent'anni nel La judikissa guardò i volti di quegli uomini, donne, partito del secondo caso e sempre detestò i partigiani del bambini e animali. Disse: «Continuerete verso i monti.

terzo caso. A Karale furono aperte scuole di retorica cri-Troverete rifugio nei villaggi. Là nessuno potrà togliervi la stiana del primo, del secondo e del terzo caso. I giovani libertà». La lunga processione di fuggiaschi prese la via di Lo si diedero agli studi di teologia, sfamarono i litigiosi dei monti. Aleni disse: «Itzor di Ar partirà per Se con que-alessandrini incapaci d'altro che insegnare e gli esiti furo-sto messaggio: "Arrivano uomini in cerca di rifugio dal no ottimi: nei decenni successivi due karalitani della stirpe romano. Accoglieteli come fratelli. Ar resiste al romano.

di Lo diventarono episcopi di Roma coi nomi di Ilaro e Ogni villaggio mandi cavalieri ai villaggi vicini a ripetere Simmaco. Il primo, da giovane, non ancora episcopo ma le parole”».

diacono di Leone Magno, dovette nascondersi per sette giorni e sette notti in una cripta, durante il concilio di Efe-Dicono che Itzor fosse cavaliere tanto abile e il caval-so, per non essere squartato vivo dai paladini dell’assoluta lo tanto veloce che avvisata la gente di Se tornarono e improponibilità del terzo caso.

poterono ascoltare le altre parole della judikissa: «Attorno a Ar costruiremo una muraglia».

Un mattino al risveglio la gente di Karale vide in mare trecento dromoni imperiali. Lo spavento fu grande. La A Karale gli episcopi e i guerrieri mercenari dello stra-gente di Karale fra vandali, monaci fulgoriani e disserta-tega Publius Mamalotus, sbarcati dai dromoni imperiali, zioni sulla natura di Iesus aveva preso gusto alla libertà e trovarono cento e cento uomini e donne di stirpe ignota, fuggì a piedi, a cavallo, sugli asini, sui muli, con ceste, in-frutto di incroci reiterati fra tutti i popoli del mare che ba-volti e casse zeppe d’ogni ben di Dio. Uomini e donne gna la città. Prostitute, ladri, trafficanti, usurai, osti, macel-avanzarono a cento e cento sulle pietre delle vie imperiali.

lai, pescatori. Vivevano in tuguri alti meno d’un uomo am-I ricchi proprietari si rifugiarono nei villaggi dell’impero, massati a cento e cento attorno alle colline dove i romani dove possedevano terre e schiavi. Seppellirono dappertut-avevano costruito ville di marmo e fango. Il quartiere ro-to bauli di tesori. I liberi ma poveri superarono il confine mano era abitato dai monaci e da pochi soldati dell’impedi notte e arrivarono a Ar. Cento e cento uomini, donne, ro riparati nelle paludi alla comparsa vandala e tornati in bambini, capre, pecore, galline, vacche, vitelli, conigli e città, arroganti e affamati, a pace assicurata. Spesso le dia-galli sultani. All’alba la judikissa li vide, chi seduto sull’er-tribe sulla natura di Iesus si concludevano con le armi e le ba e sulle pietre, chi in piedi, davanti alle prime case di vie romane erano chiazate di sangue secco.

98

99

Passavamo sulla terra leggeri

Gli episcopi della spedizione imperiale furono co-

«Perché sei sola?» chiese l'episcopo e la judikissa rispose: stretti alla conquista delle anime monacate mentre i mer-

«I maiores della città mi mandano per sapere che volete».

cenari di Mamalotus, ben contenti di rimandare l'impresa

«Qual è la natura di Iesus?» chiese l'episcopo.

bellica, trionfavano in tornei di suburra, dadi e donne.

«Che significa la tua domanda?» rispose la judikissa.

Fraternizzavano con la città. Imparavano a conoscere i

«Iesus è Dio o uomo?».

sintomi del morbo nero.

«Iesus era uomo e figlio di Dio, per il poco che so, può darsi però che la gente della città alle mie spalle Episcopi e monaci discutevano di teologia in una sala pensi in altro modo, riferirò il tuo quesito. Sei venuto con che aveva pavimento, volta e pareti coperti di mosaici che migliaia di armati per chiederci di Iesus?».

raffiguravano copule in tutte le varianti, nella villa di un ro-Uno degli aiutanti di campo sussurrò all'orecchio del-mano dei tempi di Cicerone, passata in possesso di Fulgo-l'episcopo: «È una barbarata. Parla il latino senza inflessioni rio. La turba monacale karalitana vociò, urlò, minacciò, spuma è una barbarata».

tò, bevve, mangiò, vomitò per novanta giorni. Spesso gli

«Adorate le pietre?» chiese l'episcopo.

episcopi imperiali non capivano il senso delle affermazioni

«Che significa la tua domanda?» rispose la judikissa.

dei monaci. Giunse notizia che un villaggio dei barbari si

«Sei cristiana?».

circondava di mura. Gli episcopi dichiararono eretici, mi-

«Sono cristiana».

scredenti e figli di Satana i monaci di Karale (del primo, del

«Iesus è Dio o uomo o insieme Dio e uomo?».

secondo e del terzo caso), li fecero legare, tagliarono la lin-

«So poco di Iesus. Al processo non disse d'essere fi-gua a tutti cominciando da Fulgorio e li vendettero a un glio di Dio?».

mercante di schiavi di Massilia, felice di comprarli perché

«Eresia! Appartieni alle maleodoranti schiere macarro-non li aveva mai sentiti parlare e non li conosceva. I mona-ne. Quando hai incontrato Macarios?».

ci muti in alto mare uccisero il mercante e si tuffarono dalla

«Chi è Macarios?».

nave per raggiungere a nuoto le coste di Barbaria.

«Non sai chi è Macarios? Come sei diventata cristiana?».

«La gente di Ar è stata convertita da Lucifero».

Gli episcopi inviarono pattuglie di avvistamento e sep-

«Ah!» disse l'episcopo. «Leggo nella tua anima e vedo pero che un villaggio dei sardi, sulla via occidentale di ac-la diabolica mano, hai venduta l'anima al demonio! Vade cesso a settentrione, era circondato da mura alte quattro uo-retro macarrona!». L'episcopo arretrò di un metro, sollevò mini, fatte con pietre e fango, irte in cima di pali appuntiti.

la croce col braccio destro e urlò: «Diavoli, siete diavoli.

Avete tre giorni per convertirvi a Cristo e abbandonare il Uno degli episcopi accompagnato da tremila armati si verminoso putrido diabolico schifoso orrendo stupido in-presentò alle mura. Tenendo in alto la croce si avvicinò fecondo lutulento infernale macarronismo. Dillo alla gen-all'unica piccola porta, aperta. Dieci passi prima della so-te della città: tre giorni!».

L'episcopo arretrò di un metro, glia l'episcopo gridò: «Vengo in nome di Iesus. Voglio par-sollevò la croce col braccio destro e ripeté: «Diavoli, siete lare con la gente della città». Si allontanò e tornò fra i sol-diavoli. Avete tre giorni per convertirvi a Cristo e abban-dati. La judikissa uscì e raggiunse l'episcopo. «Chi sei?»

donare il verminoso putrido diabolico schifoso orrendo chiese l'uomo di chiesa. «Sono Aleni» rispose la judikissa.

stupido infecondo lutulento infernale macarronismo. Dillo 100

101

Passavamo sulla terra leggeri

alla gente della città: tre giorni!». L'episcopo saltò in grop-porta di Arbaré, gli assediati montarono le tende impe-pa e agitando la croce si allontanò verso Karale, seguito riali. Publius Mamalotus inviò un cavaliere con un mes-dagli armati.

saggio per la città. Il cavaliere fu ucciso dalle frecce prima di potere comunicare il messaggio e restò assieme Da quando era cominciata la costruzione delle mura agli otto dell'ariete a sanguinare al sole. Mamalotus inviò cento e cento balentes erano arrivati a Arbaré, come da un secondo messaggero che avanzò a piedi con le mani allora la chiamammo.

Continuarono a arrivare dopo l'in-in alto e comunicò: «Siete assediati. Vi diamo tre giorni di contro con l'episcopo. Tutti gli uomini e le donne capaci tempo per arrendervi». Nessuno rispose e il messo si al-di cavalcare partirono da tutti i villaggi con scorte d'acqua lontanò incolome. Seguivano l'esercito validi osti e prosti-e viveri e raggiunsero la città murata.

tute che giunta sera allietarono i soldati esausti per le fati-che della guerra. La sera degli assediati cominciò prima Itzor vegliò sette giorni e otto notti in cima alla colli-del tramonto e continuò fino a quando la luna fu alta in na di Monastir, all'alba dell'ottavo giorno il sole comparve cielo. Poi stramazzarono ubriachi.

all'orizzonte e Itzor vide i soldati dell'impero avanzare lenti a piedi e a cavallo. Prima che il sole fosse a mezzo-Era quasi alba quando furono svegliati dal frastuono giorno Arbaré sapeva dell'arrivo nemico. Trecento mino-della terra che tremava per il galoppo di cento e cento cares armati di pietre, archi e frecce andarono sulle mura.

valli. Soltanto un decimo degli imperiali attoniti era in Noi altri ci allontanammo verso l'altopiano e la fonte del-groppa quando l'attendamento fu spazzato via da una tur-la festa. Accanto alla scala di Mir attendemmo silenziosi.

ba di uomini e donne piccoli dalle lunghe barbe, coperti di pelli, che cavalcavano a pelo e lanciavano ogni genere Quattromila mercenari a cavallo e a piedi in dieci gior-d'arma: pietra, lancia, freccia, con buona mira. L'orda si al-ni coprirono la distanza fra Karale e le mura di Arbaré.

lontanò. Publius Mamalotus, colpito al naso aquilino da Appena giunto, per evitare gli indugi tanto dannosi in un sasso pesante, contò i morti: tredici. I feriti: cento e guerra, lo stratega Publius Mamalotus gridò verso le mu-cento. Ordinò la ritirata. Nessuno lo inseguì.

ra: «Barbari macarroni, convertitevi e aprite la porta». Nessuno rispose. Mamalotus disse ancora: «Vengo in nome di Gli episcopi e i mercenari, su suggerimento di Pu-Cristo, pagani macarroni, aprite la porta». Nessuno rispo-blius Mamalotus, decisero di invadere l'isola valicando i se. Mamalotus mandò dieci uomini armati di ariete contro monti d'oriente, così da togliere di mezzo i villaggi bar-la porta chiusa. Con la testa dell'ariete arrivarono a dieci bari ch'erano le retrovie della città murata. Soltanto più passi dalla porta e furono bersaglio di un lancio di frecce tardi l'assedio avrebbe potuto essere proficuo. Publius e pietre fitto come pioggia e mortale. Otto romani mori-Mamalotus, lo stratega, decise di restare a Karale come rono e due riuscirono a scampare.

governatore. Un episcopo e duemila uomini avanzarono sui primi colli dalla parte di Olla.

Publius Mamalotus riunì gli ufficiali. Poiché in guerra rimandare le decisioni è colpa, in breve tempo decise il La judikissa aveva disseminato attorno a Karale spie e da farsi: assedio. A trecento passi dalle mura, davanti alla vedette.

102

103

Passavamo sulla terra leggeri

Quando seppe la direzione presa dai romani comandò

«Anche la nuova Roma morirà, prima o poi».

che i villaggi a oriente fossero abbandonati e le genti si riti-

«Sei cristiana?».

rassero sui monti di Mir, propizi agli agguati, nel cuore del-

«Sono cristiana».

l'isola. Scelse settanta balentes e li disseminò per monti,

«Devi obbedienza al tuo episcopo».

valli e colline affinché spiassero il nemico e riferissero. Con

«Tu non sei il mio episcopo».

trecento giovani coraggiosi lasciò Arbaré per la guerra.

«Voi non avete episcopi» disse Antioco «e non avete una città perché questo è soltanto un villaggio anche se Seppe quel che accadeva nelle terre dell'impero attraver-fortificato, non avete un re o un principe, appartenete al-sate dagli imperiali: gli schiavi e i padroni rimasti per lavoral'imperatore. Siete barbari sulle terre dell'imperatore».

re la terra e custodire le ricchezze furono dichiarati barbari

«Le terre dell'impero su quest'isola» rispose Aleni «co-macarroni, derubati e impiccati. L'esercito avanzò rallentato minciano lontane da questa città. Questa città e i monti, le da stupri e saccheggi. Superati i confini imperiali non trovò paludi di settentrione e gli altopiani ci appartengono da più nessuno. I mercenari si divertirono a distruggere le case prima che il primo imperatore nascesse e ci apparterranno dei villaggi sardi abbandonati e a defecare sulle rovine. Ogni anche quando l'ultimo imperatore morirà. Se

fossi un cat-notte qualcuno degli imperiali spariva nel nulla.

tivo ospite potrei ucciderti».

«Quando tu morirai che sarà della tua gente?» chiese Giunti a Onon, deserto e abbandonato, gli imperiali Antioco.

mandarono esploratori a settentrione e seppero che an-

«Avranno un giudice».

che i villaggi etruschi erano stati abbandonati. Gli abitanti

«Tuo figlio?».

si erano rifugiati in Corsica.

«No».

«Chi?».

Il ritorno a Karale dell'esercito imperiale fu più veloce.

«Indicherò all'assemblea dei maiores un nome. Più di La sparizione continua di uomini allarmava episcopo e cinquanta dovranno sceglierlo perché sia il nome del giu-mercenari. Trovarono sui sentieri orecchie e falli mozzati dice».

e cominciarono a parlare di torture barbariche inflitte ai

«Se tu ti dicessi convertita al cristianesimo potrei deci-prigionieri.

dere di restare a Karale, non ho nessun desiderio di tornare nella città di Costantino, e potrei vivere in pace con Visto l'esito dell'impresa, gli episcopi e lo stratega de-voi» disse Antioco.

cisero di trattare coi barbari. L'episcopo più giovane, An-

«Gli uomini dell'impero non dovranno mettere piede tioco, accompagnato da cento cavalieri disarmati, si pre-sulle terre dei giudici» rispose Aleni.

sentò alla porta di Arbaré e la trovò aperta.

«D'accordo».

«Sarai il mio episcopo».

«Questo territorio è dell'impero» disse l'episcopo.

«La terra su cui hai i piedi» rispose la judikissa «appar-Tornato a Karale l'episcopo Antioco comunicò all'im-tiene alla nostra gente da molto prima che Roma nascesse pero che i barbari macarroni si erano convertiti e chiese e sarà nostra anche quando Roma sarà morta».

uomini per costruire difese contro i barbari perché anche

«Roma è morta» disse Antioco.

se convertiti non smettevano d'essere barbari.

104

105

Passavamo sulla terra leggeri

Ai tempi di Giustiniano imperatore furono erette for-dell'impero, diventarono rapinatori di strada e ladri di tezze sui valichi di confine fra le terre dell'impero e le raccolti. Uomini da bardanas.

terre dei giudici, nel tentativo di impedire le bardanas.

Nuove fortezze furono erette più in basso da Costantino e I navarchi di Karale fecero arrivare cento e cento mau-dai successori.

ri schiavi e li mandarono nelle miniere del Sulcis. Molti mauri morirono sotto la frusta del romano.

La judikissa Aleni costruì nel cuore di Arbaré un palazzo di pietra, semplice e austero. All'interno una sola stan-Gli imperiali costruirono una città murata al centro del za grande quanto il palazzo. Otto porte stavano aperte territorio mauro. Dapprima fu abitata da un episcopo, dai giorno e notte, uomini e animali potevano entrare, al cen-padroni greci delle miniere e da qualche matrona greca tro della stanza, aperta al mondo, era la fonte di Arbaré, desiderosa di carne maura, schiava e sottomessa, per vizi circondata da un giardino di erba e fiori, un po' fangoso vergognosi. Molti mauri furono uccisi per impedire che come sempre dove scorre acqua. Il pavimento, eccetto

raccontassero i segreti orrendi delle matrone o per divertire che attorno alla fonte, era di pietre squadrate e levigate.

mento. Si scoprì che la nuova città era miracolosamente Le donne salivano e scendevano con le brocche ogni giorno-immune dal morbo nero e gli imperiali accorsero in massa-no i cinque scalini che portavano all'acqua fra l'erba verde sa. Soltanto chi era costretto restava a Karale e furono e azzurra e le margherite bianche, gialle e arancio. La judikissa-principalmente soldati e schiavi.

kissa decise di tenere l'assemblea dei maiores nel palazzo, accanto alla fontana e ai fiori, non nel cuore dei monti.

Nel palazzo si riunì l'assemblea che sentì Aleni proporre la nuova judikissa Sulana.

Sulana rafforzò l'esterno delle mura di Arbaré con rovine dure come pietra e guidò cento bardanas vittoriose, una fino alle porte di Karale. Nel palazzo di Arbaré uomini e donne si incontravano per bere, riempire le brocche, parlare, scherzare, mercanteggiare.

Aleni morì vent'anni dopo aver lasciato la guida di Arbaré. Sulana decise di farla seppellire accanto agli antichi, nella montagna di Mir. Tutta la città e gli uomini e le donne di tutti i villaggi liberi accompagnarono in corteo la salma, cantando, danzando e ridendo come Aleni aveva chiesto. Uomini e donne di villaggi diversi si incontrarono per la prima volta ai funerali della judikissa Aleni, si sposarono, fondarono nuovi villaggi accanto ai confini 106

107

Passavamo sulla terra leggeri

Duecento anni dopo la morte di Lucifero un uomo presentato a Karale e aveva affermato d'essere erede di della stirpe di Lo giunse a Arbaré e chiese di incontrare il Emiliano. A comprova aveva portato un testamento con la custode del tempo. L'uomo disse di chiamarsi Lucifero e firma di Emiliano. Il testamento era falso. Tauro l'aveva di essere episcopo di Karale. Raccontò di essere diventato scritto con perizia. Nessuno si era opposto in giudizio. Tau-episcopo da giovane, negli anni dell'imperatore Giuliano ro era ricco e nell'età della maturità quando Lucifero lo detto l'Apostata, di essere stato poi esiliato, per trent'anni, convocò. Si conoscevano, erano amici, entrambi

cercavano nei deserti di Tebaide e di Anatolia, come eretico, e infi-di sfruttare il crollo dell'impero per i propri fini. Lucifero ne di essere stato richiamato a Karale in qualità di episco-chiese a Tauro: «Qual è la cosa peggiore per la nostra gen-po degli episcopi dell'isola. L'episcopo Lucifero sorrise e te?». Tauro rispose: «Le febbri del morbo nero. Solo le genti commentò: «Quando vivevo nel deserto temevo che l'im-dei monti non ne soffrono. In pianura sono devastanti.

peratore Costante mi facesse uccidere da un sicario, oggi Non ci uccidono ma ci debilitano. Metà della piana è incol-sono la guida di una gente, la vita va vissuta senza timo-ta per questa causa. Non riusciamo a sfruttare a dovere le re, le buone sorprese non mancano». Il secondo Lucifero annate buone, per i troppi malati. Il nostro sangue ha as-chiese il libro del primo Lucifero. Gli fu dato.

sunto di padre in figlio la dose di veleno bastante a immu-nizzarci dalla morte ma altri morbi e carestie imperversano Il millennio romano volgeva alla fine. L'assalto barba-e ci uccidono proprio perché siamo fragili, malati e incaparo dilagò, interruppe i contatti fra l'isola e l'impero. Luci-ci di sfruttare bene la terra per avere scorte di cibo». «Che fero si proclamò reggente della terra dei sardi in nome di possiamo fare?» chiese Lucifero. Tauro rispose: «Andare nel Iesus e della chiesa cristiana.

mondo a cercare febbri simili, così da capire cosa vi sia di comune fra questi luoghi e quelli: il dato comune è causa Come primo atto di governo convocò Tauro. Tauro era del male». «Ti sentiresti di andare in questa cerca?» chiese uomo fortunato e di talento. Della stirpe di Lo, figlio di Ru-Lucifero e Tauro rispose: «Sì».

tilio. Rutilio era stato schiavo di Emiliano. Emiliano, uomo libero nato in Padania, dopo molte guerre aveva deciso di Tauro viaggiò per vent'anni in Barbaria e in Oriente.

ritirarsi nelle campagne di Karale perché le febbri nere teDal decimo anno viaggiò estate e inverno avvolto in un mutissime erano meglio dei romani, diventati nell'estrema pastrano di pelle da lui stesso cucito che gli copriva anche decadenza un'accollita di inetti, corrotti dal vizio e dalla lus-il collo e la nuca. Si era convinto che quell'abito lo proteg-suria, al massimo capaci di satira, non di governare e difen-gesse dal morbo e più avanzava nella ricerca meno si stac-dere un impero. Rutilio aveva saputo farsi luce fra gli schiaccava dall'abito. A notte si copriva il viso con una maschera vi fino a

diventare amministratore delle proprietà. Emiliano di pelle di pecora. Tauro tornò nell'isola e viaggiò per i vill'aveva liberato. Tauro, nato da schiavi, a sette anni era di-laggi a mostrare la causa del male: le zanzare che al traventato libero. Fino a quel momento aveva gustato soltanto montò escono dagli stagni e dalle pozze d'acqua. Tornò il dolce della vita, pur essendo schiavo, grazie all'ingegno nelle sue terre, non lontane dai confini di Arbaré e scrisse del padre. Da quel momento, non essendo schiavo, aveva un libro dove spiegava quel che di utile aveva imparato gustato meglio il dolce. Rutilio era morto quando Tauro nei vent'anni di viaggi, anche a proposito del morbo nero, era uomo. Due anni dopo era morto Emiliano. Tauro si era più tardi chiamato malaria. Il libro si è salvato fino a oggi.

108

109

Passavamo sulla terra leggeri

Abbiamo costruito case di fango senza finestre e ab-Tauro è il primo scrittore sardo le cui pagine siano biamo cucito tende da calare sulla porta di notte per te-state salvate. Duole che abbia usato l'arte oltre che per nere fuori la nemica. Estate e inverno vestivamo con abiti aiutare le genti dell'isola anche per impadronirsi in modo di pelle e la notte accendevamo un fuoco di rami aroma-illecito di una proprietà. A sua discolpa il fatto che non tici al centro della casa e nascondevamo il volto sotto veli c'erano eredi legittimi, a quel che si sa, e che alla creazio-robusti. Molti allevavano gechi e ne riempivano la casa.

ne e arricchimento di quella proprietà Rutilio, il padre, aveva dato grande contributo.

Lucifero in punto di morte convocò Tauro, gli mostrò un rotolo di pergamena e disse: «Questo libro raccoglie le Antonio Setzu si interruppe. Pareva in dubbio. Mi chie-parole di Iesus e appartenne al primo Lucifero, il santo. Chi se: «Pensi che Tauro possa essere assolto?». Chinai la testa udì Iesus ne scrisse le parole in questo libro, in aramaico, in segno d'assenso. Vidi la moglie che sorrideva e mi fece lingua che ho appreso negli anni di esilio. Questo libro fu cenno con la mano: che aspettassi. Si alzò, camminò vestradotto in latino da Esén, un monaco del deserto di Tebai-loce fino a una vasca in fondo alla stanza. Ne trasse quat-de dove io stesso ho trascorso vent'anni di vita. Esén era tro grappoli d'uva. Li mise su un vassoio di ferro

nero.

morto ai miei tempi ma la sua fama di santo e di traduttore Andò verso una credenza bianca e trasse una candela, la era viva. Non so come Lucifero, mai uscito dall'isola, possa accese, la mise al centro del vassoio, tolse dalla credenza avere avuto questo libro. Nei deserti abitati dai monaci è ri-un pane di Seddori, lo diede a Antonio Setzu che aprì tenuto libro segreto e da occultare agli stupidi e ai malvagi.

con calma l'arresoia e tagliò molte fette mentre la moglie Abbine cura. Prima di morire affidalo a mani sicure».

poggiava il vassoio ai nostri piedi. Mangiammo pane e uva. Ero allegro. Nessuno parlava. Ci guardavamo sorri-Lucifero morì. La via che dall'alto del colle più alto dendo. La faccia di Antonio Setzu era tonda, il sorriso porta alla basilica dove fu sepolto, percorsa dal funerale dell'uomo senza malizia. Quell'uva rinfrescata per ore (Karale intera accompagnò la salma), fu chiamata via di nell'acqua corrente della vasca, collegata al pozzo da un Lucifero e fu la prima via ad avere un nome a Karale e complesso sistema inventato da Antonio Setzu, è la più nell'isola. Ha ancora quel nome.

buona ch'io abbia mai gustata. Moscatello di Morgongiori.

Tauro, sentendo vicino l'alito della morte, lasciò le Soltanto Karale, Sulcis e parte della piana appartennero terre dove aveva trascorso i trent'anni dopo il ritorno. Ca-ai romani d'Oriente, disse Antonio Setzu. A Karale abitava-valcò quieto verso settentrione. Giunse a Arbaré e chiese no cento e cento soldati greci, guidati da pochi ufficiali no-del custode del tempo. Il custode accettò in consegna il stalgici del covo di vipere che li aveva spediti in Occidente libro di Lucifero. Tauro tornò ai campi e morì tre giorni fra genti nemiche. Il capo supremo era un navarca. A volte dopo mentre spiegava ai numerosi figli come migliorare, un soldato bulgaro o macedone ch'era stato amante di im-utilizzando giunchi dimezzati, la distribuzione dell'acqua peratrice e ripudiato aveva scelto la massima lontananza attorno a ogni singolo arancio. Era orgoglioso di quegli alla morte. Le case romane andavano in pezzi. I navarchi si alberi, davano arancio. Era orgoglioso di quegli alberi, ubriacavano e lasciavano che a governare fossero le pro-davano arance dolci di una specie nuova da lui creata in-stitute. La piana si isteriliva. Gli schiavi fuggivano. I greci nestando un arbusto orientale.

morivano di morbo nero. I navarchi speravano di fuggire 110

Passavamo sulla terra leggeri

appena possibile o dimenticavano la speranza in deliri di poterlo leggere. Il custode, temendo che Lucifero po-persecuzione o di potenza. Un navarca arrivò sui monti e si tesse bruciare o altrimenti danneggiare il libro, gli negò la nascose perché credeva che a Karale tutti volessero avvele-lettura. Lucifero si levò in piedi e urlò: «Ti maledico, Gu-narlo. La gente di Se gli propose di riaccompagnarlo in città nale di Ar, custode del tempo». Gunale di Ar il giorno do-e il navarca pianse come un bambino per tre giorni e tre po comunicò la storia fino a questo punto e trasmise l'in-notti, all'alba del quarto giorno si tagliò le vene dei polsi.

carico della memoria e il libro di Lucifero a un nuovo Un navarca fece impiccare settanta karalitani e trecento custode. Il trucco funzionò: Gunale di Ar visse dopo quel prostitute babilonesi perché qualcuno aveva ucciso e in-giorno altri sessant'anni e fece in tempo a compiere azioni chiodato alla sua porta di casa il suo gatto nero preferito.

d'ingegno. Anche il custode del tempo visse. La maledi-Le campagne caddero in mano alla gente di Lo che da prin-zione infatti era contro Gunale di Ar custode del tempo.

cipio, contenta d'essere libera e padrona di terra e raccolti, Gunale non era più custode. Il custode non era più Guna-pagava un tributo mentre più tardi, visto che i greci non le. La maledizione di Lucifero, priva di bersaglio, morì. Lu-avevano truppe bastanti a minacciarla, frustava gli esattori.

cifero tornò a Karale, cominciò a predicare dicendo di avere letto il vangelo di Lucifero e si proclamò Lucifero Cent'anni dopo la morte del secondo Lucifero compar-secondo. Non sapeva che i Luciferi prima di lui erano stati ve il terzo Lucifero. Si presentò al custode del tempo, nella due e non uno. Affermava di essere l'Omega e di portare città di Arbaré e chiese il libro del primo Lucifero. Il custo-la fine dei tempi. Diceva che Lucifero primo gli aveva affi-de del tempo volle tre giorni per meditare sulla richiesta.

dato il compito di scegliere i 337 eletti per la salvezza. Di-Fece svolgere indagini a Karale e seppe che Lucifero era ceva che quella selezione era stata affidata ai Luciferi da figlio di una schiava inebetita dalla padrona, maga e ami-Iesus per l'eternità. Ogni Lucifero aveva, ha e avrà, secon-ca intima

della moglie del navarca. La madre di Lucifero do Lucifero, il compito di salvare 337 eletti. Tale era il suo frequentava culti segreti e aveva visto nel figlio un segno potere, diceva, che nessun episcopo in Barbaria, in Orient-divino. Lucifero era stato fin da bambino circondato dal-te e soprattutto a Roma poteva dirsi cristiano se non bat-l'attenzione di molte matrone greche che lo chiamavano tezzato da Lucifero, Omega e annuncio della fine dei tem-

“Omega” e l’avevano spinto a diventare monaco. Parte del pi. Molti a Karale, soprattutto fra le matrone greche e fascino di Lucifero derivava dal membro virile di propor-depravate, si raccolsero attorno a Lucifero. Lo implorava-zioni gigantesche.

no di inserirle nell’elenco dei 337. Lucifero rimandava la scelta. Guidava una banda di monaci vestiti di bianco che Il custode del tempo non conosceva il significato del-chiese a gran voce una messa. Lucifero stette tre giorni e la parola Omega e interrogò Lucifero. «Omega» spiegò Lu-tre notti in solitudine e preghiera poi parlò della comunio-cifero «è l’ultima lettera. Io porto la fine dei tempi».

ne di Lucifero. La presentò come ispirata da Dio tramite

«A che ti serve» chiese il custode «un libro tanto picco-una visione. In verità rimise in vigore il rito fenicio di Ka-lo per un carico tanto grande?».

rale con una sola modifica: invece dal salamone al centro

«Lo userò. Ho nemici a Roma e Alessandria».

del campo erano centinaia di pagnotte imbottite di uva passa e spezie, accompagnate da botti e botti di vino di Il custode del tempo ritenne che Lucifero fosse inde-Karale, giallo come l’oro. L’orgia sacra si svolgeva ogni gno di possedere il libro e non glielo diede. Lucifero chiese sette giorni ma le matrone imploravano che diventasse 112

113

Passavamo sulla terra leggeri

quotidiana. Lucifero fu chiamato a Roma per discutere con Il primo Lucifero era autentico portatore di luce e pre-gli episcopi. Andò. Si vantò di avere letto il vangelo di Lu-feriva essere chiamato col nome di Uomo. Il secondo Lucifero, custodito nella città di Arbaré presso il custode del cifero cercò di

fare del suo meglio nel tempo in cui visse tempo. Episcopi e monaci lo interrogarono a lungo. Fra lo-e nei limiti del suo ingegno. Il terzo Lucifero era un pazzo ro c'era Gerolamo, traduttore della Bibbia in latino. Gerolascriteriato. Meglio sarebbe stato se non fosse mai nato.

mo ascoltò Lucifero e scrisse un libro contro i luciferianos, condannandoli come eretici. Gerolamo disse, fra altre cose Muir di Arbaré disse: «Quante generazioni dovranno forse giuste, d'essere meravigliato che qualcuno potesse ri-passare prima che la gente di Karale dimentichi d'essere tenere possibile un pensiero in una mastruca. La mastruca stata per così lungo tempo schiava?».

era il nome latino del nostro abito di pelli di pecora. Per Gerolamo eravamo stupidi barbari pelosi. A sua discolpa Una giovane di bellezza straordinaria, chiamata Veruta, non dimentichiamo che il sardo, se sardo era, che incondi stirpe ignota, iniziata alla messa di Lucifero, si ritirò ere-trò, non era un campione di intelligenza. Lucifero tornò a mita in una domu de jana sulle colline di Monastir. Ben pre-Karale e lesse Contra Luciferianos, il libro di Gerolamo, sto corse per l'isola la fama che la diceva lasciva, mistica e come un annuncio squillante di conferma: Roma lo teme-profetessa. Di Veruta si lodava l'abilità massima in ogni di-va, era l'Omega. Le matrone esultarono al potersi dire luci-sciplina di asceti al divino e discesa alla carne. Accorsero ferianas e maledette da Roma. La comunione di Lucifero fu molti uomini ricchi e poveri. Accorsero molte donne affa-quotidiana per sette anni. L'ottavo anno giunse dalla lonta-mate. Alle falde del colle del romitaggio di Veruta sorse un na sede dell'imperium una nave attesa per molti mesi e camonastero femminile, sede di un ordine monacale, chiama-rica di schiavi nubiani che conoscevano una danza sacra, to verutano, che ammetteva la prostituzione fra i mezzi di accompagnata dal suono di molti tamburi, per parlare con sostentamento e si arricchì rapidamente, crebbe fino a avere la dea delle conchiglie torte e della spuma fiorente del ma-quattro monasteri, tutti in terra dell'impero. Gregorio Ma-re. Le matrone greche trovarono che la danza nubiana era gno, episcopo di Roma, inviò lettere furiose contro Veruta.

più interessante dell'insulsa comunione quotidiana di Luci-L'episcopo di Karale, Gennaio, cercò in molti modi di farla fero. Il numero dei nubiani e altri loro caratteri fecero im-desistere. Vista l'inutilità delle conversazioni, l'episcopo fece pallidire i meriti dell'Omega. L'Omega, dimenticato, restò uccidere Veruta da tre sicari, una sera, in un vicolo di Kara-solo e tre giorni

dopo l'arrivo della nave, torturato da desi-le. Le istituzioni dell'ordine verutano specificavano le possi-deri di carne e di potere, cercò di ricattare la maga sua pa-bilità d'uso del corpo delle monache, con ogni sia pur mini-drona. L'Omega conosceva molti segreti della maga, della ma variante accompagnata dalla relativa tariffa di elemosina.

moglie del navarca, del navarca stesso e di molti altri cittaL'episcopo corresse le istituzioni escludendo la prostituzio-dini di Karale. Minacciò di rivelarli all'imperatore nella città ne. Le monache recidive che non abbandonarono le abitudini Costantino. La donna blandì l'Omega con carezze, lo in-dini dell'eremita furono vendute dall'episcopo ai visigoti. In vitò a tavola e gli servì nove coppe di ottimo vino di Kara-cent'anni l'ordine verutano fu ripulito, decadde e si estinse.

le. In ognuna mise un nono di dose di veleno egizio. Do-po la nona coppa Lucifero rantolò per tre minuti e morì.

Quarant'anni più tardi un episcopo della città di Co-Fu gettato in mare dall'alto della Rupe Bianca.

stantino comparve a Arbaré e chiese al custode del tempo 114

115

Passavamo sulla terra leggeri

la consegna del vangelo di Lucifero. Il custode, Atzen, uo-Mille anni è un lungo tempo. Prima dei romani l'isola mo pavido, affermò di non avere a casa il libro e si allon-era una foresta continua dalle porte di Karale alle coste di tanò dicendo: «Vado a prenderlo e torno». Andò a casa del Gallura. Soltanto attorno ai villaggi c'erano coltivi. Esisteva giudice Gunale. Il giudice disse: «Non darglielo». Atzen ri-una unica via, da Tarros a Karale. Quando dal mare giunse spose: «L'episcopo è accompagnato da duecento romani il nome dei vandali la foresta cominciava a Villacidro e a armati, se non glielo do mi fa squartare». Il giudice andò a Orroli, confini delle terre dell'impero. I romani avevano dis-casa di Atzen, prese il libro e sotto gli occhi dei romani boscato la piana, le colline occidentali e della parte di Olla, stupiti si allontanò al galoppo. L'episcopo ordinò che lo in-per metterci grano e olivi e per estrarre argento. Farina, olio seguissero. Atzen, profittando della confusione, se la svi-e argento passando per sette vie andavano a Karale e veni-gnò e si nascose nella cantina di una vedova, luogo

che vano caricati sulle navi di Roma. Nell'isola restavano pula, frequentava di solito vuoi per la bontà del vino vuoi per la frammenti di semi d'oliva e scorie di pietra argentifera.

generosità della vedova. I romani inseguirono il giudice e tornarono dopo qualche ora dicendo che si era infilato nei Itzor di Ar commentò: «I romani sanno come prende-boschi, dodici soldati erano stati feriti da frecce tirate con re, non pensano a altro».

buona mira da uomini nascosti nel folto. L'episcopo ordinò che cercassero Atzen casa per casa. Quando bussarono Prima dei romani parlavamo l'antica lingua e conosce-dalla vedova, Atzen si nascose in cantina dentro una vasca vamo quella, semplice, degli uomini del mare. Ai tempi di mosto. I romani bucarono qualche anfora poi lasciarono dei vandali conoscevamo il latino e qualcuno conservava perdere attirati dalla vedova rimasta discinta di sopra. La l'antica lingua per l'intimità e gli affetti. Come oggi un dia-vedova li sollazzò per un'ora e quando partirono trovò At-letto. Se l'onda barbara non avesse travolto Roma, Roma zen che galleggiava nella vasca. Lo trasse fuori. Respirava.

avrebbe vinto la resistenza delle ultime genti? Non è esclu-Atzen fu il più inaffidabile, fra tanti custodi del tempo.

so. Dobbiamo la sopravvivenza in libertà a tutti i barbari che trovi nei libri di storia: goti, burgundi, celti, germani, Antonio Setzu sorrise e disse: «Atzen era un tuo ante-unni, vandali e tutti i popoli che attaccarono l'impero pri-nato».

ma mettendolo in ginocchio poi atterrandolo e infine di-struggendolo, dando fine alla nostra guerra millenaria. Fa-Sperai che il seguito della storia me ne donasse di mi-cemmo la nostra parte non cedendo il cuore dell'isola.

gliori.

I romani ci chiamavano pelliti perché indossavamo il cappotto di pelli di pecora. Chiamavano barbara la nostra terra e barbarici i nostri costumi. Non riuscirono in mille anni a conquistare tutta l'isola.

Quando udimmo parlare dei vandali e scendemmo in bardanas non potevamo immaginare che l'impero sarebbe morto, mai più avrebbe avuto onde possenti d'assalto, ri-fluiva per sempre nella memoria.

116

117

Passavamo sulla terra leggeri

Una resistenza di mille anni può cambiare l'indole di Chiunque sarebbe portato a ritenere che i barbari irsuti un popolo. Diventammo provetti nelle bardanas, ovvero che lottarono contro la repubblica fossero i padri dei barbari rapinatori del lavoro altrui.

irsuti che lottarono contro l'impero. Ma uno storico savoiaro scrisse che i primi erano sardi nuragici, furono sconfitti e I villaggi romani della piana erano abitati da centinaia divennero fedeli guardiani dell'isola di Roma. I secondi di sardi schiavi comandati da pochi liberti. Gli schiavi sa-erano mauri, i mauri mandati a penare in miniera, secondo pevano soltanto d'essere sardi, miserabili, oltraggiati e pa-lo storico savoiaro fuggiti e capaci di resistere e combatte-zienti. Prolificavano. I veri padroni, i romani liberi in epoca re, per secoli, in monti che non conoscevano. I barbari dei repubblicana, i romani e i greci liberi in epoca imperiale, secondi cinquecento anni, secondo lo storico savoiaro, stavano oltremare. A Karale, oltre i soldati, centinaia di li-erano neri di Barbaria. I sardi erano obbedienti e coltivava-berti parti, giudei e egiziani che amministravano enormi no il grano nella piana per i buoni imperatori cristiani.

territori, qualche avventuriero romano, greco o bulgaro in disgrazia politica e un popolo numerosissimo di schiavi di Mi sono chiesto quali motivi potessero spingere lo primo, secondo e terzo grado. Primo grado erano schiavi storico a confondere in modo tanto contorto una verità cartaginesi, sanniti, siculi, che comandavano schiavi di se-tanto semplice: abbiamo combattuto per mille anni.

condo e terzo grado. Secondo grado erano schiavi sardi che comandavano schiavi di terzo grado. Terzo grado era-Ho meditato, disse Antonio Setzu. Credo il motivo sia no schiavi sardi che non comandavano. Gli schiavi di pri-questo: gli uomini dei Savoia, mentre lo storico savoiaro mo grado e talvolta anche quelli di secondo godevano di scriveva, profanavano i monti della resistenza. Armati in una certa libertà di movimento, passeggiavano sui moli co-nome del re occupavano i pascoli e i frutteti. Incendivano me oggi gli impiegati pubblici, appartenevano a sette e frai boschi, avanzavano coi cani e i fucili. Tutto quel che re-tellanze religiose, avevano denaro da

spendere. Si contava-cintavano con muri di pietra era dichiarato loro proprietà no a Karale milleundici prostitute nell'anno in cui udimmo da una legge savoiarda. Distruggevano il sistema di gestio-parlare dei vandali.

ne collettiva della terra, ereditato dalla notte del tempo.

Toglievano al popolo i mezzi elementari di sussistenza: il Disse Rusde di Se: «Una capra sana è meglio di una pascolo, il coltivo. I sardi dei villaggi di montagna, che donna pubblica romana».

sparavano contro i costruttori di muri a secco, venivano chiamati banditi, ricercati, uccisi, perché difendevano quel Gli scrittori latini, in testa Cicerone, parlano dell'ino-ch'era loro per diritto fin dalla notte del tempo. I giudici spitalità della Sardegna portando a motivo le febbri di Ka-decidevano nelle grotte, come ai peggiori tempi di Roma.

rare e le incursioni dei barbari dei monti, irsuti, armati e coperti di pelli.

Antioco Yspanu, custode del tempo negli anni pie-I testi bizantini parlano dell'inospatialità della Sardegna montesi, disse questa storia:

portando a motivo le febbri di Karale e le incursioni dei Il bambino correva e guardava la gola di Corr'e faulas barbari dei monti, irsuti, armati e coperti di pelli.

già buia, macchia nera che passo passo si allargava e 118

119

Passavamo sulla terra leggeri

conquistava la montagna, guardava il cielo azzurro scuro e Il secondo aveva detto: «Prima di essere loro quei caval-calcolava che sarebbe giunto a Lujia Rabiosa agli ultimi fuo-li erano stati nostri, li rubarono nel mese delle mandorle chi del tramonto, pensava che avrebbe dovuto salire la pie-aspre, una notte senza luna, mio figlio era di guardia, lo uc-traia al buio e correva, come puledro ma non era puledro, cisero per prendersi i cavalli, ventuno cavalli vale la vita di era un bambino di sei anni, minuto, tutto ossa e muscoli un uomo? Ventuno cavalli? È questo il prezzo? Riprendem-magri e duri adatti a sopportare ogni fatica purché la mente mo i cavalli nel mese del fiore d'asfodelo di quello stesso volesse. Non conosceva bisogno d'aria nei polmoni, corre-anno, due pastori innocenti li guardavano e un fratello del-va

concorde col respiro, come corre puledro o come corre l'assassino, i pastori risparmiammo per dovere cristiano».

cane, veloce nel pianoro, correva a piedi nudi, ossa che si flettevano come giunchi di palude e scattavano, lanciavano,

«Vostra madre vi disse che siete fratelli?» aveva chiesto piedi bianchi sul dorso, colore della neve che cominciava a il giudice ai due.

cadere sulla terra scura del sentiero scavata dai muli e dai

«Lo sappiamo» avevano risposto in coro. Erano fratelli di cavalli, dalle ruote dei carri, dalle zampe di pecore e capro-sangue, di stesso padre e stessa madre, non fratelli nel sen-ni (sughere ai bordi del sentiero piegate dal maestrale e so di compari o in quello più ampio e cristiano di uomini.

cardi argentei, mariani). Piedi scuri, quasi neri, nella pianta non protetta da suola, mai il bambino aveva messo scarpe.

Il giudice aveva ordinato che i ventuno cavalli venis-Correva senza rumore, come danzasse. Ascoltava il vento sero squartati, le teste appese su pali al centro della via che arrivava da oriente, cercava l'eco di galoppo di cavalli.

del paese per ventuno giorni, la carne lasciata in ventuno Ricordava gli uomini che aveva visto salire al paese, cento posti diversi agli avvoltoi, ai grifoni, alle formiche, a ogni e cento, soldati e ufficiali. Ricordava le parole del primo bestia del cielo e della terra.

soldato banditore, era già in piazza quando la truppa cominciava a apparire in fondo a Tanchorus, «Questa è la vol-

«È cosa da fare?» dicevano per strada i buoni paesani.

ta che il giudice sarà stanato» aveva detto il banditore

«Ammazzare i cavalli? Dimentica che il cavallo è figlio del

«chiunque lo aiuti sarà passato per le armi. Nel nome del Signore non meno che l'uomo? E se vuole in tutti i casi Re». Il bambino ricordava le parole e correva, correva. «Nes-ammazzarli, deve proprio farci ammirare per ventuno sun altro correrà della gente del paese, nessuno vuole aiu-giorni le teste nel cuore del paese? E anche ammettendo tare il giudice, preferiscono che

muoia» pensava il bambino che sopportiamo il puzzo di cavallo che marcisce e l'orri-e sorrideva senza volere, per la gioia della corsa, i muscoli da vista, deve distribuire la carne alle bestie e non ai cri-caldi cantavano una canzone: "Vai, guarda, ascolta, vai".

stiani?»». Così diceva la gente per la sentenza dei ventuno cavalli e per altre aveva detto anche di peggio a voce al-Il primo aveva detto: «Quei cavalli pascolavano nel ta, definendo il giudice pazzo e pericoloso.

mio, il segno nella criniera è stato contraffatto, il marchio sulla pelle è stato contraffatto, quei cavalli erano miei, Ischina aveva detto alla taverna di Baullu un anno giu-quando andammo a riprenderli spararono, fummo costretti sto prima di morire (nessuno sapeva chi l'avesse ucciso, a sparare, uccidemmo ma non per uccidere, per riprendere nessuno sapeva perché) aveva detto quasi cantando come i cavalli, erano cavalli miei, rubati dai miei pascoli, coi era solito fare in continua ironia: «Il giudice ha ragione. Ha marchi contraffatti».

fatto uccidere i cavalli perché più nessun uomo sia ucciso 120

121

Passavamo sulla terra leggeri

per quelle bestie. Ha fatto appiccare le teste perché ricor-primo a scendere laggiù al buio, non so se capite, ma se dassimo la sentenza almeno per ventuno giorni e per ven-l'hanno abbandonato e venduto, perché dobbiamo stare tuno giorni nessuno ha ammazzato nessuno nelle vie del qui, accanto a questa schifosa pietra che chiamano con paese per il possesso di un cavallo o di un capro. Ha ordi-nome di donna, tutta la notte in silenzio, senza pagnotta e nato che la carne fosse distribuita alle bestie perché noi senza neppure acquavite, sotto la neve, in attesa di cattu-non la meritiamo, se è vero che è stato costretto a fare uc-rare qualcuno che voglia andare a avvisarlo? Qualcuno cidere ventuno splendidi cavalli per ottenere ventuno gior-chi? Se ci hanno chiamati per ammazzarlo?».

ni senza morte d'uomo. Che carne meritiamo? Che premio?

«Qualcuno, soldato, chicchessia. Non so chi. La neve La ricchezza? Nessuno in paese riesce a invecchiare, neppu-non durerà. Già è finita o quasi. Quanto alla grotta, un re i vigliacchi, quello uccidete perché vi guarda dritto negli soldato dovrà scendere per primo. Il bandito è là dentro».

occhi sfidando, quell'altro perché il suo sguardo sfugge atti-

«Lo chiamano giudice, signor tenente. Sono pazzi. Ma rando il sospetto e dite a voi stessi di agire per diventare la prego. Non mi faccia scendere per primo. Il bandito è ricchi o per vendicare il torto ricevuto chissà quando e da armato e vistosi alle strette, non so se capite. La fidanzata chi, nella notte del tempo. Nessuno riesce a invecchiare e a al paese mi aspetta. Posso mostrare il ritratto? L'ho fatto da che serve la ricchezza se non a ammorbidire la vita dei me al carboncino, sono bravo a ritrarre, ho anche il ritratto vecchi dopo tanti affanni in giovinezza? Che premio meridi un'amica, brava donna sfidanzata, ricca di vacche, vitelli, tiamo? La carne di quei poveri cavalli?».

grano e case, un po' brutta ma sposarla è buon affare, ha casa piena di serve, non so se capite. Arriverà acquavite Il bambino udì voci, si fermò, smise di ricordare, alper tutti, domani? Di mattina?».

lungò le orecchie.

Il bambino acquattato dietro un mirto aspettava. I va-

«Mi perdoni signor tenente, posso farle una domanda?».

pori della corsa si placavano lenti in sudore tenendolo

«Dovresti tacere, soldato. Se qualcuno si avvicina udrà tiepido, pronto al movimento e in ascolto d'ogni fruscio.

le voci e si metterà in allarme».

«Molto sottovoce, signor tenente, ho udito ieri le paro-Guardavano i ritratti all'ultimo lume del tramonto, il te-le del capitano, mentre mangiavate all'ombra, a mezzo-nente non vedeva quasi nulla, ombre scure, provava digiorno».

spetto, le restituì al soldato sperando che finalmente quel-

«Hai origliato?».

lo tacesse ma quello invece chiese: «Perché la gente del

«Ho udito non volendo. Diceva il capitano che la cattu-paese ha dato alla pietra nome di donna, signor tenente?».

ra del bandito è possibile perché il paese l'ha tradito, l'ha

«Dicono fosse donna, donna bella, avara, proprietaria venduto, l'hanno abbandonato perché pazzo, quella storia di terre e mulini, un giorno torna di campagna con un ce-di cavalli, poi la storia di quell'uomo legato nudo a un ca-sto d'uva e incontra un bandito ferito che dice: "Morirò mino la notte di Natale perché aveva insidiato donna d'al-questa notte, dammi un grappolo della tua uva perché la tri, sono stanchi di lui ma non hanno il coraggio di affron-morte sia più dolce". La donna risponde: "Se fossi vivo e tarlo, lo temono, l'hanno consegnato, dobbiamo soltanto forte non chiederesti, andresti a prendere e rubare, quante prenderlo da quella grotta e mi auguro di non essere il volte hai rubato dalle mie vigne e dalle mie tanche, uva e 122

123

Passavamo sulla terra leggeri

vitelli? Ora vorresti che proprio io ti addolcissi la morte?».

conosceva i luoghi soltanto per averli visti di lontano e per Dette queste parole guarda l'uomo negli occhi e alza il sentito dire) pensava alla grotta. Sapeva dai racconti dei piede per un calcio nella ferita al ventre da cui cola il san-vecchi che il giudice dormiva nella Sala del giudizio, in un gue. Il Signore la vede e per punirla di tanta avarizia la angolo, accanto a un'alta colonna che scendeva dalla volta, impietrisce nel gesto, coll'uva sulla testa. Così dicono».

su una pelle di vacca, abbracciato al fucile. Sapeva dai rac-

«Mi perdoni, signor tenente, ma se il Signore si offese conti dei vecchi che la Sala era nelle viscere del monte: perché la donna rifiutò di donare l'uva, non avrebbe fatto

«Scendi per un sentiero interrato, passa un ponte sul fiume meglio a impietrire soltanto la donna, lasciando il cesto e sotterraneo, risali e riscendi nei cunicoli, guidato dal canto i grappoli al bandito condannato a morte?».

del vento che entra da Sa bogh'e is canis, fino a un lago che devi aggirare da destra, oltre il lago la Porta, oltre la Col buio il bambino salì sul naso di Lujia Rabiosa cir-Porta un corridoio e alla fine la Sala». Sapeva dai racconti condata da soldati acquattati nell'erba, scese strisciando dei vecchi che quando la gente andava per giudizi aveva sulle spalle dell'avara e camminò in silenzio per trecento bisogno di torce e di guide come Titinu Frongias o Costan-passi nella gola, chiusa sul fondo da una cascata di grani-tino Demelas, per non perdersi nelle viscere della terra.

ti, qualcuno piccolo come uovo di gallina, altri grandi come buoi, come carri, come case. Ai piedi della pietraia

“Come farò” pensava il bambino “a giungere nella Sasentì tre spari alle spalle. Si arrampicò come capra, era la e avvisare il giudice, se non ho una torcia, non sono buio, inciampò, rotolò, saltò in piedi e ricominciò a sali-mai stato prima nella grotta, non so neppure dove sia re, infischiandosi delle pietre che faceva rotolare, scivolò, l'ingresso? ‘L'ingresso è a dodici passi di uomo adulto dal-ripartì. Il respiro si spezzava, il cuore saltava in gola.

la pietra dove Antonio Murru è morto novantenne suonando il flauto' dicono i vecchi. Quando Antonio Murru è Aveva sparato il soldato chiacchierone spaventato da morto non ero nato e nonno era bambino. Come farò a un cinghiale. Aveva spaventato il cinghiale (era fuggito ve-riconoscere la pietra giusta?».

loce) e aveva informato i dintorni per miglia della presen-Qualcosa nel buio afferrò il bambino e lo sollevò in za di armati alla rocca, Lujia Rabiosa s'era svegliata e spa-aria.

rava per inaugurare nel migliore modo la seconda vita.

«Chi sei?» sussurrò una voce all'orecchio.

“Spara Lujia” pensò il bambino. “Ammazzerà qualcuno?”.

«Il figlio di Ischina, giudice» rispose il bambino.

«Tuo padre era un uomo» disse il giudice.

Mentre correva nel pianoro rasente le sughere e i car-

«Lo so» rispose il bambino.

di il bambino pensava alla grotta. Mentre scivolava in silenzio fra i soldati pensava alla grotta. Mentre saliva fra i Il giudice aveva udito il passo del bambino già quando massi, cadeva, si graffiava, si ammaccava, pensava alla correva nel pianoro (dalla grotta si sentiva ogni passo tutto grotta, mentre saltava agile elegante, muflone di pietra in attorno fino alle tanche e ai paesi), era uscito a accoglierlo pietra, pensava alla grotta, mentre si arrampicava veloce e con lui si nascose nelle viscere del monte dove per qua-nonostante il buio, come sapesse a memoria un tracciato ranta giorni e quaranta notti soldati, tenenti e capitani arche saliva con spire di serpente (non era mai stato là e mati di torce e fucili si aggirarono cercanti in fila indiana 124

125

Passavamo sulla terra leggeri

legati con corde a gruppi di quattro, inciampando, trasci-Forse lo storico savoiaro desiderava che lo zelo fos-nandosi l'un l'altro nelle cadute, giocandosi a testa o cro-se notato in alto loco, così che qualcuno della capitale lo ce il posto di primo che scende nel cunicolo ignoto, ripescasse, lo salvasse dall'isola insalubre e soprattutto sporcandosi di fango e inzuppandosi d'acqua, sparando dagli strani studenti che durante le lezioni lo guardavano contro i pipistrelli, tremando e bestemmiano, senza mai fisso come fosse un cane con tre teste e fra loro parlava-trovare il giudice né il bambino. Il giudice era custode no sette dialetti diversi, uno dei quali pareva castigliano del tempo

e al bambino raccontò la storia, notte dopo notte. Gli studenti non capivano una parola dell'italiano, nella Sala del giudizio, la luna scendeva dalla fen-savoiaro, o fingevano di non capire, e maleducati nel calcare dell'alta volta a illuminarli. Il colonnello ti. Uno studente, una bestia di Ierzu, tirò un calamaio, non entrò nella grotta del giudice. Rimase seduto sulla con mira perfetta, e colpì lo storico savoiaro proprio in pietra dove Antonio Murru aveva suonato il flauto per mezzo alla fronte, lo storico barcollò, si impiestrò, balbet-tutta la vita (e ancora oggi, se passi nel mese delle gine-tò. Dovette mandare l'abito a lavare. La bestia di Ierzu, stre fiorite, di notte in buona compagnia, lo senti che Nino Lobina, fu espulso da tutte le università del regno e suona balli tondi e fughe di Mozart). Mentre soldati, te-condannato a cinque anni di lavori forzati. A chi chiese il nenti e capitani cercavano nei cunicoli del monte, il co-perché del gesto rispose: «Quel babbasone diceva soltan-lonnello seduto sulla pietra banchettò, dodici porchetti e to tonterias».

quaranta botti di Cannonau, trentacinque di Nasco per pardulas e sabas. Il colonnello mangiò e bevve. Antonio Gli storici savoiardati tentavano di spezzare il filo che Murru a quel tempo era morto da poco, neppure da cen-lega la sovranità dei sardi alla terra dei sardi; volevano di-t'anni e suonava molto più di oggi, ma non suonò. Non mostrare che quella sovranità era stata perduta più e più suona nel mese della neve e mai per i colonnelli.

volte, fin da epoche antichissime; volevano dimostrare ch'eravamo "terra dell'impero", era l'unico elemento che Questa storia disse Antioco Yspanu, custode del tem-giustificasse, secondo una distorta concezione del diritto, po in anni piemontesi e figlio di Costantino Yspanu detto l'usurpazione savoiarda del titolo di re di Sardegna.

Ischina.

Gli storici savoiardati volevano fare credere agli studen-I giudici vivevano nelle grotte. Non erano affatto di pel-ti sardi d'essere fenici o punici, mirmilloni o mauri. Non le nera, come potrebbe pensare chi credesse alla strana cu-sardi. Per gli storici savoiardati era meglio che i sardi imma-cina savoiarda della verità storica. Non erano di pelle nera, ginassero di non esistere. Meglio pensassero di essere fi-non parevano affatto discendenti dei mauri. Erano irsuti, argli di una patria che non sapevano neppure dove fosse.

mati e coperti di pelli come quelli che avevano combattuto i romani. Lo storico savoiaro preferiva spezzare la storia

«In Barbaria, però, ci facevano nascere» disse Cosimo del popolo che dalla notte del tempo occupa questa terra e Saba, custode del tempo negli anni di Bacaredda. «In Mau-negli ultimi venti secoli ha dovuto vedersela con ospiti di ritania, non a Alesia, non sul Reno. Negri ci facevano na-tante etnie che hanno preteso d'essere i padroni.

scere, non bianchi».

126

127

Passavamo sulla terra leggeri

«I Savoia sono diventati re grazie a un falso, incoronati Roma diventò memoria che lievitando in menti barba-da chi non aveva alcun potere di incoronarli, la loro regare cominciò a forgiare Europa, disse Antonio Setzu.

lità è falsa, come si vede bene dai loro atti» disse Giusto Lussu di Armungia, custode del tempo.

Ci trovammo liberi in un mare di predoni.

Con sistemi banditeschi i villaggi sui monti, indifferenti I corsi, figli dell'incrocio fra etruschi e goti, ebbero agli storici e alle leggi savoiarde, hanno conservato i più una flotta di paranze e jabecos che faceva contrabbando estesi demani dell'isola e d'Italia. Ancora oggi i monti do-e pirateria su tutte le coste dell'alto mediterraneo. Una ve si rifugiò Mir sono proprietà collettiva degli uomini sar-banda di pirati corsi, comandata da Urtimorio, famoso di liberi che li abitano, organizzati in comuni.

per la ferocia, occupò Pausania, porto romano abbandonato nel settentrione della Sardegna, lo chiamò Torres e La storia talvolta non è il campo della verità, disse An-ne fece la tana dove riparare dopo agguati, rapine e omi-tonio Setzu.

cidi al largo. Per molti anni la pirateria fruttò e Susorio, figlio di Urtimorio, guidò una banda di pirati ricchi e po-Erano le dieci. Mi accorsi che la moglie di Antonio era tenti alla conquista delle rovine di Genua, più volte nei sparita. Antonio si levò e mi fece cenno di seguirlo. Tro-secoli precedenti distrutta e saccheggiata dai barbari, abi-vammo la moglie che arrostita cervelli d'agnello nel giar-tata da una umanità selvatica e cenciosa. Susorio conqui-

dino chiuso della casa. Nel giardino limoni, uva prensile, stò e rifondò Genua facendone una repubblica di marinai due cotogni, mandorli, decine d'erbe diverse, pietre, un rapinatori.

pozzo, uccelli a centinaia, tre cani, otto gatti, un cavallo in un angolo che brucava tranquillo. Tutto attorno a alberi e Gli etruschi vivevano da mille anni nella parte orien-animale la casa di struttura semicircolare e il muro che la tale di settentrione, la Gaddura. Imitarono i cugini corsi, separava dalla strada, col portale al centro. Ogni stanza si diedero alla pirateria, costruirono un porto dove na-della casa aveva una finestra che dava sul giardino.

scondersi dopo le scorrerie e lo chiamarono Longone.

Mangiammo le teste d'agnello in silenzio ascoltando L'antica Mu rinata col nome di Bosa fu il primo porto una donna, invisibile nel giardino accanto, che cantava la delle genti dei giudici, oltre che l'unico isolano non in canzone antica di un bandito ucciso e della madre che lo mare aperto ma lungo la foce di un fiume, il Timur. Gli piange, la cantava a anninnia, forse aveva un bimbo in uomini di Bosa segnarono un confine con pali e pietre grempo e lo addormentava.

fra monte Arvinu e monte Kera, così che le quattro sorgenti del Timur fossero nella terra dei giudici. La gente di Tornammo in cucina.

Torres accettò quel confine. Le navi dirette a Bosa, tolo-nesi, genovesi, catalane, erano risparmiate dai pirati di Torres e di Longone. Fra le terre dei sardi e le terre degli etruschi di Gaddura non c'era confine segnato, vivevamo come fratelli.

128

129

Passavamo sulla terra leggeri

In giorno di mercato un episcopo senza scorta entrò a piene di vino di Riola invecchiato vent'anni e una zucca piedi dalla porta di Arbaré. Nessuno lo notò. La porta era grande piena d'acqua fresca. L'episcopo sedette sulla so- aperta notte e giorno. Non c'erano guardie. L'episcopo si glià e cominciò a mangiare. Diede un morso al pane di fermò davanti a un venditore di sizigorris che aveva le uva cotta, masticò, "gusto celestiale" pensò e vide una

ceste sulle scale della cattedrale e chiese: «Dov'è il giudi-donna vecchia e gobba che sussurrando strane parole in ce?». Il venditore indicò una casa di fango dipinta di bian-una lingua sconosciuta gli si avvicinava veloce. La vecchia co uguale a tutte le altre, in un vicolo di tufo fangoso aveva lunghi capelli bianchi raccolti in cento trecce e con-uguale a tutti gli altri. L'episcopo era scalzo, non ebbe al-tinuando a biasciare chissà cosa si piantò davanti all'epi-cun timore di infangarsi i piedi. Raggiunse la casa del giu-scopo e gli diede una torcia di grasso, accesa. L'episcopo dice e superò la soglia priva di porta. Nella penombra una prese la torcia, la donna per un attimo smise di brontolare lama di luce polverosa scendeva da una feritoia al centro e lo guardò con un mezzo sorriso che pareva soddisfatto, del tetto e illuminava una stuoia stesa a terra. L'episcopo poi urlando come una gatta cui pestino la zampa e con chiamò: «Giudice?». Nessuno rispose. L'episcopo uscì in larghi gesti esplicativi delle mani e delle braccia fece com-strada, vide una donna passare e chiese: «Dov'è il giudi-prendere all'episcopo che doveva alzarsi. Lui, sorpreso, ce?». «Attorno...» rispose la donna e si allontanò. L'episcobbedì e appena in piedi fu spinto dentro casa dalla vec-po sedette sulla soglia di casa del giudice Guantinu e chia, dotata di molta più forza di quanto l'aspetto permet-guardò il passare di uomini, donne, galline sventate, bamtesse di sospettare o immaginare. L'episcopo entrò nella bini che urlavano correndo, mercanti e mercantesse che casa pensando che la vecchia fosse moglie del giudice, gridavano: «Picconi e pale a buon mercato» o «Limoni, i che immaginò vecchio. La donna con la punta delle dita più sugosi di Arbaré, limoni» o «Il vino mio ha vent'anni, è staccò dalla torcia un pezzo di grasso acceso e lo gettò al nero come sputo di seppia e forte come galoppo di cavalcenro della casa, su un ammasso di erbe, legna e carboni lo». L'episcopo vide vecchie ridenti avvolte in panni neri che cominciò a fumare e sfrigolare. La vecchia uscì dalla camminare veloci come frecce lungo i muri. Al centro del-casa, si fermò davanti alla soglia, srotolò una pelle di vac-la via su cavalli magri e scattanti costretti al passo vide ca-ca che aveva il collo inchiodato allo stipite di legno, sparì.

valieri dai volti coperti di barba nera che lasciava liberi so-L'episcopo ne intuì la presenza perché vide la pelle che lo gli occhi e il naso. Gli occhi erano fessure scintillanti fra dall'esterno veniva sistemata con cura affinché non restas-palpebre socchiuse. Al tramonto un cavaliere si fermò da-sero spiragli o varchi. Pensò che la migliore cosa da fare vanti all'episcopo che pregava col viso basso sulle mani in casa altrui fosse rispettare la volontà degli ospitanti, per giunte. L'episcopo sollevò la testa e vide una barba nera e quanto potesse apparire sconsiderato avere un fuoco ac-due occhi socchiusi non diversi da

quelli di tutti gli altri ceso e la casa chiusa a quell'ora, in quella stagione. Si ag-cavalieri passati nel vicolo durante la lunga giornata, poi girò con la torcia accesa e vide la stuoia notata al mattino.

notò la mano destra che offriva una bisaccia. L'episcopo si Il grasso della torcia si esaurì e al buio l'episcopo sedette alzò, prese la bisaccia e frugò incuriosito mentre il cavaliere-sulla stuoia, mangiò il pane con l'uva e bevve da una zuc-re si allontanava. La bisaccia era di pelle di pecora rossa e ca di vino. Si sdraiò. Aveva camminato per tre giorni, a conteneva un pane farcito d'uva cotta, un pane farcito piedi scalzi. Era stanco. Si addormentò. All'alba si svegliò d'anguille, un pane farcito di capra, tre piccole zucche perché la lama di luce dall'alto gli illuminava gli occhi, 130

131

Passavamo sulla terra leggeri

sbatté le palpebre e vide accanto al giaciglio il pane con miscela di strilli di cornacchie, gazze e corvi furenti. La le anguille e il pane con la capra. Vide la zucca dell'ac-vecchia indicava l'episcopo col dito puntato.

qua. Mangiò di buon appetito, bevve con gusto. Scorse più lontano una brocca, si levò, la raggiunse, la scosse,

«Buongiorno episcopo» disse il giudice.

sentì che conteneva un liquido. Assaggiò. Era latte di vac-

«Buongiorno giudice» disse l'episcopo e chiese: «Chi è ca fresco mielato. L'episcopo bevve a lungo, andò verso la la donna?».

soglia, arrotolò la pelle che faceva da porta, la legò allo

«Mia madre. Il latte non era di vostro gusto?».

stipite, sedette faccia al vicolo. Le ore, le visioni, le voci, la

«Tutt'altro. Era ottimo».

sacca e i viveri consegnati in silenzio dal cavaliere sconosciuto furono identici a quelli del giorno prima. La vecchia Sedettero sulla stuoia, illuminati dalla lama di bianco al tramonto con suoni gutturali, alti lamenti e un gesticola-

lunare che scendeva dalla feritoia. Mangiarono pane e cre-re forsennato costrinse l'episcopo a finire di bere tutto il ma di formaggio, bevvero vino giovane di Massàma, chia-contenuto della brocca di latte. Si allontanò con la brocca ro come fiori di pesco e profumato come mora matura.

vuota e tornò con la brocca piena. Chiuse la porta con la L'episcopo disse: «Un vino delizioso e fresco. Voi non pelle di vacca e sparì. L'episcopo addentò il pane all'uva, abitate in un palazzo ma la mensa è da re».

masticò, «è migliore di quello di ieri» pensò e bevve da

«A che serve un palazzo, episcopo?» rispose il giudice una zucca di vino di Riola. Il terzo giorno l'episcopo beve soggiunse a voce bassa: «Vivo a cavallo».

ve tutto il latte mielato della brocca prima dell'arrivo della

«Le vostre spie vi avevano preavvisato del mio arrivo?».

vecchia e fu l'unica differenza dal giorno prima. A mezzo

«Da prima che lasciate Roma, episcopo».

mattino del quarto giorno l'episcopo trattò con un mer-

«Dunque mi attendevate. Perché ho atteso tanto, pur cante di passaggio l'acquisto di quattro paia di ragas. Le se tra cibi e persone squisite?».

pagò tre volte il prezzo. Il mercante di panni veniva da

«La risposta non è dovuta, episcopo, voi siete nella ter-Seu, come tutti i mercanti sardi di qualunque mercanzia.

ra dei giudici. Se un mio emissario giungesse a Roma, L'episcopo entrò in casa, abbassò la tenda di pelle, levò la aspetterebbe per mesi, fra taverne e oscuri corridoi di pie-tonaca sporca che aveva da sette giorni e lo faceva simile tra, prima di potere incontrare il mignolo sinistro dell'epi-nell'aspetto a uno schiavo di Karale, infilò un paio di ra-scopo di Roma».

gas. Sedette sulla soglia con le gambe bianche e il petto

«Capo della chiesa cui voi appartenete, giudice». «Cui bianchissimo. Al

tramonto rabbrividì. La vecchia comparve appartiene la mia anima, episcopo, non il mio tempo di e senza dire una parola posò davanti all'episcopo un cor-giudice. Voglio appagare la vostra curiosità: sono stato a petto pulito di canapa, una giacca di pecora e sparì. L'epi-settentrione».

scopto indossò il corpetto. Vide apparire un cavaliere. Uno

«Che succede a settentrione?».

dei tanti dalla maschera di barba sul viso e dagli occhi

«La gente di Torres e la gente di Longone sono in dis-socchiusi. Dal nulla sorse la vecchia, corse incontro al ca-cordia. La gente di Torres dice che la gente di Longone vallo, saltò con agilità inimmaginabile in groppa dietro il ha rapito dieci giovani donne di Torres e le ha vendute cavaliere, lo cinse al fianco e cominciò a berciare in un schiave ai genovesi. Chiede un risarcimento di dieci gio-idioma che all'episcopo parve barbaro e incomprensibile, vani donne di Longone e pretende di sceglierle. La gente

132

Passavamo sulla terra leggeri

di Longone nega d'aver rapito le giovani e non conse-verso oriente e meridione. Li accoglieremo e offriremo lo-gnerà nulla».

ro terre coltivabili».

«Chi ha ragione?» chiese l'episcopo.

«Perché?».

«Non ho prove» rispose il giudice e aggiunse. «È diffici-

«La gente dei giudici è poca, molti minores muoiono le comprendere il vero e il falso nelle parole di quei pirati nei primi anni. I giovani balentes rapinano le terre di Ka-abituati da generazioni a mentire. Sospetto che la gente di rale, amano depredare le ricchezze dei nemici, non posso Torres non dica il vero».

costringerli a diventare agricoltori, non vogliono e in veri-

«Perché?».

tà se volessero non ci sarebbero valli bastanti per tutti. È

«La gente di Longone ha abbastanza donne. La gente di ritenuto onore correre in bardana e azione di poco valore Torres ha poche donne. La gente di Torres ha vissuto sem-coltivare la terra. La gente di Gaddura ha fatto di una pie-pre soltanto di pirateria. Ora il mare è di pirati più grandi e traia inospitale un giardino di frutti. Abbiamo bisogno di forti, la gente di Torres è costretta al commercio sottocosta contadini. I balentes li difenderanno dalla gente di Torres».

e a volte invece di depredare è depredata. La gente di Lon-

«Pensate di estendere il vostro dominio a tutta l'isola?».

gone e dei villaggi di Gaddura è qui da prima dell'arrivo

«Pensiamo di impedire il dominio altrui sulla terra dei dei romani, ha spietrato e reso fertile la piccola piana, la giudici».

gente di Torres si chiede: “Perché non prenderla?”».

«Terre che un giorno erano dell'impero».

«Che accadrà?».

«Le terre dell'impero non hanno mai raggiunto Arbaré».

«Guerra».

«L'imperatore Costantino affermò che la Sardegna è del-

«Siete certo?».

l'impero».

«Sono certo, ma Karale non corre alcun pericolo. Tre-

«Karale è stata dell'impero. Non Arbaré».

cento pirati scalzi con venti jabecos malandati non attacca-

«L'imperatore Costantino fece testamento e donò la Sardegna una città murata su colli circondati dall'acqua».

degnata all'episcopo di Roma, capo della chiesa».

«Che guerra sarà?».

«Donò Karale. Non poteva donare Arbaré che non gli

«Torres attaccherà. La gente di Longone arretrerà».

apparteneva».

«Fino a dove?».

«L'episcopo di Roma chiede il falso e diabolico vange-

«Non lo so».

lo di Lucifero per bruciarlo in pubblica cerimonia. La vo-

«Perché non li avete fermati?».

l'anima deve obbedienza al capo della chiesa».

«Riconoscono il mio potere sulle genti dei giudici e

«La mia anima, non la mia famiglia. Se toccassi il libro non appartengono alle genti dei giudici».

mi ucciderebbero».

«Non pensate che si uniranno per attaccarvi?».

«Datemelo in segreto».

«Ho detto ai maiores delle due genti che qualunque

«È in mani altrui. Non posso impadronirmene se non straniero disarmato che accetti la legge dei giudici sarà in modo palese».

bene accolto nelle terre dei sardi».

«Parlate con la vostra famiglia. L'episcopo di Roma of-

«Che significa?».

fre nove navi, in cambio».

«La gente di Torres non si stacca dall'arma neppure

«Navi?».

quando dorme. La gente di Longone, impaurita, fuggirà

«Cento schiavi abissini e il titolo di duca».

134

135

Passavamo sulla terra leggeri

«Duca?».

veri padroni della città, delle terre che erano state dell'impe-

«Queste sono terre dell'impero che l'imperatore Co-ro e dei giudici di Karale.

stantino ha donate all'episcopo di Roma. Egli ve le cede in ducato.

Governerete questa terra a vostro talento. Voi e i La festa karalitana del coito collettivo, ch'era stata feni-vostri eredi. Secondo le nostre leggi».

cia e luciferiana, sopravviveva intatta, chiamata Cancioffali.

«Governiamo già questa terra a nostro talento. Il libro Un episcopo di Karale, forse spaventato da quella deprava-che chiedete è protetto da un giuramento cui nessuno può zione festosa e dall'ignoranza priva di fede dei cittadini, disobbedire».

dediti alla crapula più che alla preghiera, proclamò che il

«Sarà l'episcopo di Roma a scegliere l'episcopo di Ar-morbo nero era punizione divina per i coiti fra uomini e baré».

capre, donne e caproni. Vietò che capre e caproni potesse-

«Purché lo scelga fra i sacerdoti della gente di Arbaré».

ro dormire entro le mura. Ogni mattina carovane di carri a buoi dalle campagne portarono il latte in città. La gente di L'episcopo partì. Il giudice Guantinu guidò una bar-Karale dovette avvezzarsi a pagare il latte e senza caproni dana di settanta giorni e riempì le terre dei sardi di oro, continuò a dormire d'estate con le finestre aperte e a sof-argento, vacche e vitelli.

frire di morbo nero endemico. Non moriva ma stava immobile all'ombra come morta.

Torres attaccò l'entroterra di Longone e lo trovò vuoto di uomini, bestie e arredi, andati a arricchire i villaggi dei Le bardanas ripresero dopo un'interruzione di trent'anni.

giudici. La gente di Torres si spinse nella foresta, scoprì con quanta facilità la morte possa nascondersi fra gli albe-Molti sardi erano servi delle campagne di Karale, de-ri e arretrò, contenta di quanto conquistato.

cimati dalle carestie e derubati dai balentes mentre i monaci e i mercanti ingrassavano in città. Molti servi fuggiro-La gente di Longone ebbe un proprio giudice.

no nelle terre dei giudici, dove non esisteva servitù.

Anche Torres ebbe un giudice della sua gente.

La gente del villaggio di Onon, circondato da terra pietrosa e poco fertile, utile ai tempi dell'impero soltanto per proteggere l'accesso ai monti di Mir, occupò la valle di Locoe formando due villaggi, Oliana e Goros. La gente di Oliana non lasciò mai le terre del primo insediamento. La gente di Goros fondò Fonne e Gartelli.

Anche Karale ebbe un giudice della sua gente ma non prosperò, a causa soprattutto del morbo nero. Le difese sug-gerite da Tauro erano giudicate superstizione dagli episcopi, 136

137

Passavamo sulla terra leggeri

Il giudice Barisone fu bizzarro, viaggiatore e falsario.

«Quel perdigiorno? Meno lo vedo meglio è».

«Se decidessi di fare castrare tuo marito perché non Rendeva giustizia seduto, con le spalle poggiate al mu-infastidisca più le pecore, che diresti?».

ro della fonte, nel palazzo dei giudici di Arbaré, mentre le

«Gli starebbe bene. Ma non chiedo questo».

donne andavano e venivano in silenzio con le brocche.

«Cosa chiedi?».

Ascoltando i querelanti Barisone masticava i fiori di

«Non voglio che disturbi le pecore».

un'erba chiamata kif, i semi gli erano stati donati da un

«Torna da lui e digli di stare lontano dalle pecore. È

moru che aveva messo al sacco Karale, aveva attraversato un decreto del giudice. Se toccherà le pecore sarà castra-al galoppo il Campidano con mille guerrieri e s'era fermato. Tu, donna, sei responsabile del futuro di tuo marito.

to sotto le mura di Arbaré a riposare prima di ripercorrere Se tornerai da me sai quel che farò».

in direzione opposta la strada percorsa. Barisone aveva piantato i semi e pareva soddisfatto dei raccolti. Il moru Barisone dormiva accanto alla fonte, le donne sussur-gli aveva anche donato un gioco, chiamato shah, cui da ravano piano per non svegliarlo. Arrivarono a Arbaré due allora i giudici furono fedeli.

vecchi a dorso di mulo. Lasciarono i muli fuori da una delle otto porte del palazzo e entrarono. Videro il giudice Un uomo si presentò al giudice e disse: «Ho un greg-che dormiva. Gli sedettero accanto e lo guardarono. Bari-ge di mia proprietà nelle terre di Seu e mia moglie mi im-sone aprì gli occhi e vide le facce dei vecchi, identiche.

pedisce di mungere le pecore».

Sembrava lo stesso uomo nello stesso abito, doppio. Bari-

«Chi munge le pecore?» chiese Barisone.

sone guardò a destra e a sinistra per controllare non ci

«Mia moglie».

fosse un doppio Barisone. Le giovani con le brocche furo-

«Mandala da me, le dirò la mia decisione».

no colte da riso e fuggirono quasi danzando. Constatato Sette giorni dopo Barisone giocava una partita a shah e d'essere l'unico Barisone, il giudice osservò i due e notò per la prima volta nella vita credeva di avere la possibilità la dissomiglianza: uno dei vecchi guardava con un occhio di battere Itzoccor che aveva sbagliato mossa per eccesso solo, il secondo occhio era invisibile sotto palpebre cucite.

di fiducia nella propria abilità. Apparve una donna e urlò:

«Che volete?» chiese il giudice sedendo spalle alla fonte.

«Dov'è il giudice? Mi ha mandato a chiamare? Mio marito di-

«Giustizia!» risposero i due in coro.

ce che il giudice deve punirmi. E per cosa deve punirmi?».

«Parlate uno per volta, per favore».

Itzoccor impose la patta (Itzoccor, bianco: e4, Cc3, Battibeccarono in un dialetto orientale stretto e veloce, Cf3, Fc4, Cg5, Fxf7, Dxx4, Cd5+, Fe6+, Ff7+, Fe6+, Ff7+; incomprendibile al giudice, parlando sempre nello stesso Barisone: e5, Cf6, Cf6, d6, Fg4, Re7, Cxx4, Rd7, Re8, Rd7, momento, in coro o dissonanza e agitando le braccia in Re8, Rd7). Barisone si voltò verso la donna e chiese: «Per-ogni sorta di gesti esplicativi. Barisone li fermò con un «Eh»

ché non permetti che tuo marito munga le pecore?».

a voce molto alta, come si fa coi buoi. I due tacquero.

«Le vizia».

«Parlate insieme» disse il giudice.

«Come le vizia?».

Ricominciarono i cori discordi, il giudice non riusciva a

«A uso di donne. E le pecore credendosi donne dan-capire una parola. Fermò i due con un «Eh» che avrebbe no meno latte».

impietrito un branco di cavalli selvatici e chiese se capivano

«Tuo marito non ti vizia?».

la lingua di Arbaré. Annuirono. «Potete parlare nella lingua 138

139

Passavamo sulla terra leggeri

di Arbaré?» chiese il giudice. Annuirono. «Se lo farete ve ne Barisone tacque e guardò il vecchio con espressione sarò grato». Parlarono nella lingua di Arbaré, con velocità bonaria finché quello smise di tremare. Il giudice sorrise doppia del normale e con un ritmo a cantilena che slegava e disse: «Tuo fratello è al sicuro. Mangia e beve. Ora puoi una sillaba dall'altra o univa gruppi di sillabe in una sola dirmi che volete».

indistinta esclamazione modulata che echeggiava rumori

«Mi accusa di avergli cavato l'occhio».

di pollaio e di gregge, col risultato di un coro incompre-

«È vero?».

sibile di dissonanze. Barisone non riusciva a capire neppu-

«Sì. Ma non con gesto teso a fare il male. Non riuscivo re una sillaba. Si alzò. I due tacquero. «Aspetterete seduti a governare Tumenda, Tumenda ha scalcciato e l'ha colpito in questo posto fino al mio ritorno». Annuirono. Barisone al viso cavandogli l'occhio».

uscì, si sdraiò nel giardino e si addormentò. Lo svegliò

«Perché non ti perdona?».

un'ora dopo Itzoccor reduce da una delle sue cavalcate.

«Dice che ho tentato di ucciderlo per godermi da solo Quando tutti i cristiani ammazzati dal sole d'estate dormi-l'eredità del babbo».

vano all'ombra degli alberi, Itzoccor, nudo eccetto le ragas,

«Quanti anni avete?».

cavalcava per valli e monti. Si accostava a ogni fonte per

«Più di cento».

abbeverare il cavallo sperando di trovare una giovane al

«E quanto ancora pensate di potere vivere?».

bagno. Capitava che qualche giovane dei villaggi o di Ar-

«Quando il fatto accadde avevamo diciotto anni».

baré sparisse di casa nel russare generale e si spingesse,

«Da allora discutete di questa storia?».

veloce, nascosta, sola, a bagnarsi alle fonti. Le giovani spe-

«Tutti i giorni».

ravano di vedere comparire Itzoccor. Se chiedevi a una

«Qual è l'eredità?».

giovane: «Sei stata alle fonti?» rispondeva che no, altre ci

«Dieci monete d'oro. Le conserviamo in luogo ben na-andavano. Se chiedevi:

«Coiuvan?» la giovane rispondeva: scosto dal giorno che morì nostro padre, avevamo sei an-

«Jogan». Se chiedevi: «Ma perché queste giovani jogan con ni».

Itzoccor?» la giovane rispondeva: «Dicono ch'è cortese di

«Che sarà delle monete dopo la vostra morte?».

modi e buono d'animo». Pare fossero anche altri i pregi di

«Non importa».

Itzoccor, ma nessuna giovane mai avrebbe ammesso con

«Ti farai cavare un occhio da tuo fratello, appena sare-un maschio di esserne a conoscenza. Li sussurravano negli te a casa. Sei d'accordo?».

angolini bui, fra femmine, con risa soffocate. Itzoccor sve-

«Gliel'ho già offerto, giudice».

gliò Barisone: «Perché dormi fuori?».

«Tuo fratello che ha detto?».

«Dentro ci sono due uomini seduti. Vai. Prendine uno

«Di essere migliore di me».

e portalo in taverna. Ordina che gli diano da mangiare e

«Raggiungilo alla taverna. Digli che se non ti caverà da bere».

l'occhio l'ira del giudice sarà fredda e veloce come il maestrale nel mese della neve».

Itzoccor uscì dal palazzo portandosi in spalla, come fosse agnello appena nato, un vecchio muto e tremante.

Se eccettui qualche sentenza discutibile e la divisione nel cuore della terra dei giudici, nei primi vent'anni il giu-Barisone sedette spalle alla fonte e guardò il secondo dicato di Barisone fu il paradiso. I vent'anni più ricchi e vecchio: tremava.

belli di Arbaré.

140

141

Passavamo sulla terra leggeri

Torres e Longone, pacificati, commerciavano con pi-Le cantine erano piene d'ogni ben di Dio e anche il Si-sani, genovesi, provenzali, catalani e arabi. I maiores di gnore pareva contento: in vent'anni neppure una carestia.

parte di Olla vennero a Arbaré dal giudice a chiedere Barisone regalò alla cattedrale un altare di quercia scolpito protezione contro la gente di Karale. Il giudice comunicò da mastro Arsoco. Più che opera di falegnameria era arte all'episcopo di Karale che la parte di Olla tornava ai giudi composizione: usando legni diversi uno dall'altro per dici come prima dei romani. L'episcopo, di stirpe sarda e specie e misura, da lui stesso incollati e incisi, Arsoco ave-nativo di Dolia, non obiettò.

va creato un altare che suscitava ammirazione. Nel lato rivolto ai fedeli una lunga linea curva su cui saliva Iesus pie-Le terre dei giudici arrivarono sotto le mura romane di gato sotto un albero tanto grande che l'altare non riusciva Karale che si disfacevano attorno al moto lento e ininterrotto a contenerlo tutto. Davanti a Iesus nessuno. Alle sue spalle to (salva la lunga siesta a sole alto) di pisani in cerca di una otto figure che ridevano, otto romani con denti enormi. Un base per commerci e scorrerie, monaci divisi in partiti e co-dente di romano era otto volte più grande di un piede di sche, ignoranti di latino ma ricchi di figli, inviati dell'episco-Iesus. Il che non mancava di sorprendere gli attenti osser-po di Roma che cercavano il modo migliore per fuggire vatori, durante la messa.

dalla città quanto prima, mercanti di grano napoletani che superavano i confini, a Arbaré banchettavano coi giudici e i marinai e i mercanti a Bosa raccontavano di città fa-compravano interi raccolti per sfamare Roma, prostitute si-volose che sorgevano nel mondo: una città su isole colle-riache ritenute troppo vecchie nella città dell'episcopo degli gate una all'altra da ponti e abitata da romani che facevano episcopi, mercanti di sale siciliani che distruggevano le anti-pirateria in ogni mare, temuti a Oriente e Occidente; una che saline per farne di più nuove e grandi, musici aragone-città dove ogni sapienza cristiana veniva meditata e discussi ospiti dell'episcopo, cantori erranti, marinai d'ogni razza sa da migliaia di monaci maschi e femmine, alcuni dei e una plebe di migliaia di esseri umani cenciosi e ladri, de-quali

poetavano e dipingevano; una città su due fiumi al-dita a ogni commercio, rimasuglio di tutte le dominazioni e l'incrocio fra tre genti, dove ogni gente manteneva la pro-privà d'altra stirpe che non fosse Karale.

pria lingua e parlava e scriveva anche con le altre due; una città abitata da giovani donne alte come aranci, di pelle La città aveva un rifugio di baracche, case e una chie-chiara come il latte e occhi colore del mare o del cielo.

sa, su un'isola al centro delle paludi. I potenti correvano su barche veloci governate dai servi riconoscenti a nascon-Itzoccor e Barisone trascorrevano notti intere a ascol-dersi nella patria della malaria appena la vedetta diceva: tare racconti sul mondo oltremare e a bere vino giovane

«Morus» e la plebe si disperdeva nelle spiagge, si ubriaca-di Massàma e vino vecchio di Riola.

va, si addormentava fra le dune e veniva rapita dai morus Davanti alla cattedrale di Arbaré Itzoccor disse a voce e venduta schiava.

alta: «Voglio andare nell'isola dove è notte per una stagione e giorno per un'altra, dove il mare diventa pietra gelida».

L'entroterra dalla domu di Veruta ai confini di Torres e Tutta Arbaré ne rise per una settimana.

Longone apparteneva a Arbaré. La piana del Campidano era coltivata per la prima volta da uomini liberi, fioriva di Itzoccor e Barisone credevano di prevedere gli eventi.

giardini, di frutti, di grano.

Quando giunse l'ora solita della cavalcata di Itzoccor per 142

143

Passavamo sulla terra leggeri

fonti Barisone chiese: «Non vai a Siurgus?». Il vagare s'era e sapienza. Qualche giovane della terra dei giudici finì a fa-concentrato attorno a una fonte, nei monti di Siurgus, do-re il sicario a Roma nelle beghe armate fra episcopi.

ve una giovane donna a furia di bagnarsi era diventata nera come fosse mora. La giovane metteva un gusto e un'aria. Il predicare continuo e segreto dei monaci spingeva te istintiva a jogai che facevano pulsare forte il sangue di altri giovani a guardare con sospetto Barisone. Perché Itzoccor. «Non vado» rispose Itzoccor per la prima volta da non consegnava il vangelo falso e diabolico che detene-mesi e soggiunse in un soffio: «Sento che se uscissi poteva? «Lucifero dei sardi è una leggenda» dicevano. «Quali trebbe accadere qualcosa di male».

prove abbiamo? Lucifero è un demonio famoso».

«Anch'io lo sento. Se uscissi al tuo posto?» chiese Barisone.

I monaci seminavano discordia e Itzoccor pareva a mol-

«Attento a non passare sulla via per Siurgus».

ti l'immagine stessa del peccato. Era stato concepito da una Barisone rise e uscì. Itzoccor nel palazzo si sentiva al donna di Arbaré con un uomo di Catalonia. L'uomo di Ca-sicuro e si addormentò. Alla fonte si formò una fila di gio-talunia era partito. La donna aveva rifiutato di essere dichiarata donna, ognuna al proprio turno guardava incantata rata vedova, come le era stato proposto dall'episcopo Serra.

L'addormentato mentre la brocca traboccava. Itzoccor te-Aveva cresciuto il figlio. Itzoccor non veniva da nessuna meva un agguato della famiglia della donna di Siurgus. La delle famiglie potenti di Arbaré, create da giudici attenti gente di Siurgus non era tenera con chi jogaba senza paga-nell'uso dei denari, famiglie che generavano giudici. Veniva re il pedaggio del matrimonio. Barisone conosceva la veri-da una contadina di Arbaré e da uno straniero ignoto.

tà e la verità non aveva nulla a che fare con la gente di Siurgus. Il giudice guidò dodici cavalieri e trovò tre uomini Itzoccor viveva accanto al giudice come fosse un fra-pronti all'agguato dietro un masso, lungo il solito percorso tello e si sospettava detenesse un potere che non gli era di Itzoccor. Non erano di Siurgus né dell'isola. Briganti di stato consegnato dai maiores e dalla corona.

qualche terra di continente, assoldati dai nemici del giudice convinti che Itzoccor fosse il demonio, l'anima nera, il Beveva come un carrettiere o un

mercante di Seu. Jo-migliore baluardo di Barisone, il primo da eliminare volen-gaba con le giovani, le famiglie si lamentavano, le giovani do colpire il giudice.

negavano.

Pur non osando nominare un vescovo di Arbaré nato L'inimicizia cresceva e il quartiere di Cantàra, dove sor-fuori dalla terra dei giudici, l'episcopo di Karale poteva geva il più potente monastero di Arbaré, mandò tre maio-pedire a Arbaré monaci e monache. Monaci e monache di res all'assemblea col compito di accusare Itzoccor di tutte genti oltremare erano per alcuni giovani quel che marinai e le malefatte possibili. I maiores dubitarono di Itzoccor e fra mercanti erano nelle taverne di Bosa per Barisone e Itzoc-i quattordici della corona nominarono uno di Cantàra.

cor: voci che narravano città lontane. La Roma raccontata dai monaci non era meraviglia architettonica. Pullulava di Il partito di Cantàra si rafforzava di giorno in giorno, bande armate. A saperci fare un uomo poteva arricchire in mascherando in pubblico l'inimicizia verso Barisone, in con-pochi anni. Erano necessari coraggio e valore. Intelligenza vegni segreti accusato di infrangere molte antiche tradizioni.

144

145

Passavamo sulla terra leggeri

I cantarani chiesero che i maiores si riunissero fra i monti L'episcopo rispose: «Sono l'episcopo di Karale. Il nuovo come in antico. Proposerò di abbattere le mura e donarle episcopo di Karale».

alla gente affinché potesse ingrandire le proprie case. Per

«Che volete?».

fortuna nessuno aveva il desiderio di andare alle riunioni

«Che avete fatto della mia guardia?».

della corona nelle lontane viscere dei monti e nessuno

«Disarmati banchettano. Che volete?».

aveva voglia di ingrandire la casa.

L'episcopo sedette dinanzi ai due uomini e disse: «Voi sapete, giudice, che questa terra appartiene all'impero e Nel gruppo dei primi seguaci dei monaci cantarani che l'imperatore Costantino volle donarla all'episcopo di Barisone aveva mandato un giovane di Seu fedele fino al-Roma. Non è nostra intenzione costringere questa terra a la morte: riferiva ogni mossa degli avversari.

cambiare sovrano. Vogliamo ricordarvi che potremmo donarla a principi desiderosi di un regno. Ma preferiamo evi-Perciò Barisone aveva potuto sventare l'attentato a It-tare guerre e desolazione ai vostri campi fiorenti. È suffi-zoccor. Il giovane di Seu, l'informatore, fu trovato strango-ciente che riconosciate la sovranità dell'episcopo di Roma lato e con una pietra in bocca accanto alla fonte dei giudi-su questa terra e sulla vostra corona pagando un tributo ci. Itzoccor diventò prudente. Si muoveva a ore insolite, annuo di dodici scudi d'oro per ogni venti ettari a pascolo andava in luoghi insoliti. Cambiava ogni giorno ora di o coltivo».

uscita da casa, itinerario e ora di rientro. Sfuggì così a set-L'episcopo tacque e guardò Itzoccor immobile e muto te attentati. Un monaco cantarano disse durante un conve-che lo guardava.

gno segreto che Itzoccor avendo letto il falso vangelo di

«Avete udito?» rispose Itzoccor.

Lucifero godeva di protezione diabolica.

«Perché non rispondete?».

«Risponderà il giudice, se vorrà». Itzoccor guardò Bariso-Le giovani delle terre dei giudici mutarono l'ora del ne. L'episcopo seguì lo sguardo e vide Barisone che taceva bagno alle fonti. Qualcuna si bagnò in piena notte pro-a occhi chiusi. L'episcopo guardò ancora Itzoccor e chiese: prio quando il vagante passava di là.

«Perché il giudice non risponde?».

«Non ha capito la domanda».

Al ventesimo anno del giudicato di Barisone un epi-Vedendo l'espressione interdetta dell'episcopo Itzoccor scopo accompagnato da cento armati di stirpe ignota si aggiunse: «Non capisce il latino. Ha rifiutato di studiarlo».

presentò alla porta di Arbaré.

«Perché?».

«Gli piaceva andare a cavallo da Arbaré a Goros e da Entrò con gli armati in città e avanzò fra le pietre e le Goros a Arbaré. Non aveva tempo per studiare».

case. Giunto alla piazza della cattedrale fu afferrato da mil-

«Voi potete tradurgli la domanda?».

le mani e portato di peso nel palazzo, davanti alla fontana.

«Posso certo tradurla ma vi avviso, santità, il giudice Barisone e Itzoccor lo guardarono. Itzoccor chiese: «Chi sarà furente. Appena saputo che centouno armati lasciava-siete?».

no Karale ha detto: “È il nuovo episcopo. Chiederà soldi”.

«Che avete fatto della mia guardia?» rispose l'episcopo.

Poi è andato su tutte le furie. Arbaré non impone tributi,

«Chi siete?» ripeté Itzoccor. Barisone chiuse gli occhi.

episcopo, non ha intenzione di imporne. Ogni richiesta di 146

147

Passavamo sulla terra leggeri

denaro da parte di episcopi che non hanno alcun diritto ospiti. Se la visita fosse ventennale e non quinquennale, su questa terra rovina la digestione al giudice. Le terre dei santità, si risparmierebbero non pochi occhi».

giudici appartengono ai sardi, santità, i sardi non amano i tributi».

Barisone non cavò gli occhi a nessuno e non capiva il

«Chi ha costruito questo palazzo?».

latino. La maggior parte della gente di Arbaré non capiva

«Un giudice. Cominciò a costruirlo. Altri si unirono e il latino. Dal latino di Lucifero era nata una nuova lingua presto fu finito».

che usavamo con profitto e allegria. Soltanto pochi volen-

«Come sovvenite alle spese del regno?».

terosi si piegavano alle lezioni dell'episcopo Serra di Ar-

«Non abbiamo regno. Queste sono le terre dei giudici».

baré, ottimo latinista ma uomo di tetraggine e noiosità tali

«Voglio fare una domanda al giudice» disse l'episcopo.

che per sopportarlo un'ora intera bisognava essere santi o

«Siete certo di quel che fate?» chiese suadente Itzoccor.

pazzi, secondo Barisone.

L'episcopo urlò: «Sono certo di me stesso e del Cristo!».

Il giudice stava a occhi chiusi, immobile.

Ogni villaggio dei giudici aveva un proprio dialetto e

«Qual è la domanda?» chiese Itzoccor.

tutti conoscevano la lingua di Arbaré.

«Siamo disposti a esentare questo regno da ogni tributo per trecento anni in cambio della consegna del falso e Barisone era ossessionato. Vedeva episcopi e cantara-diabolico vangelo di Lucifero, se il giudice lo consegnerà».

ni dappertutto. I cantarani, oltre al resto, non erano certo

«Non è una domanda» rispose Itzoccor. L'episcopo, esa-modelli di buona condotta. Miras, monaca cantarana, ave-sperato, disse a denti stretti:

«Consegnerete o no quel libro va bottega d'oreficeria e profumi a un passo dal palazzo maledetto?».

dei giudici e nel retrobottega monaci e monache si ubria-

«Questa è una domanda» disse Itzoccor, si chinò e cavano e talvolta si davano a licenze peggiori.

sussurrò all'orecchio di Barisone. Il giudice aprì gli occhi, cominciò a ululare come un cane in agonia, balzò in pie-Barisone decise di lasciare le terre dei giudici. Fu no-di, saltò molte volte attorno alla fontana sollevando schiz-minata una banda di quattordici balentes abili tanto con zi d'acqua e fango in tutte le direzioni, si mise a quattro spada e pugnale quanto col latino. Partirono vestiti con zampe e uscì dal palazzo digrignando.

abiti da pastori quali erano: ragas bianche, corte sopra il

«Dove va?» chiese l'episcopo a mezza voce mentre si ginocchio e sbuffanti, corpetto aperto sul torace, di battu-guardava la veste bagnata e infangata.

to di lana, nero, talvolta impreziosito da pietre rosse e az-

«È furente» rispose Itzoccor.

zurre, cappotto di pelli di pecora. Con cinquanta cavalli si

«Perché?».

imbarcarono a Bosa sulla nave di un mercante genovese.

«Aveva detto che se la seconda richiesta fosse stata il Itzoccor aveva l'incarico di scrivere una cronaca del viag-libro di Lucifero vi avrebbe cavato gli occhi. Ma sa che gio. In un villaggio della Svevia fu vinto dalla passione non può cavare gli occhi a vostra santità e ora va a cava-per una giovane, figlia di un mercante di tessuti. La giore gli occhi a qualcun altro, per rabbia. Succede così ogni vane aveva lunghi capelli biondi uniti in due trecce e un cinque anni: arriva un episcopo, chiede denari e vangelo, volto, e un corpo, che avrebbero fatto perdere la salute il giudice cava gli occhi a qualcuno per salvare le santità mentale anche a chi ne avesse e Itzoccor non è certo ne 148

Passavamo sulla terra leggeri

avesse. La giovane bellezza si innamorò di Itzoccor. Itzoc-Barisone fu il primo a fare calcoli del tempo. Diceva cor abbandonò la spedizione, non tornò più nell'isola.

che a Tubinga aveva incontrato allievi di un uomo molto Nessuno scrisse la cronaca del viaggio. Barisone e tredici venerabile che viveva in un'isola del mare dei ghiacci, fra balentes tornarono con la nave di un mercante moru. Bagente bionda e senza peli sul corpo. Era l'uomo più sa-risone disse d'essere stato nominato re di Sardegna da piante dell'universo e sapeva calcolare con precisione Federico Barbarossa imperatore. Esibì un documento: at-quantì anni, mesi, giorni e ore erano trascorsi dal momen-testava che l'imperatore Federico Barbarossa acquisiva to della nascita di Iesus. Barisone cominciò a chiamare gli nell'impero le terre dei giudici e ne affidava il regno a Ba-anni con un numero, partì dal 3016 dicendo che 3016 era-risone, re dei sardi. La corona espresse parere negativo no gli anni trascorsi dal tempo del naufragio dei sacerdoti alla proposta di trasformazione in regno. I cantarani, eu-danzatori a Magomadas.

forici per essersi liberati di Itzoccor, che definirono traditore delle terre dei giudici, accusarono Barisone di essere Tutti noi continuammo e continuiamo a non contare Caligola e gli chiesero quando avrebbe ammesso nella gli anni. A che serve contarli?

corona i cavalli. «La nomina del giudice avverrà nel modo antico. Non darei il giudicato a mio figlio, se avessi un fi-Barisone non si occupò più delle terre dei giudici. Fuggì glio. Non ho figli e non voglio averne» disse Barisone e per lunghi periodi di solitudine in montagna. Riappariva sol-scrisse una lettera all'episcopo di Roma affermando che tanto a malincuore, se implorato e per questioni che com-qualunque antica donazione delle terre dei giudici era in-prendeva richiedevano il suo giudizio. Così per dieci anni, valida essendo le terre dei giudici parte dell'impero e il finché si presentò ai maiores e alla corona con un bambino giudice re per volontà dell'imperatore, volontà scritta e di sei anni, Mariano, nato in un nuovo villaggio a meridione.

definitiva. «Caso mai vi fosse tributo» scrisse Barisone «es-Lo propose come giudice. I maiores rifiutarono. Per dieci an-so tributo sarebbe in tale caso dovuto al potere imperiale.

ni Barisone educò Mariano. Gli insegnò a leggere e scrivere Essendo il

giudice uomo di buon animo e fedele cristiano in sardo. Lo costrinse a studiare ogni sera latino e greco per invia a voi episcopo di Roma e capo della Chiesa undici due ore con l'episcopo Serra. Gli insegnò a innestare ogni vergini da monacare e cento pecore gravide perché ne genere di frutto. Lo fece cavalcare sui dirupi del monte sa-possiate avere frutto».

cro. Gli insegnò a mungere, tosare le pecore e tessere la la-na. Gli disse tutto quel che sapeva delle piante e delle bestie Il documento imperiale di Barisone era falso. Come la dell'isola. Lo mandò dal custode del tempo perché gli rac-donazione di Costantino citata dagli episcopi.

contasse la storia. Infine lo portò ai maiores e lo propose co-Il documento di Barisone fu scritto nella bottega di me giudice. Mariano fu approvato da novantaquattro. Sei vo-un uomo che vendeva antichi libri nella città di Tubinga, tarono Barisone. I cantarani, come gesto di sfida.

dove il giudice e i balentes s'erano a lungo attardati nella speranza vana di un mutamento di decisione di Itzoccor.

Barisone smise di essere giudice a cinquantasei anni.

La donazione di Costantino fu scritta a Roma da un Prese quattro cavalli, una bisaccia di pane, due zucche monaco attorno all'anno mille, quando di Costantino non d'acqua e partì. A Bosa salì sulla barca di sette corsi diret-esisteva più neppure la polvere delle ossa.

ta a Genua con sale, pelli e formaggi.

150

151

Passavamo sulla terra leggeri

Mariano raccontò la storia a un bimbo perché non Mariano era giudice da diciotto giorni e l'episcopo poteva ricordare ogni sera la storia parola per parola, per Serra di Arbaré morì. L'episcopo era stato maestro di lati-non dimenticarla, se nello stesso tempo doveva giudicare.

no e greco per decine di giovani tanto desiderosi di co-

«Ho una testa sola» disse e dopo dodici giorni dalla nomi-noscenza da

affrontare il tedio invincibile delle sue lezioni fu soltanto giudice.

ni e per decenni aveva biascicato lento ogni parola, a scuola come a messa e innumerevoli volte aveva perduto Arsoco, nipote di mastro Arsoco dell'altare della cattedrale il filo del discorso e si era smarrito in lunghi incomprensibili, fu custode del tempo e narratore dei suoi monologhi in un latino gutturale che con il trascorre Mariano.

re degli anni si arrovava. Il corteo funebre passò tre volte per ogni via di Arbaré. Centinaia di torce si accesero e

«Anche tu fra trent'anni dovrai raccontare la storia a un migliaio di voci cantarono attitudinalmente calando la salma nel custode» disse Antonio Setzu.

l'interro. La città aveva amato l'episcopo. L'aveva sentito. Lo guardai in silenzio.

caritatevole anche se a messa tuonava contro oscuri pa-

«Ce la farai?» mi chiese.

stori che permettevano ai lupi di saccheggiare le greggi.

Risposi: «Farò del mio meglio. Ma se dovessi morire prima di quell'età?».

La quarta notte dopo il rito funebre bande di cavalieri

«In punto di morte puoi raccontarla» rispose Antonio galopparono attorno al palazzo dei giudici e attorno a casa Setzu. «Trent'anni è un suggerimento, non un obbligo. Ma sa di Mariano urlando: «Morte! Morte ai maledetti!». All'alba riano fu custode del tempo per soli ventinove giorni. Ma giunsero messi da otto villaggi: chiesero che il giudice non preoccupartene. Se tu morissi, potrei essere vivo e smettesse di ribellarsi all'episcopo di Roma, santo e capo raccontarla per la seconda volta. Questo è il motivo per dei cristiani. «I giudici non possiedono l'anima degli uomini-cui si diventa custodi a otto anni».

ni» dissero i messi «l'anima appartiene a Iesus e al suo rappresentante sulla terra». Mariano rispose: «Le vostre parole Antonio Setzu sorrise e prima che mi accorgessi dei sono state ascoltate». Prima che il sole fosse alto giunse movimenti la donna aveva portato una brocca di latte notizia che da Karale uscivano schiere di armati. Mariano mielato fresco e due tazze di ceramica bianca senza alcun e otto balentes della corona lasciarono Arbaré a cavallo,

fregio. Bevemmo. Nel paese non si udiva passo o voce senza stendardi e senza trombe. Galopparono a pelo sul-d'uomo. Pensai che tutta Morgongiori fosse alle finestre in l'antica strada romana. Mariano era allegro. Eleonora di silenzio e ascoltasse la voce di Antonio Setzu. Il pensiero Seu rideva e beveva vino chiaro di Ierzu da una lunga mi consolò e fece passare la paura di morire prima di riu-zucca facendo capriole sul cavallo in corsa. Mai vedemmo scire a raccontare la storia.

cavaliere migliore di Eleonora. Le giovani cantarane dicevano che Eleonora puzzava di cavallo sudato. «Dalla fonte dei giudici senti il suo odore» dichiaravano «quando ancora non ha passato la soglia di Arbaré». Gli armati di Karale avanzavano lenti, ogni seicento passi si fermavano per fa-re l'appello e sussurrarsi all'orecchio che i giudici avevano 152

153

Passavamo sulla terra leggeri

l'abitudine di cavare gli occhi ai prigionieri. I cavalli di Ar-dall'animale nemico?». Mariano acconsentì. A sera capitano-baré, incroci di sardi e morus, erano forti e veloci, i cavaliere-no in un giardino di pesche molto più simili a ruote che a ri abili e leggeri, i nove della corona giunsero al villaggio di palle, schiacciate attorno al picciolo, di buccia pelosa e ro-Monastir, abitato da contadini liberi sardi e mauri. Era il sea, di polpa bianca e profumata. Pantaleo sedette e man-confine fra la terra dei giudici e la terra di Karale. I giudici giò. Pareva non essere mai sazio e Eleonora disse: «Non avevano eretto un cumulo di pietre davanti al villaggio, mi sorprende tanta fame, quest'uomo marcia veloce come per segnare il limite del dominio. Davanti a quel cumulo un cavallo al galoppo». Pantaleo rise. Arsoco offrì una Mariano e i suoi sedettero in attesa. Arrivarono tre soldati zucca di vino di Riola vecchio di cent'anni. La portava di Karale. Mariano li fermò e chiese: «Dove andate?».

sempre appresso. Diceva che senza quel vino avrebbe di-

«A Arbaré per accompagnare il nuovo episcopo di Ar-menticato la storia. Pantaleo bevette e dal giardino di pe-baré» risposero. «Accompagneremo noi l'episcopo. Sono il sche alle mura di Arbaré parlò di viti, di Noè, della mise-giudice» disse Mariano. I tre soldati si allontanarono al ricordia, della neve, del freddo eterno dei versanti delle trotto verso Karale. Dopo tre ore apparve un uomo solo, valli esposti a settentrione, della magia del fuoco, del co-a

pie di, che avanzava a grandi passi. Era alto e robusto raggio del pastore che al disgelo sale verso i ghiacci in quanto una quercia di trecento anni. Vestiva una tonaca cerca di pascolo, dell'agilità delle vacche di Carnia, che chiara e leggera. I nove della corona videro ch'era di pel-passano dove soltanto le capre potrebbero. Eleonora pro-le bianca, aveva capelli neri lunghi sulle spalle e barba pose all'episcopo di imparare a cavalcare. Pantaleo rispo-nera non diversa da quella delle genti di Arbaré. Quando se che riteneva le proprie gambe migliori delle zampe di arrivò a un passo da loro videro che li sovrastava in altez-qualunque cavallo ma avrebbe imparato volentieri, pur-za di un braccio e aveva occhi colore di germogli di men-troppo temeva che stando in groppa a uno dei nostri ca-ta. «Chi è il giudice?» chiese l'uomo. Mariano avanzò e valli i piedi toccassero terra. Gambe troppo lunghe per guardò incuriosito gli occhi dello straniero. L'uomo sorri-cavalli così piccoli. Montò in groppa per prova. Poco se e disse: «Sono Pantaleo, episcopo di Arbaré».

mancava i piedi toccassero davvero terra. Rise. Tutti rise-

«Da dove vieni?» chiese Mariano.

ro. Sulla soglia di Arbaré Pantaleo si fermò e disse: «Uomi-

«Dalle terre di Carnia» rispose l'episcopo «molto lontani che sanno fare arance, pesche e vini tanto dolci e che ne da questi luoghi».

sanno stare in compagnia con tanta amicizia e allegria

«Qual è la tua gente?» chiese Mariano.

non possono strappare gli occhi al prossimo». Rispose

«Contadini e pastori» rispose Pantaleo. I due si avvia-Eleonora: «Se un uomo tentasse di jogai con me senza il rono continuando a parlare. Gli otto della corona li segui-mio assenso, gli caverei gli occhi». Pantaleo disse: «Le don-rono in silenzio. Ultimi erano i cavalli al passo. Si ferma-ne. Ne sanno una più del diavolo». Risero entrando a Ar-rono in un giardino di arance. I contadini si avvicinarono.

baré. I cantarani si aspettavano l'assedio karalitano, la resa L'episcopo Pantaleo divorò sette arance e disse: «Non ave-del giudice, l'insediamento episcopale con le armi. Sei fa-vo mai gustato nulla di simile». «Orangiu

turinu» dissero i miglie di Arbaré e otto villaggi erano pronti a insorgere.

contadini, Mariano tradusse: «Arance taurine». Ripresero il La sorpresa fu grande, Mariano, Eleonora e Pantaleo, se-cammino e Mariano raccontò a Pantaleo la storia di Tau-duti all'alba accanto alla fontana nel palazzo dei giudici, ro. L'episcopo chiese: «Mi darete le erbe che difendono discutevano e sorridevano. Eleonora guidò Pantaleo alla 154

155

Passavamo sulla terra leggeri

prima visita della cattedrale. All'interno i due furono soli, fonti erano gonfie d'acqua, la terra si scuriva e ingrassava, le in penombra e l'episcopo chiese: «Hai mai dato il tuo as-spighe sussurravano canzoni di buon pane in abbondanza.

senso a un uomo per jogai?».

«No, padre. Non darò mai l'assenso».

Mariano rendeva giustizia dappertutto. A cavallo da un

«Perché?».

capo all'altro delle terre dei giudici. Chiunque avesse una

«Mi piace cavalcare, non fare figli».

querela poteva fermare il giudice in qualunque momento.

Eleonora aveva sedici anni. L'episcopo sorrise. Giunto dinanzi all'altare di Arsoco si inginocchiò. Pregò per tre Mariano, Eleonora e Arsoco arrivarono a Seu che il so-giorni e tre notti.

le tramontava. Pernottarono in una taverna dopo avere di-vorato un cinghiale e bevuto una botte di monica colore di I cantarani non ebbero assedio né rivolta. L'invocato prugna e profumata come fiori di mandorlo. All'alba due arrivo di un episcopo straniero si rivelò un aiuto per Ma-uomini si presentarono al giudice. Eleonora li conosceva, riano. Pantaleo pareva felice di vivere nelle terre dei giu-rise e fuggì.

dici. I cantarani moltiplicarono i contatti con Karale. Un

«Chi siete?» chiese Mariano.

uomo assunse la guida della congiura. Era pisano e episco-

«Bainzu» disse Bainzu.

po di Karale che in quegli anni si riempiva di pisani ogni

«Bobore» disse Bobore.

giorno più potenti. I pisani rinsaldarono le mura e costruirono. Il giudice fece segno a Bainzu di parlare e Bainzu disse: «Mi ha rubato la zappa».

Campidano: nelle torri le porte della città murata.

Subito Bobore aggiunse: «Lui mi ha rubato la pala».

«Mi ha rubato il rastrello» disse Bainzu.

Il Signore fu benevolo e per trent'anni nell'isola non ci

«Mi ha rubato tre pecore» disse Bobore.

fu carestia, non comparve cavalletta, ogni genere di paras-

«Mi ha rubato la vacca» disse Bainzu.

sita parve sparito, piovve quanto bastava. Pantaleo ebbe

«Mi ha rubato il secchio del latte» disse Bobore.

subito fama di santo. A volte mangiava e beveva ridendo

«Mi ha rubato tre botti di monica e una di moscato»

con gli uomini e le donne della terra dei giudici. A volte disse Bainzu.

stava per giorni e settimane immobile in chiesa a pregare,

«Mi ha rubato tre setacci» disse Bobore. E continuò a non mangiare, non

dormiva e beveva acqua ogni tanto.

no con mastelli, zucche, cani, capre, vitelli, montoni, limo-A Arbaré il partito di Cantàra perse molti seguaci. Vedendo ni, pelli di biscia, launeddas, trimpanus, sorelle, giacigli, che il santo rappresentante del Cristo non diventava il loro lenzuola, uva dal pergolato, noci dalla cantina. Continua- capo ma era amico di Eleonora, cambiarono partito.

rono per un'ora.

«Ci dev'essere qualcos'altro» disse Bobore «ma non si I maiores di tre villaggi di Gaddura si presentarono al può ricordare tutto».

giudice chiedendo di essere accolti nelle terre di Arbaré. I

«Quest'è giusto» ammise Bainzu «non si può ricordare maiores di un villaggio di Torres si presentarono al giudice tutto».

chiedendo di essere accolti nelle terre di Arbaré. Il bestiame Mariano fece segno ai due che si avvicinassero e dis-cresceva e figliava, gli alberi davano frutti gustosi e sani, le se a voce molto bassa:

156

157

Passavamo sulla terra leggeri

«Siete pazzi e nessuno può governare i pazzi. Ordino moglie ma fuori dalle leggi della chiesa. Le malelingue ap-tuttavia che domani Bainzu vada a casa di Bobore e si partenevano a uomini e donne in apparenza fedeli alle comporti da padrone, com'è in realtà visto che tutto è leggi di Iesus e sposati ma in realtà dediti a molte perver-suo. Bobore vada a casa di Bainzu e faccia altrettanto. Il sioni e frequentatori abituali della festa di Bosa. Lo spasso giorno dopo ognuno torni a casa propria. In seguito, un a Bosa durava tre giorni. Erano riapparsi gli antichi abiti giorno sì e uno no, Bainzu vivrà a casa di Bobore e Bobo-della festa di koi. Una moltitudine di uomini e donne camere a casa di Bainzu».

minava per via coperta di veli bianchi. Il velo nascondeva Bobore disse: «Se muoio prima ci perdo».

colui che lo portava ma non gli impediva di vedere, grazie Bainzu ammise: «È vero».

alle maglie larghe sugli occhi. Il velo aveva due buchi, da-

«Nel momento in cui uno dei due morirà la sentenza vanti e dietro, all'altezza degli organi genitali. L'innovazione smetterà di avere valore. Se il sopravvissuto tenterà di imitare del secondo buco permetteva di prendere le donne alla padronarsi dei beni del morto incorrerà nell'ira del giudice maniera delle bestie e favoriva i maschi che amavano la carne» concluse Mariano.

sodomia. I maschi che non amavano essere presi mettevano l'antico costume di Mu, senza buchi alle spalle.

Il giudice fortificò le mura della città di Arbaré e chiese alla corona che le leggi dei giudici, conosciute a me-Mariano e Eleonora, cresciuti in sapienza, dediti all'armoria, venissero scritte. Tre uomini della corona cominceranno il arricchimento del giudicato, non pensavano a cercare modo di scrivere.

glie e marito. Viaggiavano assieme e vivevano assieme giorno e notte e mai l'ombra di un pensiero carnale li tormentava. Gli anni passavano. La pace e la ricchezza non addolciva. Sognavano, forse, e questo bastava. Al risveglio cantavano i cantarani. Sei famiglie tramatarono l'uccisione dimenticavano i sogni.

l'episcopo Pantaleo, ritenuto ostacolo alla guerra e al loro dominio. Mariano aveva informatori fra i congiurati. Sette morì il padre di Eleonora. Lei tornò a Seua per i funerali che attendevano Pantaleo in un vicolo, armati di lancia. Dopo tre giorni partì per Arbaré. Accanto alla fonte di spade e pugnali, mascherati, furono arrestati e appesi per Froes tre uomini tentarono di ucciderla. Due furono uccisi tre giorni fuori dalle mura in gabbie di legno. Eleonora sofferse il terzo, ferito alla gamba sinistra, si arrese. Eleonora lo stenne davanti alla corona l'opportunità di condannare i legò, lo bendò, lo nascose in una grotta e riprese il viaggio sette all'esilio. La corona preferì perdonare. I sette, liberi e gio. In un pascolo di Simajis lasciò il cavallo, indossò il umiliati, diventarono i capi della spedizione. Per i cantarani-cappotto di pecora e continuò a piedi, uguale a tutti i con-ni erano eroi. Eleonora fu bersaglio dell'odio contro il giudice che a quell'ora tornavano in città dai campi. Arrivò a dice. Non apparteneva a nessuna delle antiche famiglie Arbaré col buio. Entrò senza bussare a casa del giudice, lo giudicò. Era pastora di pecore quando Barisone istruendo svegliò e raccontò. Ripartì nella notte, a

Simajis riprese il ca-Mariano l'aveva incontrata. La pastora incuriosita li aveva vallo e galoppò fino alla grotta. A giorno Mariano incontrò seguiti e Barisone aveva deciso di non scacciarla. La pasto-i tredici della corona e a ognuno disse: «Eleonora è stata ra era l'ombra di Mariano. Le malelingue sussurravano al uccisa. Andrò a vedere il corpo». Uno dei tredici, il capo mercato che Mariano e Eleonora fossero come marito e dei cantarani, si allontanò a cavallo dalla città e raggiunse 158

159

Passavamo sulla terra leggeri

un ovile non lontano da Abbasanta. Fu seguito. Mariano della Chiesa, come doveva per l'antica donazione di Co-andò alla grotta, caricò i due morti su due cavalli e ripar-stantino. I cantarani, alla festa di Bosa, festeggiarono scotì. Eleonora e il ferito lo seguivano non lontani. Mariano lando settanta botti di vino di Magomadas.

si avvicinò all'ovile dov'era il capo dei cantarani. Quello, sentendo il galoppo dei cavalli, uscì dall'ovile e aspettò in Il tempo cambiò. Non piovve da febbraio a ottobre.

iedi sorridente. Quando riconobbe Mariano smise di A novembre diluviò. I raccolti furono miseri e di pessima sorridere. «Aspetti questi due?» chiese il giudice mostran-qualità. Il vino poco ma ottimo, adatto a alleviare la mise-do i morti.

ria. Le pecore si ammalarono e smisero di figliare.

L'uomo impallidì ma negò.

Mariano scese da cavallo e disse all'uomo: «Siedi, ho L'anno successivo arrivò la cavalletta di Barbaria, nera voglia di parlare».

e vorace. Nessuno poté fare pane. Mangiammo le ghiande.

L'uomo sedette. Mariano non parlava.

«Perché non parli?» chiese l'uomo.

L'anno successivo si ammalarono i cavalli. Tremava-

«Cerco le parole» rispose il giudice e soggiunse: «Parle-no, cadevano a terra, morivano.

rò, parlerò. Ogni parola ha la sua ora».

Udirono il galoppo di due cavalli. Eleonora e il ferito La corona ordinò a Mariano di cercare moglie e fare arrivarono davanti al giudice e al cantarano.

figli. Quattro della corona furono contrari (Eleonora e tre

«Lui mi ha pagato» disse il ferito indicando il cantarano.

cantarani).

La corona ritenne che la parola di un assassino di me-Mariano chiese a Eleonora di sposarlo. Eleonora accettò.

stiere, per di più ferito e forse minacciato o timoroso di morte, non fosse sufficiente a condannare un componen-Mariano fece costruire una basilica bianca su un colle te della corona e assolse il cantarano, che dai seguaci fu accanto alle paludi. La eressero usando le colonne di un ritenuto uomo di coraggio perché aveva tentato di fare tempio romano. Furono necessari quattro anni. Mariano e uccidere Eleonora e maestro d'astuzia perché aveva com-Eleonora chiesero all'episcopo di sposarli nella nuova basi-prato i due uomini della corona che s'erano battuti per lica. L'episcopo disse: «La chiesa vuole essere certa che i fi-lui convincendo gli incerti.

gli siano di Mariano e Eleonora. Se giurate di permettermi la verifica, vi sposerò».

Pantaleo morì dopo trent'anni di episcopato. Migliaia Giurarono.

di uomini scesero dai monti per il corteo funebre. I cantarani in coda alla processione fingevano dolore ma esulta-Da quel giorno quattro monache accompagnarono vano mentre il popolo piangeva.

dappertutto Eleonora e la notte sorreggevano candelabri a Il successore di Pantaleo era pisano. Si presentò in tredici candele accanto agli amanti per controllare che nes-bianco e oro lucenti, mitra in testa e pastorale in mano al-sun estraneo si avvicinasse. A volte pretendevano di tocca-la corona e comunicò che, non avendo Mariano figli, alla re visi e petti per essere certe che fossero proprio loro, morte del giudice il giudicato sarebbe tornato ai

domini Mariano e Eleonora. A volte toccavano i genitali uniti per 160

161

Passavamo sulla terra leggeri

verificare non ci fosse presenza di corno di Lucifero, fe-ritenuta dotata di potere magico inibente la generazione.

condatore di femmine. Il tempo cambiò. Pioveva al mo-Ugone a nove anni non sapeva uscire da solo. Per i vicoli mento giusto. Il sole zuccherava i frutti, l'acqua li faceva di Arbaré si perdeva, piangeva, perdeva moccio dal naso.

pieni di sugo. Un villaggio di Gaddura chiese la protezio-I bambini lo guardavano interdetti. Mariano e Eleonora in-ne di Arbaré. Il giudicato d'oriente si disfaceva e passava stancabili provavano l'antico gioco. Sinna, giunta l'estate, villaggio dopo villaggio, con terre, alberi, fonti, case, uo-chiese di potersi spogliare per il troppo caldo. Il giudice la mini e bestie, alle terre dei giudici. Ugone nacque da Eleo-accontentò. Un pomeriggio, durante un lungo jogu, Eleono-nora un anno dopo il matrimonio. I sardi festeggiarono ra, curiosa, fingendo noncuranza toccò Sinna fra le gambe ubriacandosi per tre giorni. Era la certezza della libertà fu-e capì ch'era pronta. Ugone a dieci anni aveva paura delle tura, pensavano, rassegnati all'idea che per essere liberi pecore e all'apparire di un'ape fuggiva a nascondersi sotto fosse necessario affidarsi a una famiglia di giudici ereditari.

le gonne di una monaca, Isabella di Macomer. La monaca A due anni Ugone non sapeva camminare e non diceva aveva garantito a Ugone che sotto le sue gonne nessun una parola. Era già quel che sarebbe stato da uomo: un male avrebbe potuto ferirlo. Eleonora elaborò un piano e essere torpido di mente e di corpo. Mariano e Eleonora, lo propose a Mariano. Mariano approvò e disse all'episco-circondati da monache che illuminavano con candele e po che per tre anni preferiva affidare le faccende del giu-toccavano con mano la mancanza di imbroglio e artificio, dicato alla corona. Voleva ritirarsi in una casa fra i monti, cercarono ancora la fortuna della fecondazione. Ugone a con la moglie. L'episcopo pensò la partita conclusa, Maria-tre anni sapeva camminare e conosceva soltanto una parono stanco e vinto. Acconsentì. Uno scrupolo tardivo lo la: «Dio». Si cagava addosso. Viveva circondato dalle mona-spinse a dire: «Ma la monaca Sinna vi accompagnerà».

che. Lo educavano nel monastero di Cantàra impedendo a Ugone a undici

anni credeva che gli angoli bui del monastero di Cantàra nascondessero mostri sanguinanti che volevano illuminanti cercavano la fortuna della maternità. Le levano divorarlo. Soltanto sotto le gonne di sorella Isabella monache esultavano perché il miracolo non si ripeteva.

trovava requie e sollievo. Era caldo, là, nessuno lo vedeva.

Ugone a sette anni sapeva recitare a memoria otto preC'era buon profumo. Mariano, Eleonora e la monaca di vi-ghiere, non capiva nove frasi su dieci di quel che gli si di-gilanza partirono. Nel lungo inverno e al principio di primavera e non sapeva salire a cavallo. Mariano e Eleonora mavera Mariano e Eleonora non si cercarono nella carne.

toccati da monache esultanti cercavano la fortuna della pa-Sinna si annoiava e desiderava più di loro che le attività ternità. Una giovane monaca, Sinna, maura di Serbariu, di-amatorie riprendessero. Non ammetteva neppure con se ceva che il contatto delle sue mani coi testicoli dell'uomo stessa di poterne trarre piacere. Se un piacere esisteva era durante l'atto impediva la fecondazione. Non sapeva spie-quello del dovere compiuto, pensava. La casa era piccola, gare perché ma l'episcopo pisano le credette e le ordinò bianca e isolata accanto a un torrente. Mariano e Eleonora di toccare i testicoli di Mariano per tutta la durata dell'atto.

camminavano e cavalcavano ogni giorno su e giù per Ugone a otto anni non sapeva mangiare da solo e quando monti e valli. Sinna, costretta a seguirli, pregava fra sé che incontrava il padre piangeva di paura e non riusciva a dire si fermassero e decidessero finalmente di spogliarsi. Desi-una parola. Mariano e Eleonora cercavano e ricercavano, derava che riprendessero a giocare, confessò un giorno toccati da Sinna, rimasta unica monaca di controllo perché con parole pudiche a Eleonora, per potere ricominciare 162

163

Passavamo sulla terra leggeri

a compiere il proprio dovere di monaca. A metà primave-casa non eravamo che io e i coniugi. Non c'è alcun dub-ra Mariano e Eleonora presero l'abitudine di bagnarsi nudi bio». L'episcopo non si preoccupò. Aveva in mano l'erede nel torrente e asciugarsi al sole. Sinna non vide nulla di designato. A quattordici anni Ugone pisciava il letto, si na-male nell'imitarli.

Sull'erba Mariano e Eleonora scherzava-scondeva sotto le gonne di sorella Isabella quando sentiva no con Sinna, toccandola come lei faceva con loro. Cre-i tuoni del temporale e non sapeva leggere e scrivere, non dendo all'ingenuità dello scherzo e dicendo ch'era proprio sapeva cosa fosse una pecora né come si fanno i figli. Ma-vero, li toccava proprio così, Sinna rideva. A notte la tor-riano e Martina, ignorati dall'episcopo perché non primo-mentavano sogni che confessò a Eleonora. Sogni di un uo-geniti, poterono crescere tranquilli. Sinna mantenne il commo e di una donna che lei doveva controllare non con le pito di controllo coniugale ma pretese dal giudice l'uso di mani ma con la lingua. Giunta l'estate Mariano e Eleonora precauzioni: non poteva mostrarsi incinta all'episcopo.

si amaronò sull'erba accanto al torrente. Sinna si spogliò L'episcopo pisano morì. Un lento funerale mosse da Arba-per il troppo caldo e controllò con la solita meticolosità.

ré a Karale, dove la salma fu caricata su una nave per es-Controllò per giorni e notti. Eleonora giocando con Maria-sere sepolta nella città d'origine. Il successore non cono-no parlava e scherzava con Sinna, la toccava fra le gambe, sceva Sinna e inviò quattro nuove monache con gli stessi sulla schiena, sulle natiche. Gli scherzi accendevano il desi-compiti. Sinna si smonacò e visse in casa del giudice, co-derio di Sinna di compiere il proprio dovere di vigilanza me fosse una sorella, fino alla fine dei suoi giorni.

con scrupolo e precisione ogni giorno crescenti. Si fuse con gli amanti. Quando Mariano la prese, Sinna non si lamen-Dal matrimonio di Mariano per trentasette anni la ma-tò. Aveva dimenticato chi fosse. Dall'alba al tramonto ve-no del Signore portò in palmo le terre dei giudici.

deva il corpo del giudice. Di notte lo sognava. Quando Le genti arricchivano in pianura e in montagna. Le ac-Mariano la prese, Sinna provò il piacere della carne e ne que erano pescose. La frutta dolce. La vita felice. Due vil-fu felice. L'attesa era stata spasmodica, la preparazione laggi di Torres chiesero di essere accolti nelle terre dei estenuante. Dopo un mese sepperò che la gravidanza era giudici.

probabile. Sinna, dimenticata dal mondo, non faceva che sfregarsi a Mariano e Eleonora. Negli ultimi tre mesi di gra-Alla festa di Arbaré ogni primavera i cavalieri con lo vidanza, spaventata da quel che accadeva e temendo pu-stocco infilavano dodici stelle. Presagio di buona annata.

nizioni episcopali e divine, non si mosse e rifiutò ogni contatto. Mangiava però, chiedeva ogni genere di cibo.

Nei villaggi Mariano era considerato padre. Andava Beveva. Cantava. Piangeva e rideva senza motivo. Nacque dappertutto, con Eleonora, come un tempo. Le monache di un maschio e lo chiamarono Mariano. La nascita del bam-vigilanza lo seguivano per scrupolo inutile: non jogaba più.

bino rasserenò la monaca. Nessuno avrebbe potuto più vedere la pancia che denunciava il peccato commesso.

A Arbaré i cantarani si trasmettevano l'odio di padre Sinna allattò Mariano e ricominciò a assolvere ai propri in figlio. Parlavano di un antico tempo in cui erano stati compiti di vigilanza. Senza accorgersene fu incinta per la re e principi dei sardi, sognavano di poterlo essere. Alla seconda volta. Nacque Martina e Sinna la allattò. Allo sca-festa di Arbaré pregavano che i cavalieri mancassero le dere dei tre anni Eleonora assoldò tre nutrici e il giudice stelle. Al trentasettesimo anno del matrimonio di Mariano, tornò in città con due figli. Sinna giurò all'episcopo: «Nella accadde: tre sole stelle. I congiurati festeggiarono a Bosa.

164

165

Passavamo sulla terra leggeri

Tre giorni dopo Mariano, sentendo vicina la morte, di tutto quel che accadeva, aveva la certezza che mai fece chiamare Ugone e gli disse: «Il libro di Lucifero è Ugone avrebbe fecondato la femmina. Ugone piangeva a nella cripta sotto la fontana nel palazzo dei giudici». Ugo-diroto, una notte, come un bambino. Con parole confuse ne cominciò a piangere e tremare. «Non dovrai rivelarlo spiegò a sorella Giustina i motivi del pianto: conosceva ai monaci» disse Mariano al figlio. «Se lo rivelerai ti ucci-un segreto di Lucifero e se l'avesse confessato l'avrebbero deranno». Ugone si morsicò le mani a sangue. Eleonora ucciso. Tredici monaci torturarono Ugone per fargli rive-era presente. Non seguì il corteo funebre. Mentre uomini lare il nascondiglio del libro di Lucifero. Lo torturarono e cavalli andavano lenti dietro il cadavere convocò Maria-non con aghi e lame ma con parole. «Morirai fra atroci no e gli confidò i segreti dei giudici. Eleonora partì. Nes-tormenti» gli dicevano. «Jesus ti manderà fra le fiamme e i suno più la vide. Dissero che avesse

passato il mare, vi-diavoli spingeranno i forconi incandescenti nella tua car-
vesse in terra dei Franchi. Sinna morì. Qualcuno pensò si ne producendo fumi
e orribili piaghe, forconi rossi di fosse uccisa col veleno. Ugone aveva
trentasei anni. Non fuoco dentro la tua pancia tonda e molle, un palo incan-
pisciava il letto. Sapeva a malapena leggere e scrivere.

descente fra le tue gambe». Ugone tremò, pianse, perse Non sapeva andare a
cavallo. Non sapeva mungere una del tutto il controllo di sé, urlò come bestia
straziata nella pecora. Al rumore del tuono scappava a nascondersi sot-carne
dai peggiori tormenti. Disse quel che ricordava: «Il to le gonne di sorella
Giustina, sostituta di sorella Isabella palazzo dei giudici». Ma aveva
dimenticato la parola crip-che aveva chiesto di abbandonare l'incarico quando
il ta perché ne ignorava il significato. Continuarono a mi-giovane Ugone
imitando i cani aveva cercato di posseder-nacciarlo: «Ogni notte verranno a
trovarti i peggiori sata-la. Sorella Giustina, per consiglio dell'episcopo,
pazienta-nassi, Behemot, Lucifero, Azazello e ti strapperanno le va. Ma
portava con sé un lungo budello di capretto chiuso gambe a morsi, Lucifero
ha denti lunghi come spade, in cima, per infilarlo attorno al corno di Ugone,
quando aguzzi, duri, ti morderà la faccia, ti strapperà la guancia, Ugone si
comportava da bestia: raggiungeva la monaca, sputerà il suo fiele immondo
sul tuo sangue». Per sei ore le si infilava sotto le gonne, cominciava a
annusarle i ge-Ugone urlò provando nella carne le ferite che le parole nitali,
poi li toccava, li leccava, fra alti grugniti si spoglia-promettevano. Ugone non
conosceva differenza fra paro-va e si gettava su sorella Giustina che stringeva
le gambe le e realtà. Sanguinante tornò da Giustina che lo consolò mentre con
le mani infilava il budello di capretto sul core lo curò. Ventuno giorni più
tardi comparvero nel palaz-no di Ugone. Compiuto l'atto di precauzione
sorella Giu-zo dei giudici, accanto alla fonte, trentuno monaci in ve-stina
allargava le gambe. Ugone batteva il corno con fu-sti bianche. Al fianco
avevano lunghi spadoni ricurvi e rore per ore, prima di stancarsi. La monaca
spazientava, bene affilati che lucevano al sole e alla luna. Dipinte sulla
soprattutto quando Ugone era distratto. Attendeva seduta, veste croci rosso
sangue. I monaci guardavano tutto e tut-in un angolo della stanza. Allargava
le gambe e tirava su ti con sospetto. Erano pronti a uccidere e morire. Stavano
la veste perché il profumo che regala foia raggiungesse nel palazzo dei giudici
giorno e notte.

Ugone che giocava con le pietre in un angolo e lo invo-gliasse a comportarsi
da bestia. Ugone fu nominato giudi-Qualcuno penetrò in casa di Ugone. Il
giudice posse-ce dall'episcopo, in cattedrale. I cantarani giubilavano.

deva con furia di cane sorella Giustina. Bendarono la mo-L'episcopo, informato fino nei dettagli da sorella Giustina naca e uccisero Ugone con trenta pugnolate.

166

167

Passavamo sulla terra leggeri

Il giorno successivo i cantarani, uomini e donne, fra i Nell'anno 1302, dicendosi proprietario dell'isola in vir-frutti e i pesci del mercato si strapparono le vesti lanciando tù della donazione di Costantino (che sapeva falsa) l'epi-al cielo alti lamenti sulla morte orrenda del giudice. Addita-scopo di Roma all'insaputa dei giudici aveva donato la vano i colpevoli: i detentori del segreto di Lucifero, gli ere-Sardegna ai sovrani di Aragona dietro versamento privato tici amici dei giudici, loro avevano ucciso Ugone perché e occulto di settecento fiorini d'oro. L'episcopo di Roma temevano rivelasse i riti satanici dell'eresia. La voce fu cre-aveva assicurato una conquista facile, pacifica, aveva pro-duta dal popolo. Arsoco ritenne che i cantarani, gli accusa-messo sardi plaudenti. Il sovrano d'Aragona aveva atteso tori, i piangenti al mercato fossero colpevoli. Sapevano dai quarant'anni che gli ultimi giudici morissero. Temendo monaci che Ugone non era in grado di svelare il segreto.

che Mariano secondo avesse a sua volta figli, Mariani terLo consideravano ultimo ostacolo fra loro e il potere. Ave-zi e quarti magari prolifici e rimandanti alle calende l'uso vano dimenticato gli altri due figli di Mariano o speravano del dono papale, il sovrano chiese indietro i fiorini versa-che la violenza dell'accusa e la novità orrenda di un giudi-ti. L'episcopo di Roma invitò allo sbarco nella terra di ce assassinato togliessero ogni legittimità al giudicato.

conquista, giurò che l'isola non avrebbe opposto resistenza, promise rapida morte del giudice Mariano.

La corona riunita nominò giudice Mariano. Cinque furono i contrari. L'episcopo non poté opporsi. Anche MaGli aragonesi sbarcarono a settentrione e costruirono la riano era figlio di Mariano.

città fortificata dell'Alguer. Poi con dodici caravelle assedia-rono Karale che

dopo tre ore si arrese. Aragona approdava Mariano sapeva di latino, di greco, di geografia, di e i pisani con una affrettata resa dei conti lasciavano trentoria, di alberi e di bestie. Conosceva il nascondiglio del tutto morti e centosessantaquattro feriti nei vicoli della roc-libro di Lucifero. Pianse il fratello Ugone ma non si strap-ca a sanguinare per lo stupore dei conquistadores. Gli ara-pò i capelli. Quasi non lo conosceva.

gonesi entravano nella rocca dalla porta del maiale, sette famiglie pisane uscivano da quella del leone, al galoppo sfrenato verso la piana. Avevano lasciato molti pugnali fra le costole dei trentotto uccisi. Temevano vendette. Li guidava Barnaba Pisano, uomo rude, violento, vendicativo e di anima libera, insofferente del dominio altrui su di sé. L'idea di doversi trasformare in suddito e cortigiano di un qualunque don Jaime d'Aragona lo faceva diventare furioso. Aveva lasciato Pisa per lo stesso motivo: troppi potenti desiderosi d'ossequio. A Karale aveva combattuto e ucciso per non chinare il capo al passaggio di alcuno. Guidò quarantasette uomini e donne al galoppo nella piana, fino a Arbaré. Sanguinava dalla spalla destra. Alle mura scese da cavallo, ordinò ai suoi di attendere con pazienza, lasciò sull'erba spade e pugnali, oltrepassò la soglia della città e a un bambino che giocava chiese di parlare col giudice.

168

169

Passavamo sulla terra leggeri

«Mi hanno detto che governi la terra degli uomini li-Karale si riempì di soldati aragonesi. Ogni giorno arri-beri» disse Barnaba. «Non governo. Giudico. Accompa-vavano navi.

gno» rispose Mariano e aggiunse: «Mi hanno detto che la tua spada ha memoria di sangue d'uomo, di donna, di Mariano chiese alla corona maggiore impegno nella bambino».

scrittura delle leggi tramandate e scrisse sotto dettatura di

«Nemici, giudice. Nemici giurati. Uomini, donne e bam-chi ricordava. Dopo tre anni le Carte che raccoglievano le bini che trovandomi indifeso nel sonno mi avrebbero sof-leggi della terra dei giudici furono completate. Si cominciò focato con le coltri, avendomi ospite a una mensa mi avreb-a copiarle.

bero avvelenato, trovandomi ferito in un fosso mi avrebbero finito». Barnaba parlava con Mariano ma controllava con la I maiores di Torres e Gaddura chiesero la protezione coda dell'occhio ogni respiro di Martina e disse: «Tua sorel-dei giudici di Arbaré e ne riconobbero le leggi. Due forze la, giudice, vuole uccidermi. Dille di non farlo». Mariano fe-restarono nell'isola: la gente dei giudici e la gente di Ara-ce un cenno con la mano. Martina sedette.

gona asserragliata in due città fortezze.

Il giudice concesse a Barnaba Pisano due colline e la valle che le divideva, nelle terre ch'erano state di Torres.

Cento e cento uomini e cavalli si raccolsero nella pia-Barnaba in cambio si impegnò a controllare i movimenti na di Arbaré. Delegazioni di balentes da tutti i villaggi par-della gente dell'Alguer. Sulla collina più alta del nuovo in-larono col giudice e cercarono di convincerlo a muovere sediamiento i pisani costruirono un castello di pietra nera guerra. Era domenica. Il giudice convocò la corona per la imprendibile da qualsiasi banda di predoni, fosse pure il domenica successiva. Lunedì, martedì, mercoledì, giovedì, popolo intero in armi dell'Alguer.

giorno e notte scesero dai monti bande armate a cavallo.

I cantarani temettero la conquista sarda di Karale. La notte L'uccisione di Ugone pesava sulle anime degli uomini di giovedì Martina disse: «Ho il presentimento che accadrà e delle donne del giudicato. Ciascuno la sentiva come col-qualcosa».

pa propria. Il giudice Mariano non riuscì a svelare l'identi-

«Non ho alcun presentimento» rispose Mariano e si ad-tà degli assassini. Tutti guardavano tutti con sospetto. Nei dormentò. Martina vegliò, acquattata dietro la porta. Due vicoli del mercato qualcuno sussurrò che Mariano aveva ore prima dell'alba udì passi soffocati. Si levò in piedi e si ucciso il fratello.

addossò alla parete. Una mano spinse la porta. Una figura avanzò. Martina colpì. Quando la lama raggiunse il cuore Mariano a notte penetrò in casa del capo dei cantarani l'uomo emise un rantolo. Cadde a terra con un tonfo. Ma-e lo uccise nel sonno. Dicono Martina lo accompagnasse.

riano si svegliò e balzò in piedi. Udirono passi in fuga.

Saltarono fuori e corsero. I passi correvano in diverse di-Si udirono voci di sommossa imminente. L'episcopo rezioni, i fratelli si divisero. Martina inseguì un uomo, lo di Arbaré placò i cantarani dicendo: «Il sangue chiama fermò volandogli addosso e lo uccise con una sola coltel-sangue. Il potere conquistato contro la volontà dei più è lata. Udì voci. Corse più che lepre e colpì alle spalle uno fragile. Dobbiamo attendere il momento propizio, quando dei tre che stavano addosso al fratello e colpivano. Maria-do saremo accolti come liberatori».

no sfregiò un avversario che si accasciò urlando. Il terzo 170

171

Passavamo sulla terra leggeri

fuggì. Martina lo inseguì, lo raggiunse, lo afferrò per la ca-Fu approvato con sei voti contro quattro. La bardana che micia, lo trasse a sé e lo uccise con un morso alla gola. Lo mosse verso Caglié (così gli aragonesi ribattezzarono lo sfregiato fuggì, Mariano tornò lento a casa. Perdeva san-millennaria Karale) non sapeva d'essere un inseguimento.

gue dal ventre e dalla spalla. Trovò la casa piena di uomini-Davanti galoppavano le famiglie dei cantarani. Ritenendo-ni e donne vestiti che riconoscevano il morto. Mariano si scoperti dal riconoscimento notturno dello sfregiato e coricò e chiese che portassero il morto sulla strada e lo lassapendo vivo Mariano fuggivano per chiedere asilo alla sciassero là. Aveva riconosciuto lo sfregiato: uno dei quat-città nemica. Quattro uomini della corona di Arbaré ac-tordici della corona. Martina curò le ferite. Mariano fu pre-compagnati da centodue famigliari entrarono a Caglié dal-da di febbri che durarono quarantotto ore. Arbaré lo dava la porta del leone e chiesero asilo. C'erano fra loro trentu-per morto. Davanti alla casa, nelle vie e nei vicoli cento e no balentes pronti alla guerra. Furono accolti. Tre ore cento uomini e donne pregavano. Fuori dalle mura cento dopo le porte furono sbarrate e tutta Karale stette sui ba-e cento cavalieri immobili attendevano. L'episcopo temen-stioni a guardare una marea di uomini e cavalli. Uomini do il linciaggio fece una messa di buon augurio. La matti-che agitavano spade. Cavalli che nitrivano. Mariano studiò na di domenica Mariano si svegliò senza febbre. Martina le mura girando attorno ai colli. A notte riunì la corona e i gli medicò le ferite e le coprì con bende profumate di balentes e disse: «Se attaccassimo ora potremmo prendere menta. Mariano camminò da casa al palazzo dei giudici, la città. Ma i vincitori sarebbero trecento. Gli altri

morireb-poggiato alla spalla di Martina ma con le proprie gambe.

bero nell'impresa. A che serve una città se non hai uomini La notizia corse di bocca in bocca. Mariano entrava nel per abitarla? A che serve un porto tanto grande se non hai palazzo dei giudici e dalla campagna giunse un urlo indinavi da ospitare e navi che lo difendano? Preferisco la vita stinto e potente che salì fino al cielo e portato dal vento dei miei uomini. Voglio dieci balentes e dieci cavalli. Vi-giunse a Karale. Cento e cento cavalieri urlavano tutti asvranno qua, tenendo d'occhio le mura e pronti a correre sieme. Urlavano «He». Lo modularono in crescendo e deper avvisare di qualunque movimento. Trenta cavalli fre-crescendo, il tempo di tre paternostri detti in fretta. Poi schi per i cambi saranno lungo il cammino per Arbaré».

tacquero. La corona si riunì attorno al giudice, davanti alla I cantarani fuggiti furono condannati a morte in con-fontana: quattro uomini mancavano. Attorno uomini, don-tumacia. Nella corona entrarono in quattro, tre uomini, la ne, bambini, tacevano e ascoltavano. Anche i trentuno quarta era Martina. Mariano propose che le leggi degli monaci crociati di rosso, che non abbandonavano mai il antichi fossero rilette dalla corona e se necessario modifi-palazzo dei giudici, tacevano e ascoltavano, immobili, in cate. La corona accettò. Martina durante le riunioni della piedi fra cento e cento seduti. Mariano raccontò i fatti del-corona non parlava quasi mai. Parlò una sola volta per la notte. La corona parlò: quattro dissero: «Non abbiamo dire: «No». Era stato proposto che la pena per i violentato-alcuna prova delle parole di Mariano. Gli uccisi sono uo-ri di donne fosse la requisizione dei dodici cavalli ma mini di bassa nascita. Il fatto che l'assente non sia con noi non le cento frustate nella piazza del villaggio.

significa forse che è vero sia sfregiato? Se fra i due fatti non ci fosse alcun collegamento?». Quattro dissero: «Con-Martina accompagnava Mariano come un'ombra. Di-danniamo a morte gli assenti». Uno disse: «Cento e cento ceva frasi di poche parole. Intuiva o presentiva i pericoli armati attendono fuori dalle mura un gesto di Mariano».

in arrivo. Prendeva contromisure efficaci. Era veloce co-Mariano disse: «Andiamo a vedere Karale, tutti assieme».

me un gatto e feroce come una volpe.

Passavamo sulla terra leggeri

Dopo un anno turbolento, Mariano ne ebbe tredici di spada e se la mise addosso. Un giovane pallido, tremante pace, pioggia e sole. Tutta l'isola eccetto Karale e l'Alguer di febbri quartane, giunto fino a Seddori a stento, morì.

riconosceva il giudicato come patria e ne accettava le leg-Era infante di Aragona. La notizia della morte convinse gli gi. Il quattordicesimo anno giunse la cavalletta di Siria, aragonesi a chiedere una tregua. Giunse notte. Al buio ar-lunga come l'indice di un adulto, verde come foglia che rivarono cento e cento balentes dai monti. All'alba gli ara-marcisce in palude e vorace come cane che non mangia gonesi dichiararono il lutto per la morte dell'infante e tor-da cento giorni. Ma il grano raccolto nei tre anni prece-narono a Karale. Fra le spighe rimasero trentasette morti.

denti, le scorte di carne salata, fichi secchi, uva passa, no-Non fu una grande battaglia, l'unica della guerra durata ci, uova di pesce, fave e ghiande permisero alla gente di cent'anni contro gli spagnoli.

sopravvivere senza fame. Mariano stipulò un accordo con Al ritorno dalla battaglia la corona votò la proposta di una confraternita di mercanti morus e grandi quantità di cambio del giudice. Quattro furono favorevoli, gli altri merluzzo, aringhe e acciughe sotto sale sbarcarono al por-contrari.

to di Bosa in cambio di pecore e formaggi.

Nei primi vent'anni del giudicato di Mariano, e nei I trentuno balentes delle quattro famiglie cantarane sessanta successivi, uno spettacolo attrasse l'attenzione dei fuggite guidavano uomini di Caglié a raziare fra i villaggi bambini di Arbaré e dell'intera isola. Ogni dodici ore trentu-del Campidano. Cento balentes armati si diedero alla cac-no monaci in vesti bianche crociate di rosso sul petto usci-cia delle bande. In vent'anni i trentuno si ridussero a sette.

vano cadenzando il passo dal palazzo episcopale. I trentuno monaci ch'erano al palazzo dei giudici uscivano pure Mariano fu giudice a venticinque anni. Ne aveva qua-loro marciando e davanti alla porta d'oriente si schierava-rantacinque quando la corona propose di nominare un no in fila e guardavano

i trentuno che dall'episcopato arri-nuovo giudice. Non fu portato nessun motivo valido. Si dis-vavano e si fermavano alla distanza di un passo. Ogni se che Mariano era vecchio, stanco e soprattutto non aveva monaco sollevava la spada con la sinistra e la faceva bat-eredi. Era una manovra dell'episcopo. Il mutamento di giu-tere con forza sulla spada sollevata dal monaco che aveva dice avrebbe tolto ogni legittimità dinastica al giudicato.

di fronte, levava al cielo la destra e gridava: «Diòs». I ses-Non si fece in tempo a votare. Giunsero i balentes lasciati santadue agivano in perfetta sincronia. Mai uno che urlas-di guardia alla città nemica. Un esercito di invasione avan-se o battesse la spada prima o dopo gli altri. I bambini ne zava nel Campidano. Mariano raccolse tutti coloro ch'erano parlavano entusiasti, arrivavano dai paesi intere carovane in grado di combattere e mandò vecchi e bambini messag-di contadini e pastori che avevano sentito parlare della geri della notizia ai villaggi. Avanzò contro il nemico.

strana usanza. Un venditore di torroni decise di mettere un tavolo accanto al palazzo dei giudici. Presto fu imitato Si avvistarono col sole a picco, nei campi di Seddori.

da venditori di frutta, carne e castagne arrosto. La cerimo-Combatterono il tredici di agosto, alle tre del pomeriggio, nia del cambio diventò una fiera quotidiana. I trentuno in pieno sole, fra le stoppie. Martina uccise un giovane crociati mai un sorriso. Mai una parola.

vestito d'oro e di panno, ottimo spadaccino, dopo un'ora di battaglia. Gli sfilò la giacca rossa, dorata, lacerata dalla 174

175

Passavamo sulla terra leggeri

Tre maiores dell'Alguer si presentarono al giudice.

villaggio, i fratelli lo indicarono al giudice, il falco dise-Chiesero grano, offrirono oro. Dissero che le navi della cit-gnava cerchi in cielo, il giudice lo seguiva con lo sguar-tà oltremare che li aveva visti nascere tardavano e le condo, il falco si lasciò cadere come pietra, aprì le ali, planò, dizioni del mare non permettevano di pensare a sbarco chiuse le ali lungo il corpo e piombò a velocità di fulmi-prossimo, in città non avevano pane, i bambini non aveva-ne su qualcosa che le case del villaggio nascondevano al-no forza di correre nei

vicoli e strillare, stavano immobili la vista del giudice e dei fratelli, si levò ancora in volo e sugli scalini delle porte e guardavano con occhi impauriti.

emise un verso rauco di vittoria. Volò poi lento, un battito d'ala ogni tanto, a cerchio attorno al punto dove giaceva Il giudice decise che gli algheresi potessero comprare la preda colpita. «Continuerà finché non andremo a racc-dai sardi ma soltanto di domenica, nel villaggio di Tatari, cogliere il coniglio o la lepre che ha ucciso» disse uno dei non lontano dall'Alguer. Qualunque algherese trovato in fratelli e avviandosi aggiunse: «Il falco è nostro, viene a terra sarda fuori dal territorio o dal giorno concessi sareb-caccia con uno di noi o con tutti e due assieme, mangia be stato considerato spia nemica e giustiziato.

soltanto dalle nostre mani, accanto a casa abbiamo fatto un monte di massi, il falco ha il nido in una cavità vicina Accorsero a Tatari i mercanti di Seui che aprirono bot-alla cima. Ora però mio fratello si sposerà e andrà a vive-teghe di carni e pesce sottosale, olio e olive in salamoia, re lontano, in un altro villaggio, con la moglie, per lavo-grano e pane, uva e vino, fichi, sughero, cavalli, vitelli e rare le vigne del suocero. Chi di noi deve tenere il falco?».

galline. La gente dell'Alguer vendeva stoffe, tele, gioielli,

«Quando andrà via tuo fratello?» chiese il giudice e scrigni e cassepanche. Ogni domenica dall'Alguer e dai raccolse la lepre uccisa dal falco.

villaggi della piccola piana cento e cento giovani e anziani

«Al principio di primavera».

a cavallo arrivavano a Tatari, che crebbe e chiamò se stes-

«Porterà con sé il falco. Quando arriverà l'estate andrai sa città. Gli invasori si rimisero in salute.

a prenderlo. In autunno tuo fratello verrà da te e lo riprenderà. Al principio di primavera andrai a prenderlo e Mariano e Martina viaggiavano nella terra dei giudici.

venuta l'estate tu e tuo fratello vi incontrerete a mezza Li accompagnava il giovane Itzoccor, custode del tempo.

strada e lascerete libero il falco. Vada dove vuole».

Nelle piane i tre arrivavano inosservati alle prime case del I fratelli, soddisfatti della sentenza, invitarono il giudi-villaggio. Avanzando sulla via principale Itzoccor urlava ce a cena. Accettò. Mangiarono, bevvero e risero. Martina più volte: «C'è il giudice. Chi ha querele venga in piazza».

rifiutò di entrare nella casa. Osservò a lungo e con atten-Itzoccor aveva voce abile nel sussurro ma priva di poten-zione il monte di massi, vide a terra una ciotola di sughe-za. Più che suono umano i suoi bandi parevano rumori ro piena di polpa di coniglio tagliata a piccoli bocconi, ci striduli di corno prodotti da musico alle prime armi. Dai infilò la mano e la trasse piena, si arrampicò sui massi, villaggi in altura i tre venivano avvistati prima che arrivassero al nido, offrì al falco bocconi di coniglio.

sero, non era necessario che Itzoccor si sgolasse.

Per giorni e giorni Martina galoppò fra Arbaré e Ab-Si presentarono due fratelli. Avevano un falco in co-basanta portando da ogni viaggio massi di granito che si-mune. Un falco ammaestrato alla caccia. Volava alto sul stemava accanto a casa uno sull'altro. Quando il monte di 176

177

Passavamo sulla terra leggeri

pietre fu alto quanto la casa una giovane di famiglia canA Caglié gli episcopi erano rispettati e temuti se figli di tarana sussurrò a un'amica: «Forse Martina è pazza». Quan-famiglia spagnola legata alla Corte oltremare, trattati come do il monte di pietre fu quanto tre case, secondo in altez-pezzo da piedi se sardi o italici. I veri signori erano i maio-za alla cattedrale, al palazzo dei giudici e a nient'altro, al res di dodici famiglie giunte ai primi tempi della conquista.

mercato si diceva a voce alta e senza timore: «Martina è Avevano sperato in un bottino lucroso, facile, rapido, s'era-pazza». Un falco si fermò su quella torre e mangiò dalle no trovati a sposarsi e figliare governando una città che per mani di Martina. Martina trascorse giorni e notti in cima al-vivere doveva pregare il mare d'essere buono. Due volte i la costruzione di graniti, quasi fosse rapace. Il falco fece il mercanti dell'Alguer salvarono Caglié dalla temuta mancan-nido. Ogni tanto si allontanava per tredici o ventisette za di pane. I figli dei conquistadores crescevano in una cit-giorni ma tornava. Gli piaceva cacciare con Martina. La se-tà piccola, murata, collegata all'isola da una lingua di terra, guiva dappertutto.

una città quasi accerchiata dall'acqua delle paludi e del mare, limpida e pescosa, che proteggeva dai sardi incapaci Martina era l'ombra di Mariano. Un falco volava sul giudi navigare. I figli dei soldati di Aragona uscirono a pesca-dice.

re nelle paludi. Giunsero soldati di Castiglia e li imitarono.

I figli dei nobili, sentito raccontare della festa mascherata di I falchi diventarono due (dove c'è la femmina il ma-Bosa, inventarono un carnasciale a modo loro: si coprivano schio accorre). «Due. Come Mariano e Martina» sussurrò di bianco dalla testa ai piedi e urlando correva fra i tugu-una voce al mercato. Molti compresero l'allusione: il giudi-ri dove vivevano migliaia di karalitani che affrontavano epi-ce non si sposava perché jogaba in famiglia, con la sorella.

scopi, pisani, aragonesi, castigliani, catalani, come si affron-I falchi furono stormo (miracolo eterno della generazione).

ta la pioggia: se possibile al coperto, aspettando che passi Il giudice viaggiava accompagnato da un volo di falchi.

e sperando porti frutto. I giovani nobili entravano nei tugu-Nei villaggi di pianura non fu più necessario che Itzoccor ri, bastonavano gli uomini e gli invalidi, violentavano le si sgolasse.

donne e le bambine. Un viceré di buonsenso emanò un editto contro il lugubre carnasciale e fu ucciso a pugnalate Mariano non si sposava. Martina non si sposava. Vive-in un vicolo della rocca. L'editto fu abolito.

vano assieme. Non nasceva nessun erede che desse speranza di libertà alle genti della terra dei giudici.

Barnaba Pisano si invaghì di una giovane dell'Alguer incontrata al mercato di Tatars. Le si propose come mari-Mariano andava per fonti nei pomeriggi di primavera, to, aggiungendo d'essere nonno e vedovo. La giovane, di estate, autunno e inverno. Le fonti erano frequentate da nome Caterina, rispose d'esser promessa a un gentiluomo giovani femmine non di rado felici di jogai col giudice.

dell'Alguer. Barnaba chiese chi fosse il fortunato. Caterina disse il nome. Barnaba augurò ogni bene agli sposi e sa-Martina cacciava coi falchi e

tornava a Arbaré col car-lutò. Tre giorni dopo il promesso, di nome Ruggero, fu niere pieno, nella piazza del mercato vendeva a poco prez-trovato impiccato ai bastioni sul mare dell'Alguer. Il corpo zo le bestie uccise.

pendeva dalla corda legata a un palo infisso nelle mura, 178

179

Passavamo sulla terra leggeri

usato per tirare su reti gonfie di pesce e qualche volta per Le riserve finivano. Non c'era grano. Non c'erano fave.

appendere gabbie contenenti malfattori. Il corpo di Ruggero dondolava spinto dal maestrale. Nessuno credette a La corona impose a Mariano di sposarsi e dare un un suicidio tanto complicato, la gente dell'Alguer diceva erede al giudicato. Mariano disse:

che volendo togliersi la vita bastava tagliarsi le vene o an-

«Prenderò la prima nubile che troverò uscendo da que-dare di notte a Caglié per i vicoli con una sacca di mone-sto palazzo».

te tintinnanti e si chiedeva: «Come avrebbe potuto? Ri-schiando di cadere e sfracellarsi sugli scogli a pelo Fu di parola.

d'acqua? Di notte, al buio, sul palo a legare la corda, per poi lasciarsi cadere impiccato, la più disonorevole delle Annicca, contadina di Siurgus, aveva trentacinque anni morti?». Nessuno riusciva a immaginare il motivo dell'omicidio e per la prima volta nella vita era entrata a Arbaré, quel cidio. Ruggero, bello e gentile, era stato benvenuto dalla giorno, per vedere la famosa fonte dei giudici e il famoso gente dell'Alguer, non aveva nemici. La domenica al mercambio della guardia dei crociati. Dell'esistenza della fonte cato di Tatars Barnaba avvicinò Caterina e disse: «Condo-nel cuore del palazzo era certa, l'aveva detto il nonno che glanze. Sono venuto a sapere del destino del tuo pro-non mentiva. Sull'esistenza dei crociati aveva dubbi anche messo. Mi spiace. Immagino tu sia molto addolorata». La se molte persone oneste le avevano giurato di averli visti.

giovane assenti in lacrime e Barnaba chiese: «Vuoi sposar-Non riusciva a credere che sessantadue uomini in carne e mi, ora?». Lei lo guardò, capì, ebbe paura e accettò. Un ossa potessero compiere gesti tanto privi di senso e utilità.

anno dopo nacque Mattia Pisano. Caterina vide ch'era il Annicca avanzava guardando con occhi ebeti dallo stupore ritratto di Barnaba e pianse. Nella notte si gettò dai ba-i monaci crociati fermi in piedi attorno alla fontana, non stioni del castello e si spaccò testa e cervello in cento vedeva nient'altro, sbatté su Mariano che pieno di furia pezzi su una punta di granito. Mattia fu allattato da nutri-usciva dal palazzo e per scelta premeditata non guardava ci e Barnaba giurò di non prendere più moglie.

dove metteva i piedi. Si fermarono. Mariano guardò la donna. Annicca guardò l'uomo, vide la donna che lo af-Il trentanovesimo anno del giudicato di Mariano arrivò fiancava, sollevò gli occhi e vide i falchi.

la locusta di Persia, rossa, piccola come il mignolo di un Mariano le chiese: «Sei nubile?».

bambino di tre anni. Distruttrice più della grandine. Maria-

«Sì, giudice» rispose la donna.

no ordinò che i campi fossero percorsi dai maiali, golosi di

«Mi vuoi sposare?».

larve di cavallette. La locusta di Persia rimase ancora un an-Annicca accettò senza esitare.

no e quell'anno non cadde una goccia di pioggia. La locusta non trovò nulla da rodere e volò in Corsica e in Tosca-Annicca era bassa di statura, aveva il labbro leporino, na. L'anno successivo non apparve una nuvola. Gli uomini i denti sporgenti verso destra, sinistra, davanti, dietro, il guardavano il cielo. L'azzurro incandescente e il sole spieta-tronco scheletrico e le cosce enormi come maiali. Aveva to di questa terra. I vecchi danzavano improbabili imitazio-lunghi baffi neri che scendevano sulle labbra, ai lati della ni dei passi dei giudici nel monte degli antichi. I giovani bocca e sul mento. Il seno: due pere secche odoranti di pestavano i pugni sulla terra secca che diventava sabbia.

rancido. (Gli occhi: neri, vivi, adoranti).

180

181

Passavamo sulla terra leggeri

Per Mariano fu una brutta notte, a guardare lunghi den-gentilezza della gente, i tanti doni che riceveva a destra e ti carciati neri come l'ebano, a agitarsi sul mostro sbavante a manca se usciva di casa, lo strano rispetto degli altri che puzzava di caglio. Poco mancò bastonasse le monache bambini quando giocavano con lei, le fecero comprende-di controllo che tenevano le candele accese. Martina nel re d'essere erede designata al giudicato. Per anni pensò giardino di aranci che circondava la casa rideva senza riu-all'eventualità di diventare giudice. Ne ebbe paura. Non lo scire a fermarsi e i falchi eccitati dall'insolita allegria volava-desiderava. Non voleva accollarsi il fardello dei giudizi itino in cerchi stretti e emettevano rauchi gridi di gioia. Com-neranti e delle sedute con la corona, le parevano attività piuto il dovere coniugale Mariano decise di astenersi per noiose e di poco senso, non voleva caricarsi il peso di do-un mese. Al termine del mese Annicca disse d'essere incin-vere decidere di avvenimenti importanti e di minuzie della ta. Mariano festeggiò partendo, accompagnato da tredici vita altrui. Lo disse a Martina. Martina spiegò le pretese falchi, per un viaggio a tutte le fonti del giudicato.

dell'episcopo di Roma e raccontò come in antico venissero scelti i giudici. «Se non vorrai fare il giudice» disse Mar-Nacque Eleonora. Annicca la allattò per due anni.

tina «potrai rifiutare. Nessuno può costringerti».

A tre anni Eleonora andava a cavallo come un adulto.

Al mercato di Arbaré qualcuno disse: «Ugone è stato Accompagnava Martina in lunghe galoppate attorno alla ucciso da una congiura ordita dal fratello, il giudice Ma-città quando Mariano dormiva o sedeva al palazzo dei riano. Il potere dei giudici è sporco di sangue fraterno».

giudici a rispondere alle domande dei querelanti.

La diceria era stata dimenticata per decenni, parve nuova e corse di bocca in bocca. Le genti del giudicato comin-Annicca, un anno dopo lo svezzamento di Eleonora, ciarono a confondere Mariano col padre, come fossero interrogò Mariano, chiese perché non la cercasse per gli un'unica persona. Eleonora vide che molti le scrutavano obblighi matrimoniali. Il giudice rispose d'averla sposata gli occhi cercando tracce di presenze demoniache, segni per dispetto alla corona e per avere un erede. «L'erede è del sangue versato. I giorni a

Arbaré le diventarono pe-stato fatto. La nostra unione ha raggiunto lo scopo» disse santi. Mariano trascorrevva più tempo a cavallo che in città Mariano. Vedendo una lacrima negli occhi della donna e Martina lo seguiva. Eleonora decise di accompagnarli.

aggiunse che non riusciva a accettare l'offesa di essere vi-Fuori dalle mura riviveva. I falchi impararono a ricono-sto e toccato dalle monache, perciò aveva smesso di cer-scerla. Prese gusto alla caccia col falco. Un falco la elesse carla, non per mancanza di desiderio. Annicca disse: «Ti a propria nutrice. Lei lo chiamò Vento.

lascio. Torno al villaggio. Preferisco la compagnia delle capre alla tua». Partì e non tornò.

A diciotto anni Eleonora era sapiente quanto un sacerdote e furba come una volpe. I sacerdoti sardi erano a Eleonora aveva un ricordo vago della madre e non ne quel tempo fra i più ignoranti d'Europa ma le volpi sarde parlava. Portava in sé il ritratto dell'assente: era la copia di non mancavano d'astuzia.

Annicca, eccettuato per fortuna il labbro leporino. Gli occhi lucevano d'intelligenza, però. Apprese con rapidità la-I crociati guardiani del palazzo dei giudici non parlava-tino, greco, storia, matematica, geometria. La straordinaria no ma alcuni servitori del convento crociato mormoravano 182

183

Passavamo sulla terra leggeri

che la stirpe dei giudici aveva stipulato un patto col diavo-beveva. Benedetta contadina curiosa e sfacciata si avvicinò, lo. «Non c'è da stupirsi» dicevano «se la storia dei giudici è si lasciò pizzicare le natiche ridendo e chiese chi fosse il soltanto una successione di fratricidi, parricidi, empietà, ri-giovane che vagava per il paese con aria da scemo. L'inter-ti segreti».

rogato rispose: «Non è aria, è scemo vero, non lo si direbbe neppure figlio di Barnaba Pisano». Benedetta ridendo e ca-La gente di Arbaré sospettò che in qualche luogo mi-rezzando la barba del bravo scoprì che lo scemo si chiama-sterioso Mariano si desse a comunioni diaboliche.

va Mattia e aveva sedici anni. La finta contadina fuggì dicendo al bravo: «Hai le mani troppo lunghe».

A Siurgus Annicca disse che copulando con Mariano aveva sentito le dita di demoni che la toccavano. Non Mattia Pisano crescendo si era accorto di avere sem-mentiva. Aveva sentito le dita delle monache, le credeva bianze uguali al padre ma anima non altrettanto spietata.

demoni asserviti da Mariano. Era una delle poche cose Subiva gli scherni degli amici senza reagire o vendicarsi.

che diceva di avere capito in quei quattro anni che le pe-Le giovani lo trovavano stupido di mente e orrendo di li-savano nella memoria come un incubo. Non si chiedeva neamenti e di corpo. Il fascino del rapace è forte. Abbelli-mai che fine avesse fatto la figlia e malediceva i giudici.

sce qualunque fisionomia. Mattia lo capiva osservando il padre. Ma sentiva di non essere falco. Pensava di essere Ruggero, gentiluomo dell'Alguer lasciato appeso ai ba-passero, rondine, anima leggera. Incapace di odiare, di stioni da Barnaba Pisano, aveva una sorella, di nome Bene-uccidere. Sentiva la presenza del padre come un peso.

detta, non stupida. Compreso chi fosse l'impiccatore era diventata presenza abituale al mercato di Tatari, in vesti di Mattia aveva sedici anni quando Benedetta lo vide la contadina povera in cerca d'olive e uva a baratto di nulla.

prima volta. Quattro in meno di Ruggero il giorno in cui Aveva studiato la preda. Barnaba era basso, gambe corte e era stato impiccato. Due più di Caterina la notte che si era rocciose, spalle come tronco d'albero. La pelle secca e scu-uccisa. Caterina, la donna rubata, seconda vittima di Barra, invecchiata al sole, conciata dal sale, pareva impenetra-naba e madre del giovane che guardava il mondo con oc-bile alla lama. Era sempre accompagnato da quattro o cin-chi stupiti.

que bravi alti e forti. Benedetta aveva spiato Barnaba ogni domenica per anni, producendo fiele nero che non poten-La sesta domenica d'estate, a ora di sole alto, il merca-do uscire per la via normale, la vendetta, le aveva scurito il to di Tatari era immobile e deserto, uomini e donne cerca-volto facendola ancora più simile a una contadina. Finché vano requie sotto gli alberi o nelle case dalle finestre chiu-un giorno vide Barnaba coi soliti bravi seguiti da un uomo se, Barnaba godeva il fresco in un'osteria sotterranea, che guardava con occhi da bambino incantato. Era la copia giocava a dadi e beveva, Mattia raggiunse una quercia di Barnaba. Un Barnaba ringiovanito che si perdeva a am-lontana dalla città e si addormentò sull'erba pancia all'aria.

mirare i colori delle farfalle. Una sensazione di piacere salì Benedetta si sdraiò sulle foglie affianco a Mattia e finse di dai piedi nudi della donna, le carezzò la spina, le scaldò il dormire. Mattia al risveglio vide a distanza di un braccio cuore. Pensò: “Il punto debole, se Dio vuole”. Un bravo una contadina giovane, bella, dal corpetto slacciato sul oziava fuori dalla taverna dove Barnaba giocava a dadi e petto. La vegliò come si veglia una fata mai sperata.

184

185

Passavamo sulla terra leggeri

Benedetta con astuzia domandò, Mattia parlò e parlò,

«Lo credo, signore» disse Benedetta con un lampo ne-senza ritegno. Di Barnaba, di sé. Con tanta pena che Be-gli occhi. Barnaba lesse in quel lampo un invito e si gettò nedetta non ebbe cuore di ucciderlo. Domenica dopo do-addosso alla giovane. Lei resistette ma non troppo, la-menica lo ascoltò e intanto meditava. La nona domenica sciandolo infogare fino alla dimenticanza di dove e di chi d'estate giunse all'Alguer una nave di mercanti morus.

fosse. Fece il segno. Una randellata spaccò il cranio di L'equipaggio erano tredici africani alti e forti. Parlavano Barnaba in tanti pezzi quanti erano stati quelli della testa spagnolo, erano stati schiavi per sette anni a Magliorca. Be-di Caterina. Benedetta scivolò da sotto il corpo dell'ucciso, nedetta li assoldò. Jaime, rimasto orfano di genitori a tre an-vide d'essere coperta di sangue e fuggì. Gli africani torna-ni, era stato adottato da Benedetta che lo considerava un rono calmi all'Alguer e si imbarcarono convinti d'avere fratello. A undici anni Jaime avrebbe fatto per Benedetta compiuto una buona azione.

qualunque cosa. Entrò alla taverna e sussurrò all'orecchio di Barnaba: «Tuo figlio sta perdendo una fortuna ai dadi».

Mattia non si sentì alleggerito dalla morte di Barnaba e Jaime si allontanò veloce. Barnaba lo seguì. Fece cenno ai si sorprese. Poi capì: difendersi e prosperare nella comu-bravi di stare fermi. Quel che aveva da dire al figlio non nità del castello pisano non avendo gusto all'accumulo, al-doveva essere udito né riferito. Barnaba pensava che la vo-la rapina, all'imbroglio, era

peggio che avere Barnaba co-lontà dell'uomo potesse dominare i dadi.
Credeva rispon-me padre.

dessero davvero alle sue chiamate. (“Questa volta bastano Un peso si aggiunse: dopo la morte di Barnaba la con-un tre e un quattro, bravi fratellini, avanti, tre e quattro set-tadina sparì. Mattia si accorse d'essere stato usato e pensò te, così”). Potendo però barava. Se perdeva parlava di un che la vita fosse un continuo inganno, una partita a dadi dolore alla schiena che distraeva la volontà dal dominio sui contro un dio baro e beffardo.

dadi. Quando sentiva una sia pure lieve sofferenza del corpo non giocava, era certo che avrebbe perso. L'immaginata Un mese dopo la morte del padre Mattia uscì dal ca-sconfitta del figlio era la controprova di quanto Barnaba so-stello senza sapere dove andava. Galoppò per monti e spettava da tempo: Mattia era privo di volontà. Barnaba Pi-valli. Dopo tre giorni passò la porta di Arbaré e non sape-sano pensava necessario dare una vera lezione al figlio. Jai-va come ci fosse arrivato né perché.

me gli indicò un albero non lontano e fuggì. Barnaba preda della furia avanzò a grandi passi e giunto alla quercia vide Mattia che dormiva sull'erba accanto a una giovane contadina. Dormiva? Non era neppure capace di possedere una donna? Barnaba urlò. Mattia si svegliò, vide il viso del padre stravolto dall'ira e fuggì come avesse visto il demonio.

Benedetta fingeva di dormire. Barnaba le diede un calcio e chiese: «Che facevi con mio figlio?».

«Nulla di male signore, dormivamo» rispose la giovane.

«Fossi stato io al posto di mio figlio non avresti certo dormito» disse Barnaba con una smorfia d'ira.

186

187

Passavamo sulla terra leggeri

Mattia vide gli occhi di Eleonora e pensò: “Conosce il

«Quando Martina mi ha insegnato a chiamare il falco suo posto nel mondo e non ha paura di nulla”.

sulla mano...».

Eleonora vide gli occhi di Mattia e pensò: “Forse è capace di poesia al modo dei provenzali o dei siciliani”.

Parlare. Ascoltare. Trovare racconti mai narrati, dirli Mattia vide il taglio delle labbra, armonioso, i denti bian-con gioia. Scoprire l'altro nelle storie che racconta.

chi, piccoli, incantevoli anche se disordinati. Vide l'ombra dei falchi proteggere Eleonora dal sole. Eleonora vide

«Barnaba aveva un'anima, non tutto il male...».

paura, pena, disillusione nel volto di Mattia. Mattia imparò

«Il cavallo si è azzoppato sul monte, il ritorno...».

a inanellare parole in filastrocche: «Donna che dolce il labbro muovi, rosa che danzi ai venti cantando, sogni nuovi Carezze d'occhi. Labbra, lingua, pelle, nell'acqua fred-nemici di lacrime e lamenti, dimmi: che sarà di noi?». Eleo-da del torrente, sull'erba umida schiacciata dai corpi e nora si divertì a rotolare sull'erba vincendo alla lotta Mat-morbida, sulle foglie cadute pungenti e calde di sole, sotto tia. Mattia incantato sentì Eleonora parlare con sapienza di il leccio, sotto la sughera, sotto l'arancio.

grifoni, coltelli, mufloni, dell'alba, delle stelle e di galli sultani. Eleonora rise alle smorfie di Mattia che provava a ca-La bontà del Creatore acceca gli amanti?

valcare senza sella. Mattia con stupore scoprì che ogni muschio rivela messaggi. Eleonora con stupore scoprì che Mattia e Eleonora sorridevano rallegrando uomini e Mattia trovava un fiore nascosto dall'erba, distante un tiro donne. Un grasso, vecchio, ricco mercante cantarano fu di pietra, seguendo il profumo. Mattia vedendo Eleonora visto guardarli con invidia e con tanta attenzione che non bagnarsi alla fonte ebbe paura di morire. Eleonora veden-si accorse del bambino che gettava mani vuote nella cesta do gli occhi di voglia di Mattia sentì nuova grazia gover-dei fichi e le traeva piene.

nare i movimenti del corpo nell'acqua. Mattia pensò che una delusione l'avrebbe ucciso.

Il canto d'amore di Eleonora disse Itzoccor Gunale.

Il profumo dei capelli di Eleonora, erba fresca, arance mature, vento del mese di fiore d'asfodelo.

«Hai gambe di cerva giovane alla fonte, seno bello co-me colli del Mandrolisai».

«Hai occhi di velluto, braccia forti, denti sani».

I petali che Mattia usò per rendere gloria al corpo di Eleonora. I canti di Eleonora per mascherare gridi di piacere. Il bianco degli occhi di Mattia dimentico d'ogni sventura.

«Una volta da bambino entrando in una camera buia del castello...».

188

189

Passavamo sulla terra leggeri

Mattia e Eleonora si sposarono, testimoni un uomo di perdono del Signore. Frustatevi come noi ci frustiamo, pa-Oliana e una donna di Goros, in una basilica nera di Ot-gate col sangue cristiano il debito di Lucifero, espiate tana dove il Signore non manca a un matrimonio, una strappandovi la pelle con fruste come queste, di vero bu-volta pastore, un'altra vedova, quel giorno falco sulla dello di vacca». Si frustavano nelle piazze dei paesi poi spalla del Cristo di legno che piangeva lacrime bianche.

vendevano fruste e mangiavano cibo gustoso e abbondante preparato da pie donne.

Gli sposi vissero al castello di pietra nera che le genti chiamavano rocca dei falchi, costruito da Barnaba Pisano.

Caglié si riempì di armati. I sette esuli di Arbaré so-pravvissuti alla caccia dei balentes guidarono l'occupazio-Mattia prese a cuore i coltivi di grano e di fave, la frut-ne della parte di Olla. Tremila spagnoli luccicanti d'alata e i giovani olivi. Gli uomini e le donne del castello alla barde marciarono sui colli fino a Orroli. I sardi fuggirono.

luce del giorno erano contadini (sfruttavano con maestria I soldati non volendo trasformarsi in contadini tornarono le terre attorno alla dimora) ma la notte della domenica a Caglié a trionfare fra vino e muggini arrosto nella via di attraversavano la piana veloci e piombavano rapaci su Lucifero diventata delle bagasce per ordine episcopale.

mercanti sardi e dell'Alguer che tornavano a casa dopo la Fu perduto il raccolto di olive.

giornata a Tatars, allegri per i buoni affari o tristi per gli affari mancati. I rapaci del castello nelle notti feriali rubava-Mariano era vecchio e viveva solo, quasi dimenticato, no pecore, capre e vitelli. Accettarono la guida di Mattia e nella casa di Arbaré. Martina cacciava per settimane con Mattia si mostrò capace di guidarli. Non avevano paura di l'unico falco rimasto nei nidi sul vecchio monte di massi.

incontrare resistenze. Al contrario: pareva godessero a sfi-Le poche volte che s'incontravano, Mariano e Martina si dare e dare la morte. Mattia e Eleonora per vent'anni non guardavano senza parole.

ebbero figli. La sposa prese gusto alle bardanas.

Centouno falchi avevano seguito la sposa al castello Le terre del giudicato furono afflitte da carestia per tre pisano e nidificavano in alto, fra i merli. Sardi, aragonesi e anni, cavalletta per due, tre alluvioni nel Sarrabus e un viaggiatori vedevano dalle piane il castello nero e i falchi maremoto che distrusse il porto di Bosa.

che volteggiavano. Si tenevano lontani.

Predicatori scalzi andavano per i paesi e urlavano: «I giu-Venne la febbre che uccide le vacche. Dopo una cadu-dici hanno chiamato l'ira del Signore sulla nostra terra, le ta da cavallo il piede di Mariano fu preda della cancrena, il mani dei giudici sono sporche di sangue dei fratelli, i figli vecchio fece tagliare la gamba all'altezza della coscia. Mar-dei giudici sposano stranieri che saccheggiano la terra tina intagliò una stampella di ciliegio. Mariano non poté del Signore, la gente dei giudici danza in onore al demo-più cavalcare.

nio e bacia il culo di Lucifero principe degli angeli ribelli, capro immondo. L'isola del Signore è marcia e putrida Bande di mendicanti andavano da un villaggio all'al-come carcassa di tredici giorni circondata da mosche vo-tro, si

frustavano, piangevano, accusavano i giudici di tut-raci d'ogni sozzura. Pentitevi. Convertitevi e implorate il ti i mali del mondo, invocavano redenzione e urlavano: 190

191

Passavamo sulla terra leggeri

«Da quanto governa Mariano? Non eravate manco nati. I vo-Ugone aveva avvelenato il giudicato, l'aveva fatto marcire, stri padri non erano nati. Non erano nati i padri dei vostri aveva inorridito il cielo facendolo nemico ai sardi.

padri e Mariano governava. Da allora sono passati più di Mariano uscì dalla città zoppicando e scongiurando il duecento anni. Quale uomo può vivere per duecento an-Signore di porre fine ai tormenti. Brucò erba con le capre.

ni? Perché noi e voi non possiamo vivere per duecento Diventò capra perché tre zampe sono meglio di una, gettò anni? Conosciamo il perché: non abbiamo firmato il patto via la stampella e tornò a Arbaré camminando come capra baciando il culo del principe degli angeli caduti, nome im-zoppa. Dissero che puzzava come capra. Per giorni e notti mondo, verro sozzo».

non usciva di casa. Non aveva voglia di vestirsi, preferiva stare nudo a tre zampe nella tana. Si sdraiava nel cortile, Martina lasciò Arbaré seguita dal falco. Visse al castello accanto alla montagna di massi di Martina, disertata dai dei pisani, cacciando, allenando i giovani all'uso della spa-falchi. Stava giorni e notti sotto il sole e le stelle pregando da e al duello senza regole, usando piedi, mani, testa, go-il Signore di limitare le torture.

miti, denti, ginocchia, pugnale, corda per strozzare, mazza ferrata per fare poltiglia di ossa, muscoli, cervello.

Arrivarono cavallette dal cuore di Barbaria, grandi co-me pugni di bambino di tre anni, verdi come erba che Mariano, solo a Arbaré, per anni mangiò erba, petali di spunta dalla neve, distruttrici d'ogni vita, terrore dei ca-fiori, polvere di farfalle, bacche di panesaba, asparagi sel-valli. I maiali rifiutarono di mangiare le larve. Il flagello si vatici, limoni spinosi, lumache crude e non morì.

ripeté per quattro anni.

Arbaré diventava ogni giorno più misera e sporca.

Il quinto anno nacque Mariano, figlio di Eleonora e Mattia.

Gli uomini della corona si guardavano attorno con occhi strabiliati: il mondo andava a pezzi e nessuno sape-La cavalletta lasciò l'isola. Il giudice prese a vestirsi la va come salvarlo. Il cielo si accaniva contro il giudicato domenica per andare a messa. La capra in giacca e panta-suscitando onde di entusiasmo fra i flagellatori e i canta-loni ascoltava tutto il rito in silenzio e prima dell'Ite fuggi-rani impoveriti.

va saltando. L'acqua e il sole si alternarono secondo giuste stagioni. Il grano era grosso e pieno. L'uva asciutta e cari-Il monaco Aureliano andava scalzo per i paesi e urlava ca. Pani profumati. Vini inebrianti.

il Libro con voce potente di natura e ammaestrata dai molti salmi cantati. Era greco, leggeva il latino della Bibbia. Nes-L'isola rivisse. L'olio di quell'anno fu il migliore a me-suno capiva una parola. Ma il tono impauriva e faceva temoria d'uomo. Le bande di mendicanti flagellatori si dis-mere castighi spaventosi perché incomprensibili, indistinti.

persero o partirono per lontane crociate. Il monaco Aure-Ognuno immaginava secondo la propria indole e capacità liano andò a predicare in Corsica dove un pastore, offeso di fantasticare il male. L'assassino astuto e spietato tremava dal tono minaccioso, sdegnato perché gli insulti erano in-sospettendo che altri lo attendesse nel buio. La paura crea comprensibili e maligni, gli tagliò la lingua con una col-fantasma che paiono verità. Molti dicevano che il sangue di tellata.

192

193

Passavamo sulla terra leggeri

Nei villaggi qualcuno sussurrò: «Il piccolo Mariano è Sorrideva. Una nube le oscurò la fronte e disse al bambi-nato benedetto».

no: «Devo partire, ma tornerò a salutarti». Il bambino seguì Martina che correva, la vide saltare in groppa, galoppare Grano, pane, uva, vino. Sole, pioggia. Anche i paras-senza briglia, sparire nell'arancio del tramonto.

siti del noce sparirono. Arbaré rifiorì negli ultimi sette anni di Mariano vecchia capra. Il giudicato arricchì. Aumen-La notte era nel primo quarto,

Martina entrò al galop-tarone i commerci.

po a Arbaré deserta. Davanti a casa di Mariano balzò a terra. Lui sedeva sveglio, immobile sul bordo del paglie-Il giudice, capra in giacca da pastore, incontrò uomini riccio. «Sei venuta» disse. Martina assentì con un cenno.

dagli occhi a mandorla, a Bosa, sbarcati da una nave giunta

«Ti aspettavo» disse Mariano. Si alzò da uomo per la pri-di lontano. Credette fossero gli antenati, l'intera stirpe di ma volta dopo anni, sull'unica gamba, poggiando la ma-Urak e Urur, venuta a visitarlo e a prenderlo per portarlo nel no destra al fango del muro. Martina lo abbracciò a lungo regno dei morti. Fu molto sorpreso d'essere vivo quando la in silenzio. Si tennero stretti per la prima volta nella vita.

nave lasciò il porto ma rimase convinto d'aver parlato con Finché i corpi respirano è possibile abbracciarsi. I cuori Sul, primo fra i giudici, nell'antica lingua delle origini. A scu-cantarono assieme: «Giorni, notti, male, bene, coraggio, sante di Mariano la molta malvasia ingerita conversando con paura, rabbia, gioia, tutto ho vissuto per te».

gli orientali senza capire una parola di quel che dicevano.

Forse loro non capivano quel che diceva lui.

Mariano si addormentò. Martina lo vegliò.

Vedere sgusciare al mercato il vecchio giudice fra le L'ultimo respiro del giudice parve di sollievo. Martina gambe degli uomini e delle donne, con una sacca di melo-pianse in silenzio. Fu l'unica persona che seguì il morto.

ni profumati appesa al collo, impauriva qualcuno e scon-La gente non credeva che Mariano fosse morto, lo credeva certava molti.

immortale. Vedendo Martina dietro il carro e la cassa dissero: «Le sarà morto il falco». E non levarono gli occhi al Il piccolo Mariano era nato benedetto, nessuno dubita-cielo dove undici falchi gridavano il dolore di Martina e va, ma il patto diabolico del nonno era dato per altrettanto volavano alti sui resti della capra zoppa che aveva trovato certo. Lo credevano immortale. Si mormorava avesse tre-pace e subiva senza lamentarsi l'ultimo tragitto, undici fal-cento anni e tutti ricordavano d'essere nati sotto Mariano da chi piangevano lacrime colore d'arcobaleno che cadendo padri nati sotto Mariano

da padri nati sotto Mariano. I nonni diventavano semi di rovi indistruttibili lungo il cammino.

e i babbi erano morti, i vecchi invecchiavano e Mariano ancora viveva e governava, correndo a tre zampe, ululando Eleonora vide i falchi da lontano, lasciò il castello al come cane e belando come capra alle riunioni della corona.

galoppo e nella piana incontrò Martina. «È morto?» chiese Eleonora. Martina assentì.

Martina pareva più giovane del fratello. Ossa e muscoli, galoppava da balente portando sulle spalle Mariano di Il viaggio di Mariano morto fu lungo, due donne lo se-sette anni e sentiva il cuore rinascere come la terra attorno.

guirone fino alle viscere della terra, dove trovarono i resti 194

195

Passavamo sulla terra leggeri

di morti di altri tempi, di fughe lontane. Martina nelle grot-La corona si riunì. Tre cantarani dissero: «Barisone Ser-te cantò un attitudu che Eleonora ascoltò senza una lacri-ra». Nominarlo, data la mancanza di legame di carne con ma. Posarono il corpo del giudice alla luce di Is. Mariano la famiglia di Mariano, avrebbe significato togliere ogni le-vecchia capra danzò sul crinale del monte cavo, fra le case gittimità al giudicato, secondo il punto di vista episcopale degli antichi fuggitivi, salì, uscì dal monte e continuò a sali-e aragonese fatto proprio nei secoli dagli uomini dei giu-re, rideva, certo del perdono del Signore, rideva e si arram-dici. I tre dichiararono di preferire l'accordo con gli arago-picava a tre zampe sulla luce lunare, fino a diventare un nesi alla continuazione di una libertà che pareva dissenna-piccolo punto nero nel bianco e sparire.

ta e nemica della chiesa di Cristo. Barisone Serra era uno dei tre. Gli altri undici dissero: «Eleonora».

«Devo andare» disse Eleonora.

Eleonora chiese una scrittura completa e chiara delle A Mattia che chiese perché rispose: «È un antico im-leggi antiche e delle modifiche dei tempi di Mariano.

pegno della gente del mio nome».

A Cagliari le notizie non furono gradite. Ancora pochi Eleonora andò incontro al destino temuto. Martina tor-anni, forse mesi e il piccolo Mariano sarebbe stato in granò alla rocca dei falchi. Baciò il piccolo Mariano e gli dis-do di procreare. Eleonora era in piena forza, avrebbe re-se: «Questa volta parto per un lungo viaggio. Ma un gior-sistito per più di pochi anni. L'agognata morte della capra no ci incontreremo».

zoppa s'era rivelata una beffa. Parevano finiti gli anni di carestia, salutati con gioia e feste nella città murata che Martina si coricò. Mise le mani incrociate sulle spalle.

sperava con l'aiuto del cielo di piegare i sardi. L'isola era Emise l'ultimo respiro. Raggiunse la capra zoppa.

toccata dalla grazia, le messi abbondanti, i vini squisiti.

L'attesa conquista pareva rinviata alle calende.

Trecento falchi femmina lasciarono i nidi e volarono Fu mandato dal sovrano a Cagliari Ruggeri di Manuc-fino all'isola di roccia dinanzi alla costa del meridione occio, mano nera che aveva ucciso non di rado per la corocidentale, lungo il viaggio cantarono un lungo canto che na di Castiglia e per motivi privati; la nomina a viceré di soltanto chi capiva la lingua dei falchi comprese, giunti al-Sardegna lo salvava da sicuro omicidio per mano dei pale Colonne si lasciarono cadere in mare come pietre e renti degli assassinati. Manuccio prese la nomina per un morirono affogati. Da allora i falchi custodiscono quel luo-chiaro segno della volontà di Nostro Signore: «Vai e espia go, lo reputano sacro.

i tuoi peccati» credette di sentire dalla voce di Iesus «con-quistando la Sardegna intera per la corona di Spagna, vendicando la morte dell'infante». Manuccio credeva che Iesus parlasse in spagnolo, avesse a cuore il destino del trono di Spagna e potesse pensare a vendicare un infante. Aveva una strana idea di Iesus. Il principio della missione divina di Manuccio fu deludente. Per cinque anni 196

197

Passavamo sulla terra leggeri

dovette cercare di governare e unire la nobiltà aragonese maiali che aveva lasciato affamati apposta per quattro setti-di Caglié che pareva preda di un morbo invincibile che la mane. Controllò che inghiottissero fino all'ultima briciola spingeva alla scrittura e consegna quotidiana al viceré di d'osso. Come uscì dalla porcilaia buia fu abbagliato dal sole lettere denuncianti malefatte e peccati di uomini e donne di agosto e non vide Vento, il falco di Eleonora, che calò dal della nobiltà aragonese di Caglié. Dodici omicidi notturni cielo e gli cavò l'occhio destro con una sola esperta beccata.

in sette giorni nei vicoli del castello posero la parola fine a diatribe che si trascinarono dal tempo della conquista

«Eleonora non ha futuro» disse Manuccio «il marito è della città, cent'anni prima. Consolidate le retrovie il vice-prigioniero, il figlio ucciso, non è vedova, non può rispo-ré decise di agire nella terra dei giudici.

sarsi, qualunque erede sarà illegittimo».

Manuccio sbarcò senza pompa all'Alguer accompagna-Per tredici anni suonarono i trimpanus nella piana to da settecento armati silenziosi e settecento cavalli. Nella sotto le mura di Caglié, suonarono ogni giorno e ogni notte, al galoppo, poi al passo, poi a piedi tenendo i ca-notte per dare coraggio al prigioniero, per guastare il valli per la cavezza dopo averli imbavagliati, si avvicinaro-sonno agli assassini. Si seppe per certo dell'omicidio di no alla rocca dei falchi. Nel terzo quarto della notte prese-Mariano due anni dopo ch'era avvenuto, quando neppu-ro il castello addormentato uccidendo quattro sentinelle re le implorazioni dell'episcopo di Arbaré convinsero Ma-con frecce avvelenate e scalando le mura con corde, chio-nuccio a mostrare il bimbo, s'era vivo, in cattedrale.

di e ganci. Sedici uomini di Manuccio caddero durante la salita e morirono senza un grido.

Ruggeri di Manuccio morì avvelenato. Almendares camminava lungo i bastioni e guardava la piana dove cento uo-Sessantuno pisani furono caricati su una nave che ve-mini e donne sedevano in silenzio e suonavano notte e leggiò verso le coste di Barbaria per venderli schiavi.

giorno i tamburi. Non vide i diciassette falchi che lo presero coi becchi per gli abiti, i piedi e i capelli e lo solleva-Mattia e Mariano scortati da Manuccio in due notti e rono sulle mura, lo portarono al largo, gli fecero ammirare due

giorni di mare arrivarono al porto di Caglié, scesero ancora una volta l'azzurro del mare e l'arancio e il prugna sul molo con le catene ai polsi, entrarono in città dalla dei tramonti di Caglié. Vento volò attorno alla testa di Al-porta del maiale e furono circondati da una folla che urla-mendares e gli cavò l'occhio sinistro con una beccata cru-va: «Dimonius, dimonius» e sputava loro addosso facendo dele, Roderigo di Almendares non vide più il mare e i co-segni di corna con le dita. Mattia fu rinchiuso in una cella lori, non vide il calcare bianco del Capo correrli incontro in cima alla torre del maiale.

quando i falchi lo lasciarono cadere a rompersi in sette pezzi immobili su un masso granuloso. Il masso conservò Manuccio diede a Roderigo di Almendares il compito di la macchia sanguinosa per cent'anni e un giorno. La coro-uccidere il piccolo Mariano. Promise, in cambio del servi-na di Spagna mantenne l'impegno di Manuccio e il feudo gio, il feudo che si sarebbe creato a San Lussorio con la re-di San Lussorio andò al figlio di Almendares, Jose, che per sa dei giudici. Almendares obbedì. Si chiuse in casa. Strozzò non farsi riconoscere come figlio di suo padre cambiò no-Mariano di dodici anni, lo macellò e lo diede in pasto ai me in Jose di Terramala.

198

199

Passavamo sulla terra leggeri

Mattia chiuso in cella fu portato ogni anno a Natale in Mattia fu liberato, i tamburi tacquero. Il prigioniero Cattedrale e fatto vedere agli emissari di Eleonora.

galoppò nella piana fra due ali di uomini e donne. Videro che gli mancavano un orecchio e un braccio.

Nessuno conosce i pensieri di Mattia negli anni di pri-gionia, nessuno conosce i pensieri degli innocenti che Mattia era stato torturato ogni giorno e ogni notte, per vengono presi e maltrattati dai viceré di questo mondo.

anni, perché rivelasse il nascondiglio segreto del libro di Mattia sentì i tamburi per tredici anni, seppe che fratelli e Lucifero. Gli avevano amputato le dita una a una. La ma-sorelle piangevano con lui. Forse seppe della morte di no era stata tagliata pezzo a pezzo, quattro pezzi, il brac-Mariano e nessuno

può dire quali fossero i pensieri di ciò in sette pezzi. L'orecchio era stato strappato a morsi Mattia. Il prigioniero non era solo, una nube di falchi cir-di pinze infuocate.

condò la cima della torre pisana, dal giorno dell'arrivo di Mattia al giorno della liberazione. Mattia sentiva le voci Mattia ebbe fino alla morte incubi di topi giganti, pe-dei volatori della rocca. Forse raccontavano la disperazio-losi, che danzavano attorno al suo giaciglio urlando e sol-ne di Eleonora? Nessun custode del tempo ha mai capito levando fiaccole e di ragni pronti a pungere che gli cam-la lingua dei falchi, purtroppo. Forse Mariano la capra minavano in silenzio sulla faccia.

zoppa, forse Martina, forse Eleonora la capivano, ma non spiegarono, non raccontarono.

Non sapeva dove fosse il vangelo di Lucifero. Nessuno lo sapeva, eccetto il custode del tempo.

L'arrivo di Ruggeri di Manuccio inaugurò il tempo nuovo, ciascuno poté mostrare il peggio della propria anima.

Sulla soglia delle mura di Arbaré l'episcopo di Caglié Quattro uomini della corona furono uccisi, a Arbaré, in chiese a Eleonora: «Vi metterete fuori dalla chiesa, per i agguati notturni. Fra spagnoli e sardi cominciò una trattati-fatti del giudicato?». L'episcopo sperava in una risposta af-va che durò sette anni. In conclusione Barisone Serra, Ar-fermativa. Una santa crociata avrebbe risolto il problema soco Yspanu e Ugone Laconi, sardi, capi dei tre partiti che di tutta la terra fertile rimasta in mani barbare pure se no-convivevano nella corona, furono fatti marchesi di tre ter-bilitate dai titoli concessi dai sovrani.

ritori contigui che comprendevano la parte alta della piana meridionale, i monti sacri agli antichi, la costa fino a Bosa.

«Sarebbe ridicolo» rispose Eleonora. «Siamo diventati Gli spagnoli promisero autonomia dei feudi uguale a cristiani nella notte del tempo e lo rimarremo. Ci sono quella spagnola e mantenimento in vigore nei tre marche-stati grandi giudici e giudici da nulla. Così è per gli epi-sati delle leggi dei giudici.

scopi. Verranno episcopi che renderanno giustizia ai giudici. C'è un giorno per ogni cosa».

I sardi riconoscevano il dominio straniero.

Eleonora e Mattia lasciarono Arbaré seguiti da trecento. L'accordo fu firmato da Eleonora, dalla corona, dai falchi e da cortei di uomini e bestie che lenti si disper- cento maiores che nominavano la corona.

sero in ogni direzione.

200

201

Passavamo sulla terra leggeri

Itzoccor Gunale, custode del tempo, guardando dal-di salvargli la vita. In cambio promise di occultare il libro, l'altopiano la città dov'era nato urlò: «Tornano giorni di una volta a Roma. Le correnti benevole lasciarono uomo bardanas». Fece impennare il cavallo, lo mise al galoppo e cassò sulla sabbia di Ostia.

fra gli alberi, abbandonò la buona via. Gli amici che lo udirono galopparono fra gli alberi urlando: «Bardanas!».

Mattia morì, Eleonora lo seguì tre giorni dopo. I falchi L'euforia dei giovani che lasciavano la buona via diede al-della rocca continuarono a colpire per cento anni e qual-legria all'esodo. Allegria di superficie, allegria di vino. Nel cuneo dice che Vento ancora oggi cavi gli occhi agli uccelli-profondo dell'anima piangevano la libertà perduta e guar-sori di bambini.

davano spaventati un futuro che prevedevano scuro e pesante più del passato.

Gli spagnoli distrussero le mura di Arbaré.

I monaci crociati scavarono sotto il palazzo. Trovarono la cripta, la cassa, il libro di Lucifero. Non ebbero il coraggio di leggerlo, lo misero dentro una cassa dipinta di nero con cento croci rosse. Centoquarantaquattro monaci crociati portarono la prova, il patto stipulato dai giudici col diavolo, in lenta processione attraverso i villaggi del Campidano e dalla parte di Olla. Su un carro trainato da due buoi viaggiava un monaco crociato in piedi che mostrava la cassa minacciosa e cantava giaculatorie in francese. Ogni tanto un monaco scendeva dal carro e con grandi cerimonie di giuramenti dava l'incarico di guardia-no dell'opera del demonio a un altro monaco che saliva a

esibirsi in castigliano o in napoletano. Fino al porto di Caglié dove li aspettava un veliero.

I contadini vedendoli passare capirono che un tempo era passato, cominciava un tempo peggiore. Ma sulla natura del contenuto della cassa che i monaci mostravano, i contadini nulla sapevano e nulla volevano sapere.

La nave che portò il libro di Lucifero e i monaci fu at-taccata da pirati morus, un monaco si gettò in mare con la cassa e pregò le parole di Lucifero imprigionate là dentro 202

203

Ora sei custode del tempo, disse Antonio Setzu e sog-LA LINGUA DEGLI ANTICHI

giunse a bassa voce: come coloro che ti hanno preceduto dovrai rimanere cristiano senza discussioni e rispettare le leggi che ci siamo dati nella notte del tempo e abbiamo scritto e modificato durante i giudicati di Mariano e Eleo- Questa lingua è ipotetica, Antonio Setzu ha dato una nora. Più malvagi saranno i tempi più l'adesione all'antica sola traduzione certa: s'ard (danzatori delle stelle).

legge parrà ribellione o sedizione.

Potrai aggiungere spiegazioni nuove dei fatti antichi A: (avverbio): qui, questo luogo, questa cosa.

narrati nella storia che ti è affidata e raccontare avveni-A: (sostantivo): occhi, vista.

menti memorabili del trentennio della tua custodia, purA: (verbo): vedere, guardare, essere visti, scoprire, ri-ché con chiarezza e concisione. Noi custodi del tempo, trovare. Presente indicativo: Am, ama, am, am, ama, am.

dal giorno della perdita della libertà sulla nostra terra, ab-Ah: (verbo): andare, venire, muoversi, correre. Presen-biamo preferito finire la storia a questo punto.

te indicativo: As, at, a, as, at, a.

Ad: terra, territorio, promessa, caso, destino.

Ad Om: terra promessa, mondo sacro, divinità creatrice.

Af: stella dei viaggiatori, partenza.

Ag: costa, approdo, porto.

Air: buona terra fruttuosa.

Ale: mare, nel dialetto di Lo.

Ard: promessa mantenuta, fortuna insperata, pioggia in tempi di siccità, danzatori.

Ar: luogo chiassoso, invasione, nave.

Ba: muro, casa, costruzione di mattoni di fango.

E: (verbo): avere, possedere, volere. Presente indicativo: Es, et, e, es, et, e.

Eg: cattivo, malvagio, male, veleno. *Eg-ua*: mare, acqua velenosa, persona perfida.

El: stella della guerra, uomo forte, forza, eroe, tempesta, tuono, muggito.

En: stella della sconfitta, perdita, miseria, pestilenza, carestia.

Er: stella della vittoria, bei tempi andati.

Fe: stella (Venere), fecondità, sera, mattina, donna.

F'em: una donna sconosciuta, molte donne sconosciute.

Fe-fe: sesso sfrenato, uomo smidollato.

204

205

La lingua degli antichi

Gh: (verbo): fare, inventare, costruire. Presente indi-P', *Pa*: uguale, lo stesso, la stessa cosa, due arance del-cativo: Gh, gut, gun, gh, gut, gun.

lo stesso albero, due uomini della stessa famiglia, amici, *I*: (verbo): essere.
Presente indicativo: Im, it, i, im, it, i.

parenti.

Ir: uomo saggio, sapienza, conoscenza, intelligenza.

R', *Ra*: rumore, galoppo, suono di tamburi, frastuono.

Is: nome sacro della luna.

R'ur: uomo chiassoso e sbraitante, pieno di sé, rozzo, sel-*Ja*: stella dei morti, a nove piedi celesti da Om.

vatico, barbaro, straniero, confusione, orgia, casino.

Jan: i morti, gli antenati.

Re: privo. *Re'oc*: avaro.

Jin: essere di fattezze umane, minuscolo, non più alto *S'*, *Sa*: questo, quello, là, oggi. *S'Om*: tabù.

di una tazzina da caffè ma perfetto e proporzionato, par-*Se*: il cielo stellato.

lante, pensante, dispettoso, capace di rendersi invisibile e *Sul*: coraggio, uomo coraggioso.

di cantare con voce divina.

T', *Ta*: dallo, dalla, da cui, da dove.

L', *La*: valle, insenatura, cavità, brocca, zucca.

Te: vino, uva, vigna, ebbrezza.

Le, *Les*: parlare, raccontare, dire, testimoniare, giudica-*U*: (verbo): parlare, dire, raccontare, giudicare, pensare, decidere. Presente indicativo: Lem, let, le, lem, let, le.

re, ragionare. Presente indicativo: Um, ut, u, um, ut, u.

Les (infinito) è usato soltanto nell'accezione: decidere. *A Ua*: acqua dolce,

dea della fecondità, festa di primavera.

le: saper vedere, interpretare, distinguere, discernere, *ca-Uf*: stella del sud, di buonaugurio al viaggiatore o al peregrino, non farsi ingannare. (Si coniuga soltanto il verbo *A*).

partente.

Lus: uomo capace di ben cavalcare.

Uh: stella della maternità fortunata.

Kal', *Kala*: benedetto, benedetta, buono, buona, *san-Um*: astuzia.

to, santa, entusiasmante. *Kal'i-te*: essere ubriaco, ubriaca o *Un*: stella della giustizia, uomo di buon giudizio, giu-ubriachi, in perfetta beatitudine o ebrietudine, grande festa.

dice.

Kar: forza vitale, anima, rocca, spina.

Ur: uomo, uomini, tribù, origine, gente, noi.

M', *Ma*: uno, una, una persona, una cosa, una presenza-*Us*: cavallo, cavaliere e cavaliere ignoto.

za, un rumore, qualcosa.

Zte (*tze*): *Is* scherzosa e folle, protettrice del vino e del-Mi: stella del Sud.

l'estasi. *A-tze*: ubriaco come una zozza, poeta ispirato dalla *N'*, *Na*: i, gli, il, lo, la, le, noi, voi, essi.

luna.

O: dentro, all'interno, in. *O Ur*: energia, forza misteriosa che fa vivere l'uomo, dentro l'uomo, anima.

Esempi di traduzione:

Oe: nascosto, interno. *Ur-oe*: casa, capanna, villaggio.

M'ag o m'ad as: Corriamo (incontro) a una costa in *Us-oe*: stalla.

terra (o casuale, o promessa).

Oc: generoso, fertile, ricco d'acqua.

Ja na: Lui, stella della morte.

Oi: valico di montagna, gola, agguato.

Jan as: Corriamo (alla casa degli) antenati (o dei morti).

Om: stella a nove piedi celesti da *Is*, centro del cerchio, cerchio, ogni cosa sferica, in specie le arance, sacro, buono, bene.

206

207

Finito di stampare nel mese di novembre 2000

presso lo stabilimento della

Stampacolor, Sassari